MIGNON G. EBERHART
LA TRAPPOLA
(The Mystery Of Hunting's End, 1930)

1

Senza dubbio era quello il luogo più desolato che avessi mai visto in vita mia. Non sembrava davvero possibile che dodici ore di viaggio da Barrington potessero allontanarmi tanto dal consorzio umano. Erano state due lettere a farmi andare laggiù.

Una, di scrittura a me ignota, era firmata Mary Kingery, nome che mi ritornò subito alla mente poiché mi diverto a leggere le cronache mondane dei giornali di Barrington, e spesso vi avevo trovato quel nome. Scritta su carta da lettere semplice ma fine, la lettera diceva:

"Gentile signorina Keate,

"mia zia, la signorina Lucy Kingery, ha bisogno di un'infermiera; e io, avendomi il signor Lance O'Leary fatto il vostro nome, vi scrivo per sapere se acconsentite ad occuparvi di lei.

"Mia zia da anni non può più camminare; ma tranne ciò è in condizioni fisiche abbastanza buone, sicché il vostro compito si ridurrebbe a farle dei massaggi e assisterla. L'altra infermiera, stamane, si è inaspettatamente licenziata.

"Noi partiremo stasera col treno delle sei per andare a La Vedetta con alcuni amici. Se voi deciderete di accettare la mia proposta, come spero, potrete, a quell'ora, raggiungerci alla stazione. Tuttavia, se avrete modo di esser pronta in tempo, potrete invece prendere il treno di mezzanotte per Nettelson, che è la stazione più vicina a La Vedetta. Là troverete un'automobile ad attendervi.

"Vi sarò grata se vorrete mandarmi qualcuno con la risposta.

"Cordialmente,

Mary Kingery."

Appena cominciata la lettura, i miei occhi erano corsi al nome di Lance O'Leary. Infatti, se Lance O'Leary, l'intraprendente e giovane investigatore che conoscevo abbastanza bene, aveva parlato alla signorina Kingery di me, questo voleva dire che si trattava di una faccenda in cui occorreva qualcosa di più di una semplice infermiera. Così avevo deciso di accettare

VISIT…

e stavo per mandare due righe di risposta, quando mi giunse un'altra lettera. Cominciava con "Sarah, tesoruccio", ed era appunto di Lance O'Leary, il quale è molto più espansivo e cordiale quando scrive di quando parla.

"Sarah, tesoruccio,

"due righe per pregarvi vivamente di accettare la proposta della signorina Kingery. Francamente, ho bisogno del vostro aiuto. Inoltre, se proprio voi non siete notevolmente cambiata da quella che eravate un anno fa o giù di lì, troverete da fare a La Vedetta qualcosa che piacerà al vostro spirito avventuroso. Quando ci vedremo, fate credere che io sia un vostro ex-ammalato: cosa, del resto, quasi vera. Nessuno della brigata che si radunerà a La Vedetta, all'infuori della signorina Mary Kingery, sa che mi unisco a essa per ragioni professionali.

"Cordialmente vostro, mia cara complice,

Lance O'Leary."

Non avevo potuto prendere il treno delle sei, col quale erano partiti insieme la signorina Kingery, lo stesso O'Leary, la persona che avrei dovuto assistere, e i loro amici, sicché li seguii con il treno indicatomi. Le dodici ore del viaggio mi avevano trasportato in un mondo diverso. Infatti, quella regione, chiamata la regione delle sabbie, abbonda di anitre selvatiche, vero paradiso per i cacciatori. Non è troppo dissimile dall'oceano, soltanto che le onde sono rappresentate da dune di sabbia che si susseguono a una tale distanza da dar l'impressione di una forza incalcolabile, nella cui stretta io e il conducente dell'automobile ci sentivamo come giocattoli di carta, irreali e insignificanti. Il cielo, di un pesante grigio plumbeo, all'orizzonte sfumava gradatamente nel cupo colore della distesa sabbiosa. C'era, sì, un sentiero fra quelle dune, ma null'altro che un sentiero, quasi una semplice pista, che la vettura percorreva traballando, sobbalzando e rullando.

Mezz'ora prima che giungessimo a La Vedetta cominciò a nevicare: un nevischio fitto e insistente, che mi cadeva gelido sul viso mettendomi a disagio.

«Strano che nevichi già, in questa stagione, vero?» riuscii a dire al mio compagno.

«Qui nevica sempre, a novembre» rispose il conducente e fece fare un rapido guizzo alla vettura. Poi aggiunse, misteriosamente: «Spero soltanto... che non succeda... ciò che temo.»

Frenò, e la vettura si fermò tanto bruscamente che caddi in avanti, e non mi ruppi la testa solo per un altro improvviso sbalzo che mi fece ricadere all'indietro, con non minore violenza. Il conducente saltò a terra, e gridò:

«Ecco il padiglione, in cima a quella salita. Potete portare la valigia sin là? Io debbo ritornare.»

Cercai il portamonete, ma lui mi trattenne. «No, no, mi pagherà la signorina Kingery quando ritornerò domattina da Nettelson, se vi arriverò...»

Dopo di che si allontanò, scomparendo nella foschia.

A mano a mano che mi avvicinavo all'edificio mi accorgevo, con meraviglia, che era troppo imponente per essere un semplice padiglione di caccia. Giunsi ai pochi gradini esterni che portavano a un rustico portico; molto rustico, anzi, poiché la ringhiera era formata da piccoli tronchi incrociati, e lungo essa si vedevano, capovolti, panche e sedili rustici. A un tratto, la pesante e massiccia porta si aprì, lasciando uscire un'ondata di luce e di calore, insieme a un frastuono di voci, cui si univano le note di un pianoforte. Una ragazza apparve, soffermandosi un momento sulla soglia, prima di venirmi incontro.

Fu così che conobbi Mary Kingery. Sapevo che era ritenuta molto bella, ma non mi aspettavo di vedere un portamento così superbo, non privo di una sfumatura di alterigia nel viso grazioso. Certo era bella, ma forse a causa dello sguardo dominatore, sotto le nere sopracciglia diritte e un po' spesse, che spiccavano nella piccola testa eretta e incorniciata da soffici capelli pure neri, dava l'impressione di un carattere forte, prima che di grazia. Il roseo delle guance era dovuto non a gaiezza o a vivacità, ma al calore del fuoco che vedevo brillare nella sala, dato che la faccia aveva un'espressione quasi cupa, la bocca era un po' troppo serrata, e il piccolo mento rotondo si allargava in una mascella che rammentava l'ostinatezza dei Kingery. Ma anche così la ragazza mi parve dovesse avere più fascino, nella sua femminile bellezza, di quanto non ne avesse avuto il padre, Hubert Kingery, del quale si diceva che, in gioventù, era stato un uomo assai seducente.

«Siete la signorina Keate?» domandò e notai che anche la voce era piacevole, bassa e grave, con una lieve, strana esitazione, di tanto in tanto, che la rendeva anche più bella. Feci un cenno affermativo; e la signorina continuò: «Sono Mary Kingery. Ho piacere che abbiate accettato il mio invito. Mia zia è in parte paralizzata, e ha bisogno di aiuto e di assistenza. Non vedeva l'ora che arrivaste.»

Dietro lei apparve un grosso cane, un pastore scozzese, che avanzò len-

tamente, mi guardò senza eccessivo interesse, e strofinò la testa contro la sottana della sua padrona. Mary Kingery abbassò gli occhi, gli sorrise e lo accarezzò.

«Povero Gerico!» disse. «Il treno non gli piace, e sin da quando siamo partiti ieri, è irrequieto e triste.»

Il cane si allontanò lentamente, con la coda bassa; si avvicinò alla ringhiera, mandò un lieve mugolio, poi si strofinò alla padrona.

«Ma dovete aver freddo» riprese. «Entriamo. Posso aiutarvi a portar la valigia?»

In quel momento arrivò un domestico, alto e grosso, un po' goffo, dai capelli biondo chiaro, dal viso roseo e appiattito, con occhi stranamente privi di ciglia e di sopracciglia. Fu lui che prese la valigia e ci seguì nell'interno del padiglione.

Subito mi sentii circondata da una viva luce, dal calore del fuoco e da più voci che parlavano insieme. Fu in quella confusione che vidi il domestico deporre la mia valigia su una pila di bagagli accanto alla porta. Mi domandai perché non la portasse invece in quella che avrebbe dovuto essere la mia camera. Poi, da un gruppo di persone, si staccò Lance O'Leary, che stette a guardarmi un po', come se cercasse di identificarmi con qualcuno di sua conoscenza. Infine parve ricordarsi, e si avanzò verso di me dicendo gaiamente: «Scusate, ma siete la signorina Keate?»

«Precisamente, signor O'Leary. Come state?»

«Toh! Si conoscono» esclamò Mary, con voce chiara.

Il ronzio delle voci era cessato; e mi accorsi che molti occhi ci guardavano più intensamente di quanto fosse naturale in simili circostanze. Un signore si era avanzato subito dopo O'Leary, e si fermò accanto a Mary. Era alto quanto lei, o poco più, con spalle e torace molto sviluppati, carnagione scura e occhi verde-grigio dallo sguardo giovanile e furbo. Sorrideva, mostrando bei denti, fra le labbra tumide e rosse.

«È l'infermiera?» domandò a Mary, come se avesse il diritto di sapere; e poiché lei annuiva, guardò O'Leary, soggiungendo: «Vi conoscete già?»

Mary mormorò qualche parola di presentazione, e io capii soltanto che quello era "il signor Paggi". Poi O'Leary rispose:

«Ci conosciamo, infatti, la signorina Keate e io. Mi ha assistito in un periodo doloroso della mia vita.»

«Davvero?» fece il signor Paggi, guardandomi curiosamente. «Un periodo doloroso?»

«Dite, non avete mai sofferto di appendicite?» domandò quasi secca-

mente O'Leary. «La signorina Keate mi assisté mentre ero all'ospedale.»

«José!» chiamò in quel momento una imperiosa voce femminile dal fondo della sala. «Blanche dice che le piacerebbe provare quel duetto. Vorresti cantarlo con lei?»

Il bruno viso di Paggi si oscurò, e per un momento i suoi occhi cambiarono espressione, ma poi si volse e riprese allegramente, andando verso la signora che l'aveva chiamato: «Molto volentieri.»

«Aspettate un momento, José» lo richiamò Mary. «Dobbiamo studiare la pianta della casa per assegnare le camere; non lo abbiamo ancora fatto.»

Pronunciò quest'ultima frase come se si rivolgesse a me, ma la sua voce era così chiara, che debbo credere giungesse a tutti coloro che erano nell'ampia sala. Comunque, si fece di nuovo silenzio, e un giovanotto seduto al pianoforte tolse le mani dalla tastiera.

«Brunker, la pianta della casa» ordinò Mary al domestico. «Quanto a me, ho già stabilito: prenderò la solita camera laggiù nell'angolo» e accennò con la testa a un uscio nella parete di destra.

Vicino a esso, e lungo la parete dirimpetto alla porta d'entrata, vi erano sei usci, divisi fra loro da pannelli rappresentanti scene di caccia. Alle due estremità della sala vi erano pure ampi caminetti di roccia locale, e a sinistra di quello situato dirimpetto all'altro presso il quale eravamo, un altro uscio portava in cucina. Qui cominciava una stretta scalinata di legno, aperta, che conduceva a una galleria, anch'essa stretta, che correva intorno a tre lati della sala. Dal punto in cui ero potevo vedere altri usci alle due estremità della galleria; e ritenni quindi - né mi sbagliavo - che vi fossero altre camere da letto. Il lato lasciato libero dalla galleria era quello opposto alla porta d'ingresso; e quasi al disopra di questa, ma un po' più a sinistra, essa si protendeva in una specie di balcone rotondo, dove, a quanto supposi, finiva la scalinata. La ringhiera era come quella del portico, fatta cioè di piccoli tronchi incrociati. Mentre Mary osservava la pianta portatale dal domestico, mi guardai attorno più attentamente, e mi accorsi che il costruttore del padiglione aveva puntato su un effetto di rusticità, a parer mio, piacevole. Il fuoco nei caminetti metteva qua e là luci e ombre, e altra luce veniva da numerose lanterne di ogni forma e dimensione appese alle pareti o poste anche nei luoghi più impensati.

«Lanterne di peltro» mi spiegò O'Leary, che pareva seguire il corso dei miei pensieri. «Il signor Kingery ne faceva collezione. Pregate la signorina Mary di parlarvene: è una cosa divertente.»

Intanto Mary Kingery parve giungere alla soluzione del piccolo proble-

ma dell'alloggio degli ospiti. Infatti stava avvicinandosi lentamente al gruppo intorno al pianoforte, chiacchierando cortesemente con me in modo che tanto io, quanto O'Leary, la seguimmo. Poi, con gentilezza, mi presentò a tutti. Non ebbi che fuggevoli impressioni delle nuove conoscenze che andavo a mano a mano facendo. Ecco, quella donna macilenta, adagiata in una poltrona a rotelle, dal viso lungo e cupo e dagli occhi incavati, era la signorina Lucy Kingery; la giovane signora piuttosto pingue, il cui sguardo raramente si distoglieva dal signor Paggi, era sua moglie, Helen; il giovanotto alto e snello dai baffetti neri e dai pigri occhi grigio scuro, che suonava al piano, si chiamava Charles Killian; la piccola dama decisamente bionda era la baronessa Blanche von Turcum. C'erano poi un certo Jasper Fraley, magro, pallido, bruno, molto misurato nei modi; Nicholas Morse, biondo, tarchiato, dal viso largo, e che portava gli occhiali; infine il signor Barre, che Mary chiamava semplicemente Julian, un po' meno giovane degli altri, dai capelli neri, già brizzolati, tanto distinto di modi e d'aspetto, che quasi intimidiva.

Quando Mary annunciò che avrebbe assegnate le camere, vi fu un lieve brusio; poi si udì Helen Paggi dire, con voce quasi stridula: «Mary, credo che Blanche e io potremmo prendere le due camere sulla galleria, verso settentrione, dato che dobbiamo servirci dello stesso bagno. Sempre quelle abbiamo occupate; almeno...»

Qui parve esitare, senza ragione apparente; e Jasper Fraley soggiunse: «Infatti, non c'è un bagno per ogni due camere?»

Mary annuì; e Charles Killian passò le dita sulla tastiera dicendo: «Tutto ciò che chiedo è che mi si dia un vicino di camera che non dimentichi di togliere il catenaccio dall'uscio che dà nel bagno quando se ne è servito.»

«Dite questo per voi, Charles» osservò il giovane Morse, che pareva il ritratto della salute. «Mary, volete che ci sistemiamo tutti a dovere? Mettete allora Charles e me nelle due prime camere» e accennò agli usci immediatamente vicini a quello della cucina. «Se Charles crede, potremo tirare a sorte chi di noi due dovrà servirsi per primo del bagno.»

«Va bene» annui Mary. «Zia, tu vorrai la solita camera attigua alla mia, vero? E allora la signorina Keate potrebbe prendere la camera che dà nel tuo bagno.» Così dicendo scrisse qualche cosa sul foglio. «Rimangono ancora libere le due camere di mezzo al pianterreno, e due sulla galleria.»

«Mary!» La voce della zia Lucy era forte, aspra e risoluta. Tutti si volsero verso di lei. «Mary, vorresti forse dire che qualcuno dovrebbe prendere... la camera di Hubert?»

A quelle parole seguì un profondo silenzio. Il vento scuoteva le imposte e sibilava fra i pini. Il viso di Helen Paggi parve diventare giallastro. Poi qualcosa di metallico cadde in cucina, e quel rumore sembrò dissipare l'incanto. Julian Barre si chinò su Mary osservando la pianta. La bocca, dalle linee un po' dure, parve raddolcirsi; si atteggiò a tenera sollecitudine.

«Cara figliuola» cominciò «cara figliuola...»

«Scusa, zia» interruppe Mary impallidendo «ma vedi, Anne dorme nella sua cameretta presso la cucina, Brunker occupa l'altra a mezzogiorno, all'estremità della galleria; e così ci rimangono undici camere, e noi siamo appunto in undici, mi dispiace.»

Ma mentre parlava, io capivo che non diceva la verità. Aveva pensato, invece, a quella circostanza, e ci aveva fatto conto. Julian Barre interruppe:

«Figliuola mia cara, non vi angustiate, chiunque di noi accetterà di occupare la camera di Hubert.»

«Mi dispiace» riprese Mary. «Ma chi...»

«Chi? Chi vorrà prenderla?» riprese la zia. «Chi vorrà prenderla, la camera in cui Hubert morì, cinque anni fa, l'ultima volta che fummo qui?»

La vecchia distolse lo sguardo dal fuoco posandolo su tutti i presenti. Osservò uno per uno quei visi intenti, che parevano celare un segreto, finché i suoi occhi si posarono su me. Allora si passò lentamente la lingua sulle labbra e concluse: «Morì per paralisi cardiaca.»

Segui un breve silenzio; e in quel silenzio accadde una cosa orribile. Il cane, che aveva seguito la sua padrona, andò lentamente, ma senza esitare, verso uno degli usci chiusi e abbassò il muso sulla soglia, fiutando nell'interstizio fra questa e i battenti. Strano a dire, nessuno dei presenti osava muoversi, respirare. Poi Gerico mandò un guaito, stette in ascolto, guaì di nuovo.

«Blanche!» chiamò una voce, bruscamente. Mi volsi a guardare, e vidi la baronessa von Turcum in piedi, con le mani sulla bocca, come a soffocare un grido, gli occhi spalancati e atterriti sul viso dipinto. Si sentì ancora: «Blanche!»

Parlava Jasper Fraley. Il viso magro e pallido era straordinariamente freddo e composto, gli occhi neri guardavano fissi. La baronessa distolse lo sguardo dal cane, incontrò quello di lui, e ricadde a sedere. Poi, a un tratto, tutti presero a parlare contemporaneamente. Killian era andato accanto a Mary; Helen Paggi insisteva col fatto di aver scelto la solita camera solamente per via del bagno in comune; Barre e Fraley, come lo stesso Killian, si offrivano, ognuno, di prendere la camera del morto. Paggi strimpel-

lava al pianoforte, dicendo che, se Mary lo avesse voluto, avrebbe anche lui rinunciato alla sua camera per qualsiasi altra. La signorina Lucy guardava il fuoco, sorridendo in modo sinistro. O'Leary nulla diceva e Brunker, il domestico, in piedi dietro di lui, dava l'impressione di uno che abbia visto uno spettro.

Poi quello stato di orgasmo finì. Ritornarono le voci quiete e rattenute e i sorrisi di cortesia. Brunker ora si affaccendava intorno ai bauli; quelli del gruppo intorno al pianoforte andarono a vestirsi per il pranzo; la signorina Lucy spostava silenziosamente, attraverso la sala, la sua poltrona a ruote, e scomparve oltre un uscio attiguo a quello della camera della nipote. In quella confusione io, attenta, volevo vedere chi sarebbe entrato nella camera sulla cui soglia il cane aveva guaito. E fu Jasper Fraley.

Mary, O'Leary e io rimanemmo per un po' in silenzio. Avevo accennato a seguire la signorina Lucy; ma uno sguardo di O'Leary mi aveva trattenuta, e quindi aspettavo.

«Questa sala e così lunga che sembra non ci si possa udire da una camera all'altra» osservò O'Leary quando si chiuse l'uscio della camera della signora Paggi. «Ed è così comodo, quel divano là nel mezzo!... A proposito, signorina Mary, la signorina Keate s'interessa molto della collezione di lanterne; bisognerà che gliene parliate, una volta o l'altra. Ma ora mettetevi a sedere qui, signorina Keate. E voi signorina Mary, state comoda seduta dove siete? Dunque, signorina Mary, volete ripetere ciò che mi diceste ieri? Ho bisogno di rinfrescarmi la memoria; senza contare che la signorina Keate ci sarà di molto aiuto.» Poi, vedendo che Mary esitava, insisté: «Ditemi, coloro che sono qui stasera, sono gli stessi che erano a La Vedetta cinque anni or sono, quando vostro padre... morì?»

«Esattamente gli stessi» rispose Mary. «Ci siete in più soltanto voi e la signorina Keate.»

O'Leary s'appoggiò alla spalliera della poltrona. «Dunque, anche i domestici» disse. «Una cosa piuttosto insolita, direi. Come siete riuscita a radunarli tutti? Certo, nessuno dei vostri ospiti considerava questa una gita di piacere, dato ciò che mi avete detto; e allora, perché hanno acconsentito a venire qui?»

«È semplicissimo: avevano paura di rifiutare.»

«Già, avevano paura di rifiutare...» ripeté O'Leary dopo un momento. «Dev'essere così, infatti. Non vorrei tormentarvi, signorina, ma ripetete alla signorina Keate ciò che mi riferiste ieri.»

«Non temiate di addolorarmi, signor O'Leary» rispose con fermezza

Mary Kingery. «Si può dire che da allora non penso ad altro e non credo di essere la sola. Signorina Keate, sappiate che cinque anni or sono, in quella camera là, mio padre fu assassinato. L'assassino è qui. È qui, dietro uno di questi usci.»

2

Nel silenzio che seguì quelle parole, udii ululare il vento, e la neve battere contro i vetri delle finestre.

Con quanta risolutezza aveva parlato Mary Kingery! Avrei voluto voltarmi a guardare quegli usci chiusi, e solamente con uno sforzo mi trattenevo dal cedere a quell'impulso.

O'Leary osservava la ragazza. Son certa che notava il suo pallore, il modo in cui stringeva le mani, e il pulsare delle tempie che contrastava con la sua apparente freddezza.

«Credo che avremo una notte brutta» riprese O'Leary. «Nevica spesso così, in questa regione?»

Mary lo guardò: «Credo. Coloro che vi hanno vissuto a lungo dicono che tutto può accadere nella regione delle sabbie.» S'interruppe un momento, poi mormorò: «Tutto; e hanno ragione.»

«Se non ho capito male, dunque, le cose stanno così. Vostro padre e questi suoi... amici erano venuti qui per una settimana, a caccia. Una sera egli fu ucciso con un colpo d'arma da fuoco. Era nella sua camera da letto, in procinto, a quanto parve, di mettersi a letto. La finestra era chiusa dall'interno, Le porte del padiglione sbarrate anch'esse dall'interno. La detonazione fu udita chiaramente...» Guardò interrogativamente Mary.

«Oh, molto chiaramente!» rispose la ragazza.

«Benissimo» riprese O'Leary, con tono pacato. «Dunque, fu udita chiaramente. Allora tutti accorsero, e trovarono Hubert Kingery steso sul pavimento della sua camera in fin di vita. Egli morì senza aver pronunciato parola...»

La ragazza diede un'occhiata alla galleria, come per accertarsi che nessuno fosse là a udirci; poi disse: «Sarebbe meglio che di tanto in tanto ridessimo. Qualcuno potrebbe stare in ascolto, od osservarci.»

Il mio amico annuì. «Dopo la morte di vostro padre, dunque, mandaste a chiamare il magistrato e... faceste in modo che quella morte fosse attribuita a paralisi cardiaca; non è così?»

«Precisamente. Avevo allora appena diciassette anni. La zia Lucy ebbe

una tale scossa, che si sentì male. Tutti i nostri ospiti discussero della cosa per ore e ore. Mi par di vederli, seduti là intorno al caminetto, con mio padre morto nella sua camera; e fra loro "c'era l'assassino!". Julian, voglio dire il signor Barre, disse infine che avrebbe cercato di indurre il magistrato a tacere la verità, sicché la cosa sarebbe rimasta segreta fra tutti noi, come era desiderabile che fosse. Poi mi disse anche, con molta prudenza e con dolcezza, poiché era il miglior amico di mio padre, un'altra cosa: la vita di Hubert Kingery era stata tale, che le indagini avrebbero avuto un risultato... molto penoso per me e per zia Lucy. Il pubblico conosceva di mio padre, soggiunse, soltanto le virtù, e avrebbe onorata la sua memoria; sicché era inutile e peggio far chiacchierare la gente, ora che la cosa purtroppo era accaduta e non si poteva tornare indietro.» Qui Mary esitò. «È difficile dirlo; ma... insomma, il signor Barre mi fece anche comprendere che forse l'assassinio poteva essere in un certo senso giustificato, e che non era impossibile che mio padre avesse fatto torto a qualcuno. Non so davvero come riuscissi a comprendere l'esatto significato di tutte quelle frasi incerte e confuse, eppure vi riuscii. Poi mi spiegò che, dopo il risultato delle indagini, sarebbe stata posta in dubbio la solvibilità della Società Finanziaria Kingery e C.; e che anche se fossimo riusciti a dimostrare che tutto era chiaro e limpido, sarebbero stati necessari anni ed anni, prima che il pubblico avesse di nuovo fiducia nella società. Comprendete?»

«Sì. E c'erano altri, tra gli ospiti di quella sera, che avessero investito denaro nella società?»

«Certo. Julian, anzitutto; e i Paggi. Poi anche Charles Killian e Nicholas Morse, e Jasper Fraley. Jasper, anzi, era il vicepresidente, e lo è tuttora.»

«Non si accennò alla possibilità di un suicidio?» domandò con tatto O'Leary.

«No. Non si trovò nessuna rivoltella.»

«Ne siete proprio sicura?»

«Sicurissima. Me ne... accertai io stessa.»

«E poi?» insisté O'Leary.

«Poi venne il magistrato, e qualcuno, credo fosse Nicholas Morse, gli parlò. Non ho mai saputo esattamente come si aggiustasse la cosa; comunque, il segreto rimase.»

«E quando lasciarono La Vedetta?»

«Lo stesso giorno. C'era con noi l'impresario delle pompe funebri, venuto da Nettelson.»

«Ah! Sarà facile interrogarlo, dunque.»

La ragazza scrollò la testa. «No. È morto, non molto tempo fa: ne lessi l'annuncio sui giornali.»

«Si potrà parlare al magistrato, allora.»

«Forse, ma credete che egli vorrebbe riconoscere di aver posto la cosa a tacere? Tanto più che, come sono certa, nessuno di coloro che sono qui direbbe ciò che sa. Vedete, se io rivelassi loro chi siete voi e perché vi trovate a La Vedetta, soggiungendo di avervi detta la verità, essi la negherebbero, adducendo che allora ero poco più che una ragazzetta, che la scossa fu troppo forte per me, e via dicendo.»

«Sì, questo è verissimo» convenne O'Leary. «Ma sperate proprio che io possa scoprire il colpevole?»

«Lo... lo spero.»

«Cara signorina» disse l'investigatore. «Non è umanamente possibile riuscire.»

«Oh, non dite questo! Non capite: debbo sapere, debbo.»

O'Leary scrutò quel grazioso visino e riprese:

«Dev'esserci una impellente ragione per indurvi a venire da me, interrompendo così un silenzio durato cinque anni. M'immagino che i motivi pei quali l'assassinio rimase un segreto per tutti esistano ora come esistevano allora, è così?»

«È così.»

«Il vostro denaro è investito nella Finanziaria Kingery?»

«Sì, tutto.»

«E certo voi non...» qui il mio compagno esitò «non avete ragione di dubitare della solidità di essa o dell'onestà dei suoi dirigenti?»

«Non la minima ragione, infatti.»

«E, naturalmente, il vostro desiderio che sia onorata la memoria di vostro padre è grande adesso, come lo era cinque anni or sono?»

«Anche maggiore» ripeté con fermezza la ragazza.

«Ma allora... siate sincera con me! Perché mai avete preso una simile decisione?»

Mary non rispose subito. «Ecco, non è facile spiegarvi... Comunque, sappiate che fra i nostri ospiti ce n'è uno di cui debbo sapere se sia innocente dell'assassinio o... o colpevole.»

«Perché, signorina?» insisté ancora O'Leary, molto pacatamente.

«Perché...» Mary si alzò di botto. «Perché lo amo.»

L'investigatore la osservava intento. «Vi dispiacerebbe dirmi il suo nome?» domandò poi, gravemente.

«Questo non può avere importanza, direi.»

Seguì un silenzio.

«Benissimo, signorina Mary, tenterò» concluse infine O'Leary. «Ma non posso promettervi di riuscire. La cosa è difficile.»

«Grazie. Non potete sapere che cosa significhi questo per me.»

L'investigatore riprese: «Dunque, ditemi, signorina: da quella volta il padiglione non è stato più aperto?»

«Mai.»

«Non mi pare che stamani Brunker e la cuoca abbiano dovuto affaticarsi molto a spolverare e a riordinare; eppure, dopo cinque anni, in un luogo chiuso, si accumula molta polvere, si trovano ragnatele, che so, muffa...»

«L'edificio è molto solido, signor O'Leary, e nella regione c'è poca polvere: null'altro che sabbia, direi. Inoltre, l'aria è asciutta: persino il pianoforte è ancora intonato, e Anne ha detto che nulla è arrugginito in cucina.»

«Dunque, il magistrato fu indotto a tacere e... e lasciò trasportare la salma direttamente a Barrington?»

«Sì» e Mary rabbrividì leggermente. «La bara fu posta sullo stesso nostro treno. Ripartimmo tutti insieme. Io stessa chiusi le porte del padiglione; e da quel momento ho tenuto con me le chiavi.»

«Chi trattò col magistrato, esattamente?»

«Julian, credo e Jasper.»

«Jasper? Ah, sì, Jasper Fraley: quel signore pallido dai capelli neri, è così? E la cosa fu difficile?»

La ragazza sorrise quasi amaramente. «Non vi ho detto che in questa regione tutto è possibile, signor O'Leary?»

«Lo credo» rispose l'investigatore, guardandola curiosamente.

«Un'altra cosa» riprese Mary. «Posso essere certa che durante questi cinque anni nessuno è mai entrato nel padiglione. Vi ripeto che allora avevo solo diciassette anni: ero cioè una ragazzetta... ma ebbi modo di riflettere durante dodici interminabili ore, mentre gli ospiti discutevano e decidevano. Sapevo, come sapevano tutti, che sarebbe rimasta nel padiglione qualche traccia, qualche indizio che avrebbero potuto avere importanza. Mi dissi che, un giorno, forse ne avrei potuto aver bisogno. Comunque, io fui l'ultima a uscire dal padiglione, chiudendo le porte a chiave. Ma mentre gli altri si disponevano nelle automobili e mettevano a posto i bagagli, io rientrai furtivamente. Corsi in cucina, presi della farina e ne cosparsi un po', come un velo, sui davanzali delle finestre e sulle soglie delle porte. Stamattina, giunta qui circa un quarto d'ora prima di tutti, ho potuto con-

statare che il velo di farina da me lasciato era intatto. Immagino che non sarebbe stato possibile a qualcuno introdursi furtivamente nel padiglione e uscirne di nuovo senza alterare quello strato di farina.»

«Non c'è male» approvò O'Leary. «Non è una prova assoluta, questa; tuttavia, penso che veramente nessuno sia entrato qui. Dicevate che la zia ebbe una grave scossa?»

«Sì. Fu una cosa terribile, per lei. Era stata la prima ad accorrere nella camera di mio padre.»

«La prima? Allora la sua camera era molto vicina a quella in cui accadde il delitto?»

«No, no. Mia zia e io occupiamo le stesse camere che occupammo allora, me ne ricordo perfettamente; e gli ospiti anche. L'unica differenza è che voi avete la camera occupata allora da Jasper Fraley; e che la camera attigua a quella di zia Lucy, o meglio, attigua al suo bagno, adesso assegnata alla signorina Keate, era allora vuota.»

Questa volta O'Leary guardò l'avveduta ragazza con non dissimulata ammirazione. «E ditemi, in quel tempo la signorina Lucy non era ammalata come lo è ora?»

«No; all'udire la detonazione mia zia uscì dalla sua camera, e corse, attraverso questa sala, nella camera di mio padre. Disse che l'uscio era aperto e si scorgeva mio padre steso sul pavimento. Si avvide subito che era moribondo; e infatti lui la guardò e poi... morì. Indossava il pigiama, ma non aveva le pantofole ai piedi; le coperte del letto erano ripiegate come se egli si fosse alzato in quel momento, la lanterna era accesa, sul tavolino da notte si vedeva un libro. Quando tutti noi accorremmo a nostra volta, trovammo là la zia Lucy in piedi, tutta tremante. Stette a lungo male, dopo quel momento terribile; e da allora in poi non ha più potuto camminare.»

«Scusate, signorina: ma sono obbligato a farvi qualche domanda. Dicevo, dunque: sapete se vostra zia abbia beni propri?»

«No» e fu quella la prima volta che Mary, a quanto mi parve, rispondeva a malincuore. «Ne aveva, in passato; e quando mio padre... morì, si vide che egli aveva lasciato tutto a me.»

«Ma dei beni di vostra zia che cosa era accaduto?»

«Non... non so. Ora, comunque, non possiede nulla. Naturalmente, può disporre a suo piacimento del mio conto in banca; ma... Non so dove siano andati a finire i suoi beni... però ha ancora i suoi gioielli.»

«E non potrebbe darsi che la signorina Lucy possedesse ancora qualche cosa senza che voi lo sappiate?»

«Certo, impossibile non è» rispose dubbiosamente la ragazza «ma credo che non sia così.»

«E di cosa si interessa?»

«Ma... Ecco, di ciò che accade a Barrington, diremo; pensa molto e ha amici fedeli che vengono spesso a farle visita. Sebbene non esca, ha ancora una notevole influenza in città, e credo che questo le faccia piacere.»

«È religiosa?»

«Sì, ma... È religiosa in un certo senso, ecco.»

«Che cosa intendete dire?»

«Non è praticante, insomma, e non va in chiesa; ma religiosa lo è, a modo suo: di una fede un po' tetra, però.»

«Ora fate vedere alla signorina Keate il ritaglio di giornale che mi avete mostrato: così lei potrà farsi meglio un'idea degli ospiti del padiglione.»

«Certo!» rispose volenterosamente Mary.

«Vorrei dare anche un'occhiata alla camera di vostro padre, per quanto, dopo la visita del magistrato e tutto il resto, credo che poco possa esservi rimasto d'interessante. Avete detto che il pranzo sarà servito presto, stasera?» domandò l'investigatore.

«Sì; alle sette.»

«Il nostro colloquio si è prolungato anche troppo, possono sospettare. Separiamoci. A proposito, signorina Kingery, che cosa avete detto di me ai vostri ospiti?»

«Ho detto che siete un mio nuovo conoscente, e che ero sicura sareste stato gradito a tutti.»

Sino a quel momento io non avevo aperto bocca; ma mi rivolsi al mio compagno prima che ci separassimo. «Intendete rimanere qui in incognito, per così dire, signor O'Leary?»

«Sì; almeno per il momento.»

«Ma il vostro nome è piuttosto noto; e quasi certamente qualcuno vi riconoscerà.»

«Non credo. Si parla qualche volta di me nei resoconti giudiziari, è vero, ma non nelle cronache mondane, in cui invece appaiono i nomi di questi signori e delle quali essi si interessano» rispose O'Leary.

Lo guardai dubbiosa. Mi parve che lui commettesse un errore a dissimulare la sua identità.

«Le cose stanno così» riprese l'investigatore, lentamente, quasi pensasse ad alta voce e senza troppo nesso logico. «Gli ospiti che son qui si trovano già in uno stato di terrore. Come diceva la signorina Kingery, essi hanno

avuto paura di non accogliere il suo invito, e questa non è certo una gita di piacere. L'assassino vorrà probabilmente convincersi di non aver lasciata alcuna traccia, alcun indizio; ed è naturale che sia così. Tutti sono un po' nervosi per esser di nuovo qui, col vivido ricordo di ciò che accadde l'ultima volta che vi furono. Il mio compito sarà difficilissimo, la riuscita forse impossibile; ma se essi sapessero chi sono, il problema sarebbe ancor più complesso.»

«Signor O'Leary, io debbo sapere la verità.»

«Allora spero che la saprete.»

«C'è qualcosa che mi rende perplessa» riprese Mary, e s'interruppe un momento incerta. «Quando, dopo mesi di indecisione, finalmente predisposi questo viaggio e venni da voi, ero convinta di fare ciò che era necessario. Poi, arrivati qui e aperta la porta, entrando dopo tanti anni nel padiglione, vedendo riuniti di nuovo tutti coloro che vi erano quando...» e di nuovo s'interruppe, lasciando la frase a mezzo, e guardando O'Leary con occhi incupiti dall'ansietà. Infine riprese, esitante: «Non so come sia; ma... ma temo di aver commesso un terribile errore. Ho cioè l'impressione di aver preparata una trappola che potrebbe riuscir fatale anche a me stessa. Forse avrei dovuto lasciare che questi orrori continuassero a rimanere un segreto.»

«Direi che questa vostra sensazione è dovuta ai ricordi, ritornati qui più vividi che mai. È la naturale reazione.»

Mary scrollò gravemente la testa.

«No, no; è qualcosa di più. Mi sembra, in altre parole, di aver posto in moto forze che...»

Vi fu un breve silenzio. Poi O'Leary disse, semplicemente:

«Questione di nervi. È una faccenda poco piacevole. Faremo del nostro meglio.»

«E ora andiamo dalla zia Lucy» concluse Mary, alzandosi, di nuovo composta in viso. «È in una delle sue buone giornate. Temevo che il venir qui dovesse disturbarla molto, ma mi pare di no.»

Trovammo infatti la vecchia di buon umore. Mi disse di andare a riposarmi, e prese a discutere vivacemente con la nipote sulla possibilità che i topi potessero essere penetrati nella dispensa.

«Di' ad Anne che in uno stipo c'è del veleno, e che non dimentichi di metterne sul pavimento stasera. Non voglio aver topi in casa, io: brutte bestiacce, che vanno dappertutto. E Gerico?»

«Benissimo, mi pare, zia. Sai che dopo un viaggio in treno è sempre un

po' depresso; ma null'altro.»

«Uhm!» fece la vecchia. «Depresso! E pel viaggio in treno, dici? Non credo. Non ti ricordi che Hubert lo conduceva con sé dappertutto, povera bestia, senza che, allora, se ne risentisse? C'è qualche altra cosa che lo rende irrequieto, credi a me.»

«Si fa vecchio, povero Gerico.»

«Vecchio? Che sciocchezza! Se è in piena gioventù!»

Seduta sulla poltrona a ruote, col busto eretto, zia Lucy parlava con voce stridente, mentre la nipote rimaneva in piedi ad ascoltarla, un po' a disagio, a quanto mi parve. Credetti fosse giunto il momento di allontanarmi; e, attraverso il bagno, andai nella camera assegnatami. Mentre aprivo la valigia, per mettere a posto le poche cose che avevo portate con me, udii la vecchia ricordare a Mary che una certa volta - sette anni prima, diceva - quando era stata a La Vedetta con altri ospiti, aveva nevicato per tre giorni di seguito, ininterrottamente.

Anche in bagno continuai a udire, nonostante il rumore dell'acqua, il tono pesante di quella voce. Il bagno era comodo e ben fornito: probabilmente l'amore di Hubert Kingery pel rustico non era arrivato sin là. La mia camera, che ritenni dovesse essere come le altre - e in questo non mi sbagliavo - era piccola, con un letto di legno di betulla, un tavolino da toletta di legno grezzo con su uno specchio, una o due sedie, e una tavola rustica. La camera non aveva riscaldamento di sorta, sicché compresi che avrei avuto molto freddo la mattina, alzandomi. Una lanterna di bella e antica forma era appesa sul letto; e una lampada, di peltro come la lanterna, con uno strano paralume di metallo, era sul tavolino da toletta.

La signorina Mary picchiò all'uscio che dava nella sala, e quando ebbi risposto entrò. Aveva sotto il braccio una rivista.

«Avete portato un vestito da sera, signorina Keate?» mi domandò. «No? Non importa! Basta anche quello da infermiera che avete addosso. Volevo assicurarvi che vi considero ospite, non meno che infermiera.» Posò la rivista sulla tavola, e soggiunse: «Il ritaglio di giornale, di cui parlava il signor O'Leary, è qui dentro. Avete bisogno d'altro?»

Allorché l'uscio si chiuse, presi con una certa curiosità la rivista e la scrollai, facendone così uscire una fotografia ritagliata da un giornale. Ma vi avevo dato appena una occhiata, quando fu di nuovo picchiato all'uscio. Rimisi il ritaglio sotto la rivista e risposi. Entrò Brunker, il domestico, con una minuscola stufetta a petrolio.

«È abbastanza calda la vostra camera, signorina?» domandò. «Comun-

que, questa stufetta bene accesa, credo che basterà.»

«È già abbastanza calda, grazie» risposi, facendo atto di richiudere l'uscio.

«Già abbastanza calda!» ripeté lui, volgendo attorno gli occhi chiari e senza ciglia, che mi parve si soffermassero un momento sulla tavola, dove erano la rivista e la fotografia.

«Ho detto così, infatti» replicai, un po' aspramente.

«Molto bene, signorina» mormorò il domestico e uscì.

Richiusi, e questa volta feci scorrere il chiavistello. Mi sedetti con la fotografia in grembo. Era, come ho detto, ritagliata da un giornale, e precisamente da un giornale di Barrington. Sotto di essa si leggeva:

"Verso La Vedetta. Hubert Kingery e i suoi ospiti mentre stanno per andare al famoso padiglione da caccia nella contea di Nettles. Da sinistra a destra, sono..."

Osservai la fotografia con vivo interesse. Era molto nitida, e studiandola bene, ebbi una impressione più chiara di ognuno di coloro che avevo conosciuto così superficialmente e affrettatamente, quello stesso giorno, nella sala. L'uno dopo l'altro riuscii a identificarli, ma prima mi soffermai a lungo sull'uomo che era al centro del gruppo, alto, bello, dalla mascella quadrata, dal naso dominatore, e che, compresi subito, doveva essere Hubert Kingery. Accanto a lui - per assicurarmi che non mi sbagliavo leggevo i nomi posti sotto la fotografia - era Lucy Kingery, alta quanto il fratello, tutt'altro che bella pel viso troppo lungo e la carnagione scura, ma sorridente, vestita alla moda, con una certa aria fiera e autorevole che era quasi attraente. Dall'altro lato di Kingery vi era la piccola e bionda baronessa Blanche von Turcum: lei, senza dubbio; ma quanto diversa dalla signora che avevo conosciuta poco prima! Sorridente, vestita con la massima accuratezza, il viso delicato liscio come quello di una fanciulla, senza neppure l'ombra dello sguardo duro e calcolatore che le avevo visto apparire negli occhi. Cosa l'aveva mutata così?

Ma, in sostanza, mutati apparivano quasi tutti. Charles Killian era nella fotografia un attraente e trionfalmente spensierato giovinotto, che portava il fucile chiuso in un astuccio di cuoio e guardava direttamente nell'obiettivo. La ragazza accanto a lui, sottile, giovanissima, dagli occhi gravi e dal mento fermo, era Mary. Una faccia da ragazzone, rotonda, con capelli biondi un poco arruffati, il soprabito negligentemente ripiegato sul braccio, gli occhiali cerchiati di tartaruga: ecco Nicholas Morse. Quanto a Helen Paggi, era divenuta assai più grossa in quei cinque anni; e nella fotografia

era molto graziosa. Le sottili sopracciglia erano ben arcuate, e i grandi occhi guardavano Hubert Kingery. Accanto a lei vi era Julian Barre, con un pacco di libri sotto il braccio, ben vestito, e molto distinto. L'espressione del suo viso era serena, la bocca un po' dura lievemente aperta a un sorriso, gli occhi cortesemente discreti, i capelli all'indietro sulla fronte. Evidentemente lui e Hubert Kingery erano abituati alla stessa vita, avevano gli stessi modi, le stesse abitudini, e vi era fra loro una innegabile rassomiglianza, di casta, se non di lineamenti. Barre non era molto mutato, a quanto mi pareva. L'uomo snello e bruno, della stessa statura di Hubert Kingery, ma più sottile di questo e meglio proporzionato, cioè Jasper Fraley, era mutato ancor meno. Nella fotografia lo si vedeva sempre composto, freddo, pallido sotto i capelli neri, con la bocca serrata, come quando l'avevo visto poc'anzi, allorché egli aveva aspramente richiamato Blanche. Né José Paggi era cambiato, così che non potessi subito riconoscere la sua figura un po' grossa, dall'ampio torace, esuberante di vitalità. Brunker non era nella fotografia; né c'era la cuoca, Anne, che non avevo ancor vista.

Mi ricordo di essere rimasta a lungo a osservare tutti quei personaggi, studiando i loro visi uno per uno, meno quello di Mary. Ridevano quasi tutti, gai, disposti a divertirsi; eppure andavano verso la tragedia.

3

Finalmente mi riscossi, ricordandomi che avevo un'ammalata da assistere, e mi alzai.

Vidi che era calata la sera e che era stata imbandita una tavola lunga e stretta. Non ebbi difficoltà a trovare la camera della signorina Mary, poiché l'uscio era situato ad angolo retto con gli altri. Restituii la rivista e me ne andai dalla mia malata.

La signorina Lucy si mise a parlare, con una certa paurosa gaiezza, dei gioielli che aveva portati con sé. Disse che non aveva bisogno di essere aiutata a vestirsi pel pranzo, e mi mandò in cucina a prepararle un bicchiere d'acqua tiepida, con un cucchiaino di bicarbonato di soda.

La cucina era ampia, ma scura, sebbene illuminata da due grosse lanterne appese al soffitto. C'era un caminetto, in corrispondenza di uno di quelli della sala, e un enorme fornello a carbone, dal quale venivano appetitosi odori. Brunker era alla finestra, senza far nulla, col viso contro i vetri; e presso la tavola vidi una donna di alta statura, con un semplicissimo vestito turchino, intenta a preparare l'insalata. Pensai che fosse Anne, la cuoca.

Appena udì il mio passo s'interruppe e si voltò di botto. Notai che gli occhi, di un azzurro chiaro, mi osservavano con un'asprezza che pareva celare un po' di paura.

«E voi chi siete?» domandò quasi insolentemente.

C'era nella sua voce un accento straniero. Soltanto poi seppi che Anne, pur parlando facilmente l'inglese, si serviva spesso di uno strano miscuglio di dialetti francesi, così come avrebbe potuto fare una creola. L'inglese però, lo pronunciava bene e con facilità; e credo che ritornasse al francese solo se qualche emozione la sopraffaceva. Era grossa, oltre che alta, con un'ampia faccia rosea, bocca rilassata, occhi furbi.

«Vorrei del bicarbonato, se non vi dispiace» risposi dignitosamente. Anne mi scrutò attentamente; poi, con le mani sui grossi fianchi, proruppe a ridere di gusto e in modo che mi sconcertò, mentre Brunker si volgeva a guardare. «Ho capito: siete l'infermiera! Ah, ah! È l'infermiera della signorina Lucy» ripeté, volgendosi a me e a Brunker. Poi smise improvvisamente di ridere e mi si avvicinò tanto che potei sentire il suo alito: doveva aver bevuto del vino. «Badate! Badate, o la signorina Lucy vi staccherà la testa con un morso, capite?»

«Vedo che avete bevuto» osservai freddamente. «Su, datemi il bicarbonato.»

«Bevuto, eh? Ma sicuro! "Certainement!" E chi non berrebbe? State a sentire, infermiera. Io bevo, è vero; ma perché? Perché... in questa casa si deve bere. Il vino riscalda lo stomaco, rafforza le mani che tremano, non fa vedere le ombre che si muovono, tiene lontano i fantasmi. Ma che avete da guardarmi così? Credete che io non sappia forse? Io, Anne, io so, capite? So! C'è qualche cosa, qui: qualche cosa che aspetta, che aspetta da cinque anni. Stasera...» A questo punto parve improvvisamente acquietarsi, e concluse, scrollando le spalle: «Stasera vedrete.»

«Via, via Anne!» fece Brunker, come per calmarla. «E voi, signorina, non badatele. La Vedetta non le è mai andata a genio, questo è tutto.»

«E perché dovrebbe andarmi a genio?» Poi, sorridendo: «Bicarbonato volete? Ma certo! Bicarbonato...»

Andò alla dispensa e mi diede il bicarbonato. Poi ritornò all'insalata, e parve non occuparsi più di me. Quanto a Brunker, volse di nuovo il viso contro la finestra.

In sala trovai Julian Barre. Era presso l'uscio aperto di Jasper Fraley, quello della camera in cui era morto Hubert Kingery. Poiché la porta della cucina si era richiusa silenziosamente, e io camminavo sul tappeto, egli

non si accorse della mia presenza. Lo udii che diceva: «... e non preoccupatevi minimamente. Prendete la mia camera, io prenderò questa. Non occorre che Mary sappia del cambiamento.»

Poi apparve Jasper Fraley, in una veste da camera scura che faceva risaltare ancor più il pallore del volto.

«Grazie, Julian, ma non è il caso» disse trascuratamente. «Il fantasma del povero Hubert non verrà a tormentarmi. Forse tormenterà qualcun altro, non me. Non me» e si mise a ridere, di un riso spiacevole a udirsi. Infine si accorsero della mia presenza; e sentii i loro occhi sempre fissi su me mentre andavo verso la camera della signorina Lucy. Alle sette precise fu pronta per il pranzo. Indossava un vestito grigio scuro con merletti, che la faceva sembrare un enorme ragno. Fra i tanti gioielli che aveva portato con sé, tutti di antica fattura, aveva scelto collana, braccialetti, orecchini di sardonica. Insieme, lei nella poltrona a rotelle, rientrammo nella sala.

Condussi la signorina Lucy presso il caminetto; e vidi in quel momento Nicholas Morse uscire dalla camera di Jasper Fraley ed entrare nella propria, l'ultima verso la cucina. Helen Paggi guardava da una finestra, sotto il balcone della galleria Charles Killian era al pianoforte. O'Leary fumava una sigaretta, seduto di fronte alla galleria. Accanto a lui andò poi Morse, uscito di nuovo dalla sua camera, e accettò una sigaretta. Senza volerlo, osservai che nell'accenderla la mano gli tremava.

A un tratto la signora Paggi si volse dicendo: «Neve, neve, neve... Come mai è saltato in testa a Mary di invitarci qui in questa stagione? Avremmo dovuto aspettarcelo.»

O'Leary e Morse si alzarono al suo avvicinarsi, e lei si mise a sedere su un divano dirimpetto al fuoco.

«Avremmo dovuto rifiutare l'invito» rispose O'Leary con noncuranza, e le offrì una sigaretta, che accettò. La signorina Lucy, invece, rifiutò.

«Proprio così» convenne la signora Paggi. «Ma non abbiamo potuto dire di no.»

Mi accorsi che Nicholas Morse le dava una rapida occhiata quasi di rimprovero; ma lei pareva irritata, e incline a una certa temerità.

«È vero: non avremmo potuto rifiutarci di venire qui» ripeté quasi dispettosamente; e guardò Morse come per dirgli: "Faccio a modo mio". Ma Morse non rispose; e O'Leary fece una risatina, replicando: «Via, che dite, signora Paggi? Si è sempre padroni di fare o non fare una cosa.»

«Non sempre» rispose ella semplicemente; e i suoi occhi verdastri si velarono.

Charles Killian si alzò dal pianoforte e si avvicinò al nostro gruppo. Guardava ora alcune parole incise nella pietra sopra la mensola del caminetto.

«"La fine di ogni caccia è più vicina di quanto si possa credere"» lesse lentamente. S'interruppe di botto, rilesse la frase più rapidamente, e si volse a guardarci con un'espressione angustiata nel viso. «Che cosa orribile! Avevo dimenticata questa iscrizione. Ma perché mai Hubert...» Qui si interruppe di nuovo; e la signora Paggi fece una risatina maliziosa.

«Infatti, perché mai Hubert fece incidere qui queste parole? Io, però, non le avevo dimenticate» disse.

«Helen!» fece Morse, quasi ad ammonirla a essere prudente; e Charles Killian canticchiò, come per non far rilevare lo strano silenzio che si era fatto. Era quello un motivo che avrei udito canticchiare da lui innumerevoli volte, nei giorni seguenti. Non capivo bene le parole, ma mi parve che dicessero qualche cosa come: "Strappati pelle e carne, e balla con le ossa scoperte". Canzone indubbiamente male scelta in circostanze simili, sebbene, a quanto mi pareva, fosse molto in voga quell'anno come ballabile.

Un uscio della galleria si aprì, sbattendo, e Helen alzò subito gli occhi a guardare. José Paggi scese le scale stropicciandosi allegramente le mani. Si curvò un istante verso la moglie a baciarla, poi s'inchinò a Mary, che si avvicinava a sua volta. Charles Killian salutò la ragazza con un freddo: "Siete qui, Mary?", e Morse si alzò di nuovo. La signora Paggi, che al braccio del marito aveva sorriso, al vedere Mary non sorrise più; e scorsi sul viso di O'Leary un'espressione di dolcezza quale non gli avevo mai veduta.

Mary stette un momento in piedi, snella, delicata, nella veste argentea, ravvivata da un grande ventaglio di piume di struzzo rosso.

«Sono l'ultima?» si udì dire.

Era Blanche, la baronessa von Turcum, i cui biondi riccioli brillavano al riflesso della luce. Era molto truccata e aveva un vestito nero scollato, e sulla testa piccole piume nere. Sopraggiunsero poi Fraley, quieto, austero, meticoloso, e Julian Barre, distintissimo.

Ci mettemmo a tavola. Io mi trovai fra la signorina Lucy e Morse. Il pranzo era ottimo. Brunker andava su e giù silenziosamente, servendo in modo inappuntabile. Le fiammelle delle candele vacillavano, i tizzoni nei caminetti crepitavano; tutto, insomma, avrebbe fatto di quello un pranzo molto piacevole, se non fosse stato per un certo uscio situato quasi a metà della sala. Né Gerico contribuì a renderci più allegri quando, lentamente e a coda bassa, andò a mettersi proprio dirimpetto a quell'uscio, fiutò di nuo-

vo la soglia, poi si stese sul pavimento con la testa sulle zampe.

Barre, Mary e O'Leary cercavano di tener viva la conversazione, sebbene la signorina Lucy rendesse la cosa difficile col suo tetro silenzio. Dritta nella poltrona, guardava fissamente davanti a sé, ma come se non vedesse; e non mangiava. La baronessa chiacchierava nervosamente, di tanto in tanto battendo la mano sulla spalla di Barre, o appoggiando le dita sul polso di Charles Killian.

«... e tutto si riduce a questo» diceva «sapere quanto rapidamente si può riflettere sul da farsi, in caso di un'impreveduta, urgente necessità.»

Paggi sogghignò. «Un'impreveduta, urgente necessità!» ripeté. «Il male è che non si sa mai quando essa possa presentarsi. Vi ricordate del "Rigoletto", che si rappresentò nell'estate scorsa? Bene: ma forse nessuno di voi sa che fui io a far cantare l'intera opera a Richard Novello...»

«Oh, non dir questo, José!» interruppe la moglie, in tono di rimprovero. «È una cosa che non ha la minima importanza.» E si volse agli altri: «Si tratta di questo. José inciampò e cadde, nell'uscire dal camerino, e credette di essersi rotta una gamba. Così Novello cantò al suo posto.»

Paggi diede un'occhiata malevola alla moglie, mentre Killian osservava, con tono ironico: «Però la gamba non ve la eravate rotta, vero, José?»

«No, amico mio, no. Ho detto questo soltanto per dimostrare come si debba agire prontamente, in un caso di necessità.»

«Ma purtroppo non si agisce sempre saggiamente» osservò Blanche, in tono pungente.

«Tu, invece, hai un così invidiabile sangue freddo!» replicò la signora Paggi. «Non commetti mai errori.»

«Ma no, cara!» rise allegramente la baronessa. «Errori ne commetto anch'io; però c'è tra noi questa differenza: io non li rimpiango.»

«È difficile sapere in qual momento un'impreveduta necessità possa presentarsi» interloquì, con aria staccata, Barre.

«Però qualche cosa si può sempre fare» commentò Fraley.

«Che intendi dire Jasper?» domandò Morse.

«Intendo dir questo. Per esempio, io, trovandomi in una situazione in cui anche i miei affari personali possono avere una certa importanza, sento l'obbligo di premunirmi contro...» qui Fraley s'interruppe e poi concluse: «...contro ogni accidentalità.»

«Come sarebbe a dire?» domandò Mary.

«Avrei dovuto dir meglio: più che contro qualsiasi accidentalità, mi son premunito contro la confusione che seguirebbe a... a una mia improvvisa

scomparsa; e questo ho fatto lasciando un preciso e completo resoconto di tutti i miei affari, personali o no, e mettendolo... in luogo sicuro.»

«Jasper! Ma che idea!» esclamò Mary, scrollando le spalle. E O'Leary osservò, come per dire qualche cosa:

«Ma probabilmente questo "luogo sicuro" è tale che nessuno lo troverebbe, sicché la confusione avverrebbe lo stesso.»

«Oh, no!» fece Fraley, convinto. «È tale, invece, che non si potrebbe non trovarlo subito.»

Fu proprio in quel momento che Brunker lasciò cadere sul pavimento il piatto con l'insalata. Si chinò a raccoglierlo imporporato in viso; e la signora Paggi si sporse a guardare, senza curarsi del lieve aggrottare di sopracciglia di Mary. Poi Morse disse, lentamente:

«Bisogna dire che i vostri appunti siano molto importanti, Jasper.»

I due uomini, seduti l'uno dirimpetto all'altro, per un istante stettero a fissarsi; poi Fraley rispose:

«Infatti, sono importanti.»

La mano con la quale teneva il bicchiere era fermissima, il viso impassibile.

Di nuovo si udì il vento, e la signora Paggi osservò: «Che brutta notte! Ditemi Mary, come mai avete scelto una stagione simile per una gita a La Vedetta? Se continuerà così, domani ci troveremo completamente bloccati dalla neve. È terribile!»

«Caffè, signorina?» mi offrì discretamente Brunker.

«Ci canterete qualche cosa dopo pranzo, Helen?» domandò Barre. Killian abbassò gli occhi sulla tazza, un po' accigliato, mentre la signora volgeva gli occhi interrogativamente verso il marito.

«Brunker!» chiamò la signorina Lucy, rompendo finalmente il suo ostinato silenzio. Al tono aspro tutti trasalirono. «Il veleno!»

«Il... veleno, signorina?» ripeté il domestico, spalancando gli occhi privi di ciglia, evidentemente perplesso.

«Il veleno» ripeté la vecchia cupamente, e i suoi occhi infossati passarono dall'uno all'altro dei commensali. Non aveva toccato alcuna pietanza. Si raddrizzò nella poltrona, e disse ancora con voce stridula: «Sicuro, il veleno. Il veleno pei topi.»

«Brunker, dite a Anne che metta qua e là un po' di veleno per topi» spiegò Mary calma, ma tesa. «Zia Lucy è sicura che qui in giro ci siano topi.»

«Sì, signorina» mormorò il domestico e corse in cucina.

«Ce ne sono sempre» proseguì la vecchia. «Il veleno è nello scaffale

basso in dispensa; gliel'hai detto, Mary? Il pranzo è finito, mi pare: perché dunque rimaniamo seduti qui a tavola?»

Così dicendo scostò la poltrona. José Paggi, che le era accanto, la guardò male e l'aiutò a districare le rotelle dalle sedie vicine. Mentre la signorina Lucy si avviava lentamente verso il caminetto, lo udii brontolare: «Che orribile vecchia!»

4

Brunker aveva preparato due tavolini da gioco, verso i quali gli ospiti si avviarono, mentre la signora Paggi e Killian sedevano al pianoforte. La signorina Lucy si mise accanto al caminetto; e là, nell'ombra, pareva più che mai un enorme ragno in agguato. Barre cominciò a mescolare un mazzo di carte, Fraley e Morse si sedettero con lui al tavolino. O'Leary, allo sguardo interrogativo di Barre, disse di no col capo, sicché fu la baronessa che occupò il quarto posto. Mary guardava seduta in una sedia a sdraio. Paggi le andò vicino, e appoggiandosi alla spalliera della sedia, faceva qualche commento sul gioco.

O'Leary si era situato non lontano da Mary e fumava quietamente; ma i suoi occhi, ne son certa, vedevano tutto attraverso il lieve velo di fumo. Quanto a me, mi sedetti accanto alla signorina Lucy.

Dal piano veniva qualche accordo, e la signora Paggi a tratti canticchiava. I commenti di Paggi si facevano sempre più sommessi; e una volta, quando la sua mano scivolò leggermente verso quella di Mary sino a toccarla, mi parve di veder la ragazza arrossire. Era Paggi che la interessava, dunque? Aveva deciso per amor suo di risolvere quell'orribile dilemma che per cinque anni era rimasto segreto e insoluto?

Mi misi a scrutare sempre più intensamente tutti i visi degli ospiti, mentalmente paragonabili a quelli che avevo visti nella fotografia. Quale di essi era mutato, mi ripetevo, e come? Helen Paggi era molto grossa: forse per questo i suoi sguardi erano più astuti, meno languidi? La piccola baronessa probabilmente aveva dovuto sopportare cinque anni di difficili lotte economiche: erano state esse che l'avevano indotta a truccarsi tanto, e a tingersi i capelli così da farli sembrare di vivido oro? E soltanto quei cinque anni trascorsi avevano resi i begli occhi di Barre più discreti che mai, oppure a far questo era stato un segreto a lungo chiuso nella sua mente? Dove aveva Charles Killian perduta la sua spensierata espressione di trionfante giovinezza, divenendo riservato e un po' scettico? Che cosa aveva

mutato Morse, da giovinotto felice e contento, in uomo risoluto, dando ai suoi occhi quell'espressione cauta e calcolatrice? Che cosa aveva prodotto quel cambiamento? Sino a che punto sapeva, sino a che punto indovinava, sino a che punto temeva? Infine la signorina Lucy, donna del mondo elegante, un po' autoritaria forse e certo non bella, ma quieta e sorridente, perché era divenuta, secondo l'espressione di Paggi, una "orribile vecchia", e barbuta per giunta?

Rabbrividii mentre guardavo il cane, che se ne stava triste davanti a quell'uscio chiuso...

Il gioco continuava. La baronessa si decideva con rapidità, come disperata e, poiché perdeva, sebbene la posta fosse piccola, diveniva sempre più ansiosa. Infine - era trascorsa quasi un'ora, e anche Helen e Killian si erano avvicinati ai giocatori a guardare - gettò via le carte, fece qualche amaro commento sulla fortuna che si accaniva contro di lei, e promise di pagare il giorno seguente ciò che aveva perduto, soggiungendo: «Non è necessario che vada su ora per una sciocchezza simile.»

Dopo di che si alzò. Fraley, con quell'espressione fredda e compassata che pareva essergli consueta, pagò per lei e per se stesso, e la partita finì.

«Giocate, Charles?» domandò poi Fraley.

«Se invece facessimo un po' di musica?» rispose il giovanotto. «Che ne dite, José?»

«Canterò se mia moglie vorrà accompagnarmi» rispose Paggi con una scrollatina di spalle. «Con voi come accompagnatore non canto, caro amico.»

«E chi vi ha detto che volessi accompagnarvi?» replicò Killian, mentre la signora Paggi andava a sedersi al pianoforte.

È strano come io mi ricordi esattamente dei minimi particolari di quella sera. Paggi cantò un brano d'opera, poi qualche romanza, guardando costantemente Mary. Mi par di vedere ancora la moglie che lo accompagnava con sicurezza, e che mi sembrava grossa, più grossa del solito.

«Ha ormai la schiena di una contadina» osservò la signorina Lucy, che la stava guardando pure lei; e pronunciò quella sgarbata frase più forte di quanto avrebbe dovuto. «Non ho mai potuto capire cosa Hubert trovasse, in quella donna» continuò rivolgendosi direttamente a me, che mi sentivo imbarazzata. «E Blanche! È chiaro: aveva bisogno di denaro, e non cercava che denaro. Anche Hubert finì col conoscerla bene, e si rifiutò di sposarla.»

Si interruppe con mio grande sollievo. Barre guardava la vecchia quasi

con apprensione: era venuto a sedersi accanto a me, e probabilmente aveva udito tutto quello che aveva detto.

Jasper si avvicinò quietamente a Mary e le disse qualche cosa a bassa voce. Subito negli occhi di Killian passò una espressione maligna, e mi parve che pure lui notasse la strana aria di possesso con cui Jasper rivolgeva la parola alla ragazza. Che fosse Jasper Fraley l'uomo che Mary voleva sposare? In quel momento Paggi smise di cantare.

«Per questa sera basta» disse bruscamente, fermandosi nel bel mezzo di una frase, che la moglie, guardandolo meravigliata, automaticamente finì di suonare.

«Ma come, José!» esclamò lei.

«No, no, basta per questa sera: s'è fatta abbastanza musica. Forse anche troppo.»

«Via, José, non fate così!» pregò Morse a disagio.

Ma Paggi alzò le spalle e si avvicinò al caminetto.

«È un luogo orribile, questo» riprese «e proprio non capisco, Mary, perché abbiate insistito a volerci qui. Vi fa freddo come in una grotta. Probabilmente mi buscherò una influenza, e per tutto l'inverno non potrò cantare. È una tormenta di neve, questa che si è scatenata!»

«Brr!» fece Helen rabbrividendo. «Non si ha idea di come faccia freddo là, presso il pianoforte. Deve esserci una corrente d'aria.»

La baronessa distolse gli occhi dal fuoco e disse, acida: «L'odio, questo padiglione!»

La signorina Lucy le disse, acre: «Prima però vi piaceva non poco, La Vedetta!»

Gli occhi della piccola baronessa parvero schizzare veleno; e stava per rispondere, quando la signora Paggi alzò la mano, esclamando: «Sst! Che cos'è questo?»

Per un momento non si udì altro che l'ululare del vento e lo scoppiettio della legna nel caminetto; indi ci giunse distintamente, al disopra del vento, come un gemito lamentoso, che divenne più acuto e poi andò morendo. Tutti, ora, eravamo in piedi, tranne la signorina Lucy, che si aggrappava ai braccioli della poltrona. Ma anche lei era divenuta livida in viso, e sussurrò, con voce rauca: «Che cos'è?»

Nessuno rispose, e per un momento, stemmo ad aspettare che il gemito si ripetesse. Gerico si alzò, venne verso di noi, e si fermò in ascolto.

Ecco, di nuovo il lamento si faceva sentire, questa volta anche più acuto, perché il vento soffiava meno rabbiosamente. Infine O'Leary si alzò, fa-

cendo una risatina che mi parve un po' forzata. «È un gatto!» disse.

Ma nessuno si muoveva, nessuno mi parve gli credesse veramente, sino a quando lui non andò verso la porta d'ingresso e la socchiuse. Ed entrò infatti un gatto: una povera bestiola randagia visibilmente affamata, magra e ossuta, dal pelo bagnato, che ci guardava con occhi rapaci e avidi. O'Leary richiuse la porta e ritornò, rabbrividendo, presso il camino. «È davvero una nottataccia!» esclamò. «È naturale che il gatto miagolasse così. Qua, micio! Qua, vicino al fuoco, riscaldati.» Ma il gatto pareva non volerne sapere: si era accosciato leccandosi il pelo. Gerico lo guardava con indifferenza, cosa che mi sorprese un po'.

Rimanemmo seduti accanto al fuoco per un'ora circa, sentendoci sempre più a disagio. Una o due volte Brunker venne silenziosamente a mettere nuova legna nel camino. La conversazione languiva, e di tanto in tanto qualcuno lanciava furtive occhiate agli usci chiusi, sulla galleria e negli angoli della sala. Una volta Mary accennò all'ora tarda; ma nessuno si mosse, e la tensione nervosa parve aumentare.

«Uh, che notte!» esclamò Killian, sentendo il vento che gemeva nella cappa del camino. «Si direbbe che tutte le streghe del mondo siano fuori, stanotte, a cavallo delle scope. Scommetto che questo gatto della malora è caduto da una di quelle cavalcature.»

E guardava il gatto, così dicendo. Involontariamente tutti guardammo la disgraziata bestia, che, avendo finito di lisciarsi il pelo bagnato, ora si avviava verso la cucina. Ma proprio davanti all'uscio della camera di Fraley si fermò, irrigidì la sottile coda alzata, appiattì le orecchie, e girò intorno a "qualche cosa che non c'era", proseguendo poi verso la cucina.

Fu allora che la baronessa mandò uno strillo, un grido acutissimo, che ci fece balzare tutti in piedi di scatto, mentre dai battenti dell'uscio della cucina, apertisi, appariva la faccia di Brunker. E fu per quello strillo, a quanto seppi dopo, che Anne, la cuoca, chiuse con la sbarra l'uscio della sua cameretta e cominciò a vuotare una seconda bottiglia di vino.

Vi fu molta confusione. La baronessa continuava a gridare, e pareva non potesse farne a meno. Si sentivano i denti della signora Paggi battere mentre la signorina Lucy badava a ripetere con la sua voce aspra e profonda: «È Hubert! È qui! È qui!»

Mi avvicinai a Blanche e le misi una mano sulla bocca. Si dibatteva, e si contorceva per sfuggirmi, strabuzzando gli occhi freneticamente. A poco a poco, poi, si acquietò, e io la lasciai.

Mary, con le labbra livide, pallidissima in viso, ma sempre presente a se

stessa, ci dominava.

«Siamo tutti molto stanchi» disse. «Credo che abbiamo bisogno di riposarci. Zia Lucy, vuoi che dica a Brunker di prepararti il solito sandwich?»

La vecchia distolse lo sguardo dall'uscio di quella che era stata la camera del fratello e rispose, con garbo: «Grazie, sì, Mary.» Poi volse gli occhi sui presenti, sino a che ebbe visto la baronessa, e li soffermò su lei, irosi, dicendo di nuovo aspra: «Voi, voi mandaste Hubert incontro alla morte! Fu a causa vostra che... che egli morì. Voi con le vostre minacce, voi con le vostre speranze... Mai però lui vi avrebbe sposata! Mai!»

La signora Paggi mandò un grido che aveva insieme della risata e del singhiozzo. La vecchia la guardò, e riprese:

«E anche voi! Non avreste dovuto essere così gelose l'una dell'altra. Ah, ah!»

Il suo odio contro le due donne era tale, che credo nessuno osasse muoversi o parlare. Infine O'Leary suonò il piccolo campanello che era su un tavolino. Entrò Brunker, e così prontamente, che avrei giurato fosse rimasto in ascolto dietro l'uscio.

«Brunker, preparate il solito sandwich per la signorina Lucy» ordinò Mary.

La vecchia avviò la poltrona a rotelle verso la camera. Noi tutti ci scostammo in silenzio per lasciarla passare. Giunta sull'uscio, si volse a guardarci, tra schernitrice e minacciosa. «Ora sono più forte di tutti» disse. Aggiunse poi le parole che da quel momento mi parve di riudire continuamente: «Quanto a Hubert, ricordatevi questo, che egli meritava di morire. Sicuro, meritava proprio di morire» e scomparve.

Non saprei dire esattamente come ci separassimo, noi rimasti nella sala. Eravamo storditi, e il terrore che pareva essere stato in agguato tutta la sera, ora ci possedeva apertamente, sicché i reciproci saluti, e il cortese augurio di buon sonno datoci da Mary, mi suonavano all'orecchio come strani e irreali. Ricordo soltanto di aver visto il gatto uscire dalla cucina, evidentemente sazio, e mettersi presso il camino.

Andai dalla signorina Lucy, prima di rientrare nella mia camera, e la trovai seduta sul letto, con un vassoio davanti. La sua astinenza a pranzo mi fu chiara, dato che il preteso sandwich consisteva in una vera cena. Stava mangiando, con ottimo appetito, grandi fette di pane, di carne, di formaggio, con gli occhi avidamente fissi su una specie di pudding.

«Se avrò bisogno di voi batterò col bastone sulla parete» disse quando stavo per lasciarla; e accennò infatti a un grosso bastone di legno nero ap-

poggiato alla testiera del letto.

Per un'ora buona non feci che voltarmi e rivoltarmi nel letto, senza poter dormire. Finalmente, disperata, mi alzai e infilate le pantofole indossai la mia comoda veste da camera imbottita. Non sono stata mai nervosa, ma quella notte avevo lasciata la lampada accesa. Uscii nella sala. Avevo pensato che se avessi potuto procurarmi un po' di latte caldo, il suo tepore mi avrebbe conciliato il sonno. Ma non sapevo che quella notte non avrei potuto dormire.

Due lanterne, una in alto della scalinata, una verso il mezzo della sala, mandavano una scarsa luce. Il fuoco nei caminetti era quasi spento, e il gatto sonnecchiava sul tappeto. Non vidi Gerico. Non sapevo dove Anne potesse tenere il latte: probabilmente nella dispensa, mi dissi, dato che non poteva essercene che di quello condensato, in scatola.

Nel passare davanti all'uscio della camera occupata da Jasper Fraley mi soffermai di botto: udivo distintamente delle voci. Non so quale impulso mi spinse a rinunciare per il momento ad andare in cucina, a farmi rimanere a rendermi conto di cosa accadesse in quella camera, e se qualcuno ne uscisse. Sta di fatto che ritornai verso il caminetto, con l'intenzione di aspettare là.

Ma subito mi accorsi di non essere sola nella sala; infatti al mio apparire il signor Paggi emerse dalle profondità di un'ampia poltrona, situata accanto al camino, poi si riadagiò in essa, mormorando qualche cosa che non compresi.

«Oh, siete voi?» disse poi distintamente. «Non vi riesce di prender sonno, vero?»

«No» replicai brevemente; e mi misi a sedere, non lontana da lui.

In quel punto eravamo in ombra; ma l'uscio della camera di Fraley si trovava nella piccola area di luce della lanterna accesa nel mezzo della sala.

Un quarto d'ora trascorse, e l'uscio di Fraley restava chiuso. Paggi guardò il suo orologio da polso, irrequieto. Mi passò per la mente il pensiero che egli aspettasse qualche cosa: idea, questa, che soltanto la mia irrequietezza giustificava.

Sentii a un tratto un fruscio; mi raddrizzai, e Paggi fece lo stesso. Poi, vedendo che lo guardavo con aria interrogativa, borbottò:

«Ho creduto... Ho udito qualcosa, mi pare.»

Ero certa che aveva udito, invece, e distintamente, come avevo udito io: uno strano fruscio, o qualcosa di simile. Si sarebbe detto che qualcuno pas-

sasse furtivamente lungo la galleria, sopra di noi. Un attimo, e stavo per alzar la testa a guardare, quando improvvisamente scoppiò una detonazione, che echeggiò paurosamente nel silenzio. Mentre ancora rimbombava udii un cupo tonfo, come se qualcosa di pesante e di inerte fosse caduto. Paggi e io eravamo balzati in piedi, e rimanemmo a guardarci l'un l'altro agghiacciati. Vidi che si passava la lingua sulle labbra aride. Nei suoi occhi si leggeva un invincibile terrore. Poi entrambi corremmo verso la fila di usci nella parete dirimpetto.

Quello della camera di Jasper Fraley era aperto. Entrammo.

Fraley, in pigiama, giaceva bocconi sul pavimento, inerte. Aveva i piedi nudi. La lanterna a capo del letto era accesa.

Paggi gli si inginocchiò accanto, e lo voltò. Fraley mandò un lieve suono strozzato, e spirò. Era stato colpito al cuore.

Che fosse proprio Jasper Fraley non c'era da dubitare: i lineamenti erano quelli; ma la testa, che Paggi sorreggeva nel cavo del braccio, era calva e lucente. Sul tavolino vi era un parrucchino dai capelli folti e nerissimi.

5

Tutto nell'insieme era così orrendo, così ripugnante, che proprio non so indurmi a descriverlo. Dovetti appoggiarmi al tavolino da toletta, con la testa che mi girava, senza tuttavia distogliere gli occhi dal corpo inerte che Paggi ancora sosteneva.

Sentii in quell'atto un lieve fruscio sotto le mie dita, e guardai macchinalmente. Era una lettera; e le prime parole, "Mary mia carissima", mi balzarono agli occhi.

Nei momenti critici il cervello lavora quasi inconsciamente. Se quella lettera era per Mary, mi dissi, molto meglio che le giungesse per mio mezzo, anziché esser passata per le mani di tutta la brigata di ospiti. Già udivo voci spaventate nelle camere, nella sala, sulla galleria; un calpestio di gente che accorreva. Presi la lettera, e con essa un altro foglio che v'era sotto, e feci appena in tempo a cacciarla nella capace tasca della mia vestaglia, che Barre si precipitò nella camera.

Barre era in accappatoio da bagno; Morse entrò subito dopo avvolto in una coperta. Entrambi s'inginocchiarono accanto a Paggi, guardando come sbalorditi la forma inerte che egli teneva ancora fra le braccia. Indi apparve O'Leary, anche lui in pigiama e con una coperta sulle spalle. Diede un'occhiata al morto, e, successivamente, a Paggi, a Barre, a Morse e a me, e

andò verso la finestra. Stette là un momento appena, senza toccar nulla, poi andò all'usciolo che menava nel bagno. Era sbarrato dalla parte della camera.

«Che c'è? Che cosa è accaduto? Che è stato?»

Entrò infine Mary, svincolandosi dalle mani di Blanche, e scostando la massiccia figura di Helen Paggi. Nella lunga vestaglia di raso bianco pareva più alta. I suoi occhi corsero subito al corpo inerte, che Paggi sosteneva ancora come se non riuscisse a lasciarlo.

Udii un batter sordo, concitato, furioso addirittura.

«Che cosa è accaduto?» domandò la voce di Killian, il quale ora si protendeva fra gli altri presso l'uscio.

«È stato ucciso Fraley» rispose O'Leary. «È stato ucciso Fraley» ripeté l'investigatore, «Ed è stato qualcuno dei presenti, a ucciderlo.»

La baronessa aprì la bocca come per mandare un grido; ma non lo fece. Nel silenzio si udì il lamentoso mugolìo di un cane, lungo, gradatamente discendente di tono, indicibilmente pauroso, agghiacciante addirittura. Compresi poi che il battere sordo e concitato, che continuavo a udire, doveva venire dalla signorina Lucy, che picchiava col bastone sulla parete per chiamare; e che il cane era Gerico, naturalmente.

«La signorina Lucy!» mormorai, e facevo fatica a muover le labbra.

Tutti si scostarono quasi automaticamente, per lasciarmi passare; e andai nella camera dell'ammalata.

«Mettetemi nella poltrona» ordinò appena mi vide, con voce rauca e tremante. Si sarebbe detto che sapesse già cosa era accaduto, senza bisogno di domandarmelo. Ubbidii, e le avvolsi in una coperta i piedi, che erano freddi come ghiaccio. «Datemi lo scialle, ora. Di che si tratta?»

«Di Fraley, signorina. Jasper Fraley è morto.»

«Ho udita la detonazione. Chi è stato?»

Scrollai la testa. Le scarne mani della vecchia tremavano, e continuava ad agitare le labbra, come pronunciando parole che non si udivano.

Si avviò verso la sala, e andò dritta verso le persone che sostavano ancora sulla soglia della camera di Fraley.

Il cane mugolò di nuovo, paurosamente. Doveva essere vicino, probabilmente nella camera di Mary. Così era; e infatti, quando aprii l'uscio, venne fuori lentamente, con la testa bassa e la coda fra le gambe. Vidi che la finestra, là, era socchiusa per pochi centimetri; l'imposta spalancata forse dal vento, sicché la neve entrava da quello spiraglio. Andai a chiuderla. Le scarpette di stoffa intessuta d'argento, che Mary aveva portato quella

sera, erano inzuppate di neve sciolta.

Gerico mi seguì quando ritornai nella sala. La signorina Lucy aveva sospinto risolutamente la poltrona a rotelle attraverso il gruppo, e udii la calma voce di O'Leary dire:

«Poiché me lo domandate, signorina Mary, vi risponderò che non si tratta di suicidio. Non c'è in giro neppure l'ombra di armi da fuoco. Deve essere stato qualcuno a ucciderlo; e, come voi dite, probabilmente un estraneo.»

«Questo è proprio il brutto» disse Killian. «Voi siete il solo estraneo qui; e il vostro comportamento...»

«Ma via, Charles!» intervenne Mary in tono supplichevole. Killian la guardò freddamente.

Paggi si rialzò continuando a guardare il morto.

«Mettiamolo almeno sul letto, disgraziato» consigliò Morse, apparentemente scosso.

«Se volete darmi un asciugamano...» dissi.

Fu O'Leary, credo, che si affrettò a porgermene uno; e io, con le mani che mi tremavano, lo legai intorno al viso del morto, perché tenesse la bocca chiusa, annodandolo poi sulla testa calva. Notai allora che sulle orecchie e sino all'occipite c'era ancora come una piccola frangia di capelli neri.

«Signorina Mary» riprese all'improvviso O'Leary «saggiamente voi avete detto che qualcuno deve occuparsi di questa disgraziata faccenda sino a che non venga la polizia, o il magistrato; e avete chiesto a me di farlo. Era una precisa proposta, la vostra?»

«Certo» rispose la ragazza, senza distogliere il suo sguardo.

«Benissimo. Ascoltate, dunque» e l'investigatore si avvicinò alla finestra. Nel silenzio potemmo udire il vento ululare, il nevischio battere contro le imposte, quasi fosse grandine. «Nessun uomo potrebbe resistere fuori, sia pure per dieci minuti, e sino a domattina non potremo certo chiamare la polizia. Perciò, se credete che debba occuparmi io della cosa, dovete autorizzarmi a fare ciò che crederò più opportuno... almeno sino a che non intervenga l'autorità.»

«Mary!» esclamò Killian.

«Mary, figliuola mia...» cominciava a sua volta Barre. Ma ella li fece tacere con un gesto, e disse, con la sua solita fermezza: «È meglio che lo dica, ormai. Il signor O'Leary è... è un investigatore di professione.»

«Che cosa intendete dire?» esclamò Killian.

«Un investigatore! E perché avete fatto venir qui un investigatore?» soggiunse la signora Paggi, aspramente.

Tutti ora guardavano Mary e O'Leary; e quei visi esprimevano ira, sospetto, diffidenza, soprattutto paura.

«Cara Mary, avreste dovuto dirmela, una cosa simile» esclamò Barre in tono di rimprovero. «Avreste dovuto chiedermi consiglio, lasciarvi guidare...»

Pronunciava quelle parole con uno strano sibilo, e gli angoli della bocca erano un po' infossati.

Guardai più attentamente, e vidi qua e là qualche vuoto, nella fila dei denti superiori. Evidentemente Barre aveva una dentiera mobile e, nella fretta, aveva dimenticato di rimettersela.

«Hubert...» borbottò la signorina Lucy. «Hubert... Anche lui fu ucciso qui, proprio in questa camera. Era in pigiama anche lui, e a piedi nudi. Così lo trovai. Era proprio là.»

Mary indicò il cadavere di Fraley.

«Mi domandate perché abbia fatto venir qui un investigatore?» disse con voce chiara e fredda. «Questa è una ragione sufficiente, mi sembra» e uscì dalla camera, seguita da tutti noi.

L'ultimo a rientrare nella sala fu O'Leary, il quale chiuse accuratamente l'uscio dietro di sé. Tutti ci raggruppammo intorno al caminetto posto di fronte alla cucina, dove erano ancora disposte sedie e poltrone. Brunker si affaccendava a riaccendere il fuoco.

Mi sorpresi a rileggere le parole incise sopra il caminetto: "La fine di ogni caccia è più vicina di quanto si possa credere". Ecco, la fine di ogni caccia era giunta, per Jasper Fraley: aveva immaginato che fosse così imminente?

«Chiamate Anne» ordinò quietamente O'Leary a Brunker. «Andate, e che venga subito. State qui tutti, vi prego: io ritornerò subito.»

Andò nella cucina, ma riapparve poco dopo. Passò da una camera all'altra, salì sulla galleria, infine ritornò al silenzioso gruppo presso il camino. Doveva essersi fermato nella propria camera un po' più a lungo, poiché quando ritornò aveva i calzoni, e il soprabito infilato sul pigiama. Nessuno aveva detto parola durante la sua assenza; e questo mi parve strano, sino a che ebbi riflettuto che il nuovo delitto doveva aver fatto rinascere in tutti il ricordo dell'altro di cinque anni prima.

Gerico era andato ad accovacciarsi nell'angolo più lontano, e là rimaneva, senza distogliere gli occhi dall'uscio della camera dell'ucciso. Poi dalla

cucina uscirono Brunker e Anne. Scapigliata, con un kimono azzurro sbiadito e sulle spalle una coperta imbottita, la cuoca era davvero una figura strabiliante. Certo Brunker doveva averle riferito che cosa era accaduto, poiché non fece domande.

O'Leary cominciò: «La persona che ha ucciso Jasper Fraley è fra noi. All'infuori di noi, qui, non c'è alcuna persona; porte e finestre sono chiuse, e solidamente sbarrate, senza contare che la stessa tempesta impedirebbe a chiunque di venire a La Vedetta o di allontanarsene. Dunque, l'omicida è qui.» A questo punto egli si interruppe, volgendo lentamente lo sguardo sui visi impalliditi. Aveva parlato con voce chiara e quieta, e i suoi occhi erano così penetranti, che si sarebbe detto leggessero nel pensiero. Indi continuò: «Mi rivolgo a colui che ha ucciso Jasper Fraley: vuol confessare, sì o no?» Il cuore parve balzarmi in gola. O'Leary trasse l'orologio, e concluse: «Gli do tre minuti di tempo per decidersi.»

O'Leary rimase con gli occhi fissi sull'orologio, ma proprio mentre la tensione nervosa era divenuta insopportabile, egli se lo rimise in tasca, e di nuovo guardò tutti noi, l'uno dopo l'altro.

Mi sembra di vederli ancora, gli ospiti del padiglione, in quel momento: gli uomini disperatamente composti in viso, Mary fredda e pallida come una morta, la baronessa che si rodeva le unghie, la signora Paggi grassa e sformata nella vestaglia di seta nera, la signorina Lucy cupa e silenziosa nella sua poltrona. I lineamenti di Anne cominciavano a perdere un po' della loro espressione istupidita, i suoi occhi, non più appannati, avevano qualche lampo di astuzia. E tutti, sebbene così dissimili l'uno dall'altro, erano resi uguali dalla paura.

«Benissimo, allora» riprese O'Leary «sarà quel che sarà. E cominciamo. Chi è stato il primo a entrare nella camera?»

Guardai Paggi e lui guardò me; poi rispondemmo simultaneamente: «Noi due.»

«Eravate seduti qui presso il caminetto?» insisté O'Leary. «In questo punto?»

«Esattamente» rispose Paggi. «Nella mia camera avevo freddo, e il sonno non veniva; quindi sono disceso a riscaldarmi un po'. Poi la signorina Keate è uscita dalla sua camera, si è avviata verso la cucina, ma giunta davanti all'uscio di Fraley si è fermata di botto, è ritornata indietro, e si è messa a sedere là, ecco.»

O'Leary mi guardò interrogativamente, e io dissi a mia volta: «Andavo in cucina per vedere se vi fosse del latte. Mentre passavo davanti all'uscio

del signor Fraley...» Qui m'interruppi poiché m'era venuta l'idea che forse O'Leary avrebbe preferito che gli riferissi a quattr'occhi come erano andate le cose. Sicché ripresi:

«Avevo freddo, e mi era parso che avrei fatto meglio a riscaldarmi un po' al fuoco, prima di andare a prendere il latte.»

«Capisco» fece O'Leary. «E, dite, quando siete venuta a sedervi c'era anche il signor Paggi?»

«Precisamente. Siamo rimasti seduti qui, lui e io, per qualche tempo.»

«Da quale parte guardavate? Vi prego, ridisponete le poltrone così come si trovavano.»

«La mia era di fronte al camino; ma non direttamente, un po' di sbieco... Così.» O'Leary vi si avvicinò e accertò quale poteva essere stato il mio campo visivo, e riprese: «Dunque, potevate vedere gli usci delle camere, da quello della signorina Mary a quello del signor Barre, senza muover la testa. L'uscio di Fraley lo potevate scorgere, sì, ma con la coda dell'occhio. È esatto?»

«Sì» convenni un po' esitante. «Ma son certa che qualsiasi movimento non mi sarebbe sfuggito.»

«Potreste deporre con giuramento, signorina Keate, che proprio nulla ha potuto sfuggirvi?»

«No» dovetti rispondere, irritata contro me stessa. «Potrei giurare, però, che il signor Paggi e io eravamo seduti qui quando si è udita la detonazione. Siamo balzati in piedi, e non devono essere trascorsi più di un paio di secondi, prima che guardassimo l'uscio del signor Fraley: ebbene, son sicura che non si è visto nessuno.»

L'investigatore stette un momento a riflettere; indi osservò:

«E l'uscio era chiuso, naturalmente.»

«No, era aperto» affermò Paggi; ed io annuii.

«Signorina Keate, non potreste dirmi da quale parte la detonazione proveniva?»

«No, pareva riempire tutto il padiglione.»

«Voi avete accennato che non vi siete voltata subito a guardare l'uscio di Fraley dopo la detonazione. Non potrebbe essere uscito di là qualcuno, allontanandosi senza essere veduto, prima che voi e il signor Paggi vi voltaste?»

«No» risposi risolutamente. «Son certa di non aver visto alcun movimento. Ho la precisa impressione che non ci fosse nessuno, ripeto.»

«C'era abbastanza luce?»

«Alcune lanterne erano accese: due, credo, e cioè una nel mezzo della sala, una in capo alla scalinata. Qui presso il camino eravamo nell'ombra; ma l'uscio del signor Fraley era abbastanza illuminato dalla lanterna di mezzo.»

O'Leary guardò riflessivamente in quella direzione.

«Dite, signor Barre, la vostra camera è la prima a destra di quella di Fraley, véro? E la vostra a sinistra, signor Killian? Dunque l'uscio del signor Killian è il più vicino a quello di Fraley. Ora, signorina Keate, non potrebbe qualcuno esser giunto all'uscio del signor Killian prima che voi e il signor Paggi vi voltaste?»

«Ero solo nella mia camera» protestò Killian.

«Non lo metto in dubbio. Dunque, signorina Keate?»

Scossi di nuovo la testa in atto negativo. Cominciavo a sentirmi un po' irritata. Sa il cielo che non avevo minimamente desiderato di esser là, in vista dell'uscio di quella sinistra camera, proprio quando vi si commetteva un omicidio; e in cuor mio imprecai contro il desiderio che avevo avuto di andare a cercare il latte.

«Non v'era nessuno in questa sala all'infuori del signor Paggi e di me» soggiunsi, ostinatamente. «Nessun movimento, nessun suono...»

Ma a questo punto m'interruppi bruscamente. Un istante prima dello sparo non avevo forse udito un fruscio, o qualche cosa di simile, tanto che avevo pensato che qualcuno potesse passare silenziosamente sulla galleria?

«Ebbene, che c'è ora, signorina Keate?» insisté O'Leary.

Mi volsi a Paggi, esclamando: «Quel fruscio sulla galleria! C'era qualcuno là.»

Il cantante mi guardò, come a disagio, e mi parve vedere qualche goccia di sudore imperlargli la fronte bruna, sebbene la sala fosse ancora fredda. Non rispose, e io insistei, sentendo aumentare la mia irritazione nel vederlo guardarmi stupidamente: «Non vi ricordate? Proprio un momento prima della detonazione avete detto di aver udito qualche cosa. Siamo rimasti in ascolto: era come se qualcuno camminasse leggermente sulla galleria.»

Paggi guardò perplesso prima me e poi O'Leary.

«Non so di che cosa parli la signorina Keate» disse. «Non ho udito assolutamente nulla.»

Naturalmente, lui ignorava che Lance O'Leary mi conosceva bene, abbastanza per capire che stava mentendo.

«Sì che avete udito, invece» replicai recisamente. «Non so perché non vogliate riconoscerlo. Ho ottima memoria, io. Avete detto, precisamente:

"Ho creduto... Ho udito qualche cosa, mi pare"; entrambi siamo rimasti in ascolto, e abbiamo udito infatti qualche cosa sulla galleria. Stavo per alzare gli occhi a guardare, quando... quando è avvenuto lo sparo.»

La signorina Lucy aprì bocca come se fosse in procinto di mordere qualcuno, ma la richiuse subito, guardandomi con approvazione.

«Credete che fosse una donna, sulla galleria?» mi domandò poi, senza badare al diniego di Paggi; il quale si imporporò in viso, mentre la baronessa si agitava irrequieta.

«Forse sì» risposi. «Voglio dire, quel fruscio era come di... di seta.»

Esitavo un po', riuscendomi difficile descrivere e impossibile identificare quel fuggevole indistinto fruscio, così improvvisamente e orribilmente sopraffatto dalla detonazione! Mi alzai e guardai su, verso la ringhiera della galleria. Il piccolo balcone rotondo, sul quale finiva la scalinata, era proprio dirimpetto all'uscio della camera di Fraley; e quell'uscio "l'avevamo trovato aperto!".

O'Leary mi fissò significativamente, come per mettermi in guardia, e io mi rimisi a sedere. Era stata forse la baronessa a sparare, stando sul balcone? Ed era tanto vicina alla camera di Fraley da poter prendere la mira con una rivoltella, e sparare con così mortale precisione? Era stata invece la signora Paggi? Ma soprattutto, che cosa significava quella specie di fruscio, innegabilmente femminile?

O'Leary sembrava aver seguito i miei pensieri; e riprese, riflessivamente: «Avete detto di aver udito come lievissimi passi e un fruscio di seta, ma quando si è aperto l'uscio della camera del signor Fraley?»

«So solamente che era aperto allorché mi son voltata; ma quando si sia aperto non so. Ho udito parlare a bassa voce nella camera del signor Fraley, mentre mi ero fermata davanti a essa, ritornando poi indietro; ma son certa che nessuno ne è uscito quando ero seduta qui. E l'avrei udito e visto, poiché era proprio ciò...» e m'interruppi confusa.

«Era proprio ciò che vi aspettavate» concluse la signorina Lucy, cupamente, ma guardandomi in atto d'approvazione.

«Scusate, signorina Keate» riprese O'Leary: «se avete udito parlare in quella camera, e se non c'era nessuno quando vi siete entrata, all'infuori di Fraley, qualcuno deve pur essere passato dall'uscio!»

«Ci sarebbe la finestra» arrischiai dubbiosamente.

«Che era chiusa e sbarrata quando sono entrato io. Presumo che a chiuderla non siate stati né voi, né il signor Paggi.»

«No, infatti. Ma ci sarebbe ancora il bagno, che comunica con un'altra

camera!»

«Sì, con la mia» disse prontamente Barre, ma a disagio.

«L'uscio del bagno era chiuso anch'esso a catenaccio dalla parte della camera di Fraley» replicò l'investigatore. «Circostanza fortunata per la vostra tranquillità, signor Barre.»

Questi parve sollevato. La mia attenzione fu richiamata da ciò che O'Leary diceva. Tempestato di domande, Paggi cominciò a mostrarsi sempre più a disagio, e finalmente deviò un pochino dalle precedenti recise affermazioni, dicendo che qualcuno poteva essere uscito dalla camera di Fraley senza che né lui né io ce ne accorgessimo. Ma era evidentemente angustiato, e di tanto in tanto si asciugava la fronte con la manica del pigiama. Quanto a me, mantenni ciò che avevo detto.

«State a sentire, signorina Keate» disse infine O'Leary. «Voi dite di aver udito voci nella camera di Fraley, che nessuno ne è uscito, e che quando vi siete entrata nessuno vi era all'infuori di lui. Eppure è stato commesso un omicidio, e le altre vie di uscita erano chiuse e sbarrate. Due cose, queste, che... che non si conciliano...»

6

«Non so che farci» replicai. «Il conciliare le due cose è affar vostro. Io riferisco soltanto ciò che ho visto e udito; e dico la pura verità.»

O'Leary mi guardò, esasperato; e passò a interrogare gli altri, uno per uno: se avevano udito la detonazione, dove si trovavano in quel momento, come erano accorsi verso la camera del morto, e che cosa avevano visto precisamente nell'andarvi. Insisté un po' più su quest'ultimo punto, sebbene gli interrogati si mostrassero piuttosto confusi. La signora Paggi ricordava soltanto di aver incontrato la baronessa nella galleria, davanti alla sua camera; ed erano discese stando a pochi passi dietro lo stesso O'Leary. Morse disse che lui e Barre si erano urtati nella saia, e si erano chiesti scambievolmente che cosa fosse successo, prima di entrare nella camera di Fraley. Brunker rispose, con voce fredda e sgradevole, che dormiva quando si era udita la detonazione, e che, svegliatosi di soprassalto, era uscito dalla sua camera e aveva seguito gli altri. Charles Killian insisté a dire che dormiva anche lui profondamente, e che, sebbene la detonazione dovesse averlo svegliato, non comprese di che cosa si trattasse, sino a che non aveva udito le voci nella camera attigua alla sua, quella del morto.

O'Leary parve interessarsi a ciò che Killian diceva, poiché a lungo lo in-

terrogò; e confesso che anche a me parve strano che questi, diviso da Fraley soltanto da una parete, fosse stato l'ultimo ad apparire. Su domanda dell'investigatore egli rispose recisamente di non aver udito voci nella stanza attigua, se non dopo la detonazione; e questo affermò guardandomi in atto di sfida. Fu in quel momento che Paggi intervenne, dicendo, in un tono di scusa che non pareva assolutamente sincero:

«Ecco, mi sono ora ricordato di una circostanza. Mi pare che la signorina Keate abbia raccolto alcune carte nella camera di Jasper...»

«Delle carte, signorina?» ripeté interrogativamente O'Leary.

Non ho mai sentito il desiderio di uccidere qualcuno; ma confesso che, in quel momento, avrei strozzato il cantante con vero piacere. Tutti mi guardavano, ora, eccettuati lo stesso Paggi e Anne, che fissava il fuoco.

«Delle carte?» ripeté Morse lentamente, scrutandomi coi suoi occhi appannati. «Ma che... Insomma, José, che cosa intendete dire?»

«Domandatelo all'infermiera» replicò Paggi.

Guardai O'Leary, indecisa. Che cosa dovevo fare? Dargli senz'altro la lettera da me trovata, o far del mio meglio per rispondere evasivamente?

«Avete visto delle carte?» domandò lui, calmo.

«Sì» risposi, decidendomi. «C'era una lettera sul tavolino da toletta: eccola.»

Trassi di tasca un foglio e glielo diedi. Subito mi accorsi di avergli dato appunto un foglio solo, non due, quanti cioè ne avevo presi. Poiché tutti guardavano l'investigatore, rimisi la mano in tasca per accertarmi che vi fosse rimasto l'altro foglio. C'era; e risolsi di parlarne a O'Leary dopo, a quattr'occhi.

Si era fatto un profondo silenzio. Udivo la signorina Lucy respirare forte, e mi accorsi che Paggi scrutava furtivamente il viso dell'investigatore. Verso di questo andò Morse, che non mi era parso un tipo impaziente, e domandò con voce rauca: «Ebbene, di che cosa si tratta? È... è un biglietto per me?»

«Sì» rispose quietamente O'Leary. «Sembra riferirsi a un colloquio che avete avuto con Fraley ieri sera prima di pranzo.»

«Ma allora datemelo...» fece impetuosamente Morse; senonché si trattenne e soggiunse, più calmo, ma tuttavia ansioso: «Potrei averlo, allora?»

«Certo.»

E l'investigatore gli diede il foglio. Dovevano esservi poche righe soltanto, poiché Morse le lesse in un momento, ma come per fissarsi bene nella memoria il contenuto. Poi si avvicinò al camino, gettò il foglio sulla fiam-

ma, e si volse a guardarci quasi in atto di sfida, come se aspettasse qualche resistenza al suo atto. Ma la sola resistenza venne dalla signorina Lucy, la quale avvicinò rapidamente la poltrona al fuoco, esclamando concitatamente:

«Nicholas, ma che fate? Datemi quella carta! Presto! Presto, o si brucerà!»

Udii la baronessa mandare un'esclamazione soffocata. Mary si alzò, torcendosi le mani e guardando O'Leary come per invocarne l'aiuto.

«No, signorina Lucy» rispose con fermezza Morse. «Quella carta è mia, e io...»

«Toglietevi di qui! Siete matto! Presto, che brucia!» E infatti il foglio ardeva. Questo parve far infuriare la vecchia, poiché afferrò Morse con entrambe le mani, urlando selvaggiamente: «Ma siete impazzito! Non capite? È di Hubert che voglio sapere! La verità su Hubert! Qualcuno la conosce, qualcuno sa. Forse...»

Parlava a scatti, ora, un po' incoerentemente, e Morse aveva una certa difficoltà a liberarsi. Era una scena spiacevole, anzi, non potevo sopportarla. Così andai dietro la vecchia e la tirai indietro. Trascinò per un passo o due Morse, ma finalmente lo lasciò andare; e il giovane si raddrizzò, scombussolato, dandomi uno sguardo di gratitudine.

Il foglio che aveva causato tanto furore era ormai divenuto cenere. La vecchia si volse verso di me e mi lanciò un'occhiata velenosa. «Siete stata voi, eh?»

«Rimettetevi a sedere, signorina» disse O'Leary a Mary.

Tutti gli occhi, ora, erano fissi sul punto in cui la lettera era bruciata. Cercai di leggere nell'espressione di quei visi intenti, ma non vi riuscii. Erano troppo cauti, troppo guardinghi. A un tratto la baronessa sospirò, e, appoggiandosi allo schienale della poltrona, accavallò le gambe.

«Dunque, è così» disse con una certa vivacità. «Nicholas non vuol darci modo di sapere che cosa ci fosse in quella lettera. E voi, signor O'Leary? Voi l'avete letta, e credo che interessi a noi quanto a Nicholas sapere che cosa ha scritto Fraley. Volete dircelo?»

«Non c'era nulla di segreto, signora. Appena un richiamo a un colloquio fra Fraley e il signor Morse, e un numero... Qual era il numero, signor Morse? Non me lo ricordo.»

Silenzio profondo.

Finalmente Morse rispose: «Si tratta soltanto di... di una commissione che Jasper mi aveva chiesto di fare per conto suo qualora...» Una breve

pausa. «Ma mi pregò di non parlarne.»

E di nuovo la voce gli morì in gola. L'investigatore continuava a osservare la scena, poi, senza ritornare sulla faccenda della lettera, riprese a interrogarci sul punto preciso in cui eravamo quando si era udita la detonazione. Fu allora che la signorina Mary ordinò a Brunker di portarle la pianta della casa, che diede poi a O'Leary. Lui la consultava a mano a mano che qualcuno rispondeva alle sue domande, domande che si protrassero talmente, che io stessa cominciai a sentirmi irrequieta e a disagio, io, come tutti gli altri. Anche Anne cominciò a perdere la pazienza, e ricadde nel suo strano francese allorché dové dire per l'ennesima volta che, dopo il pranzo, se n'era andata in camera sua e si era messa a letto. Alle insistenze dell'investigatore, tuttavia, finì col riconoscere che aveva bevuto due bottiglie di vino; ma precisò che l'uscio della sua cameretta era sbarrato dall'interno, e che poi si era addormentata, svegliandosi soltanto alla detonazione. Allora, soggiunse, si era tanto spaventata, che non era uscita a vedere che cosa fosse accaduto; e borbottò, con un'occhiata di traverso alla signorina Lucy, qualche cosa che non compresi bene, ma che in sostanza voleva dire che si era aspettata che accadesse qualcosa di simile.

«Che intendete dire, con questo?» domandò freddamente O'Leary.

«Ecco, io... io...» poi Anne fece un gesto disperato con le grosse mani e soggiunse: «"Je ne sais pas".»

«Ma dovete sapere! Avete detto che vi aspettavate qualcosa di simile. Precisamente, perché? O parlavate così, tanto per chiacchierare?»

Anne si raddrizzò fieramente, diede uno sguardo di sfida a O'Leary, un altro simile, ma meno impertinente, alla signorina Lucy; poi indietreggiò, curvando le spalle, e prese a tremare: «Sapevo che questo sarebbe accaduto» gemeva. «Lo sapevo. Lo sapevo perché... perché c'è... la morte, in questo padiglione! C'è l'assassinio! Ho aspettato cinque anni... C'è la morte, in questo padiglione!»

Poi la voce di O'Leary dominò con la sua fredda pacata semplicità.

«State a sentire» diss'egli. Andò a una delle finestre, l'aprì, si protese a schiudere anche le imposte. La livida luce dell'alba filtrava nella stanza, e con essa la neve. «State a sentire. Nevica ancora molto, e il vento non si è calmato. Nessuno potrebbe resistere un quarto d'ora a una simile tempesta. Sarà impossibile andare a Nettelson.» Vi fu un silenzio profondo; e tutti capimmo quanto fosse tragica la nostra situazione.

«Intendete dire che... che dovremo rimanere qui?» strillò Helen Paggi.

«E non questo soltanto» replicò O'Leary.

Credo che fosse Morse il primo ad afferrare il significato di quelle parole e del tono in cui erano state pronunciate. Infatti il suo pallore aumentò e, divenuto quasi livido in viso, si avvicinò all'investigatore, dicendo con voce rotta: «Intendete dire che non possiamo far nulla, O'Leary?»

«Nulla, se non aspettare.»

Killian, guardando la neve che turbinava, osservò: «Può durare così tre o quattro giorni, anche. Qui nella regione delle sabbie... può accadere anche questo.»

«Tre o quattro giorni!» ripeté la signorina Lucy.

Per qualche momento rimanemmo come paralizzati dall'orrore; infine O'Leary riprese: «Insomma, siamo in una situazione che direi terribile; e nulla c'è da fare per porvi rimedio. Bisogna dunque rassegnarsi e cercar di superare alla meglio queste difficoltà. È possibilissimo, come dice il signor Killian, che la tempesta di neve duri tre o quattro giorni ancora; comunque, ci vorrà qualche tempo, prima che possiamo mandare a Nettelson, far venire il magistrato e... e provvedere a quant'altro è necessario. Bisogna quindi che ognuno di noi cerchi di dominarsi quanto più gli sarà possibile. Brunker, potreste, voi e Anne, farci del caffè? Così ci sentiremo meglio.»

La cuoca si avviò silenziosamente verso la cucina. Nonostante la sua mole, procedeva leggera come una piuma. Al suo confronto Brunker sembrava goffo e pesante. O'Leary guardò Mary in atto di scusa.

«Va bene così, signor O'Leary» diss'ella con un incerto sorriso. «Non esitate a fare qualunque cosa crederete necessaria o solamente opportuna.»

Morse, che era stato a guardare l'investigatore quasi ostilmente, si volse a Mary, esclamando:

«Dite, ma perché mai avete fatto venir qui un investigatore?»

Tutti ascoltavano intenti.

«Mi dispiace, Nicholas, ma non posso dirvelo.»

«Non potete dirmelo! Non capisco... Che cosa significa questo?»

Barre, che guardava fissamente la ragazza, disse a Morse, bruscamente:

«Mary è molto stanca: non potremmo mettere da parte per qualche tempo questa faccenda? Non vi preoccupate Mary: andrà tutto bene, per quanto è possibile. Credo comunque che sarebbe opportuno, per tutti, che andassimo a riposarci un po'.»

Aveva pronunciato quelle parole guardando O'Leary, e in tono che si sarebbe detto un po' autoritario; ma se tale era stata la sua intenzione, il risultato fu quasi nullo, per via di un difetto di pronuncia che mi sembrò dipendesse dalla mancanza della dentiera. Di quella mancanza lui parve improv-

visamente accorgersi, poiché rimase un momento sovrappensiero, si portò la mano alla bocca, soggiunse qualche parola che non comprendemmo, e si alzò. L'investigatore non cercò di trattenerlo, e infatti andò affrettatamente, ma sempre disinvolto, nella sua camera, il cui uscio era rimasto aperto. Ritornò quasi subito, e questa volta mostrando, in un sorriso, una fila di denti bianchissimi.

«Siamo d'accordo, dunque» diceva O'Leary quando ritornò. «Berremo una tazza di caffè caldo e ritorneremo a letto per cercar di dormire un po'. Abbiamo tutti urgente bisogno di dormire.»

Aspettammo silenziosi Brunker, che riapparve poco dopo con un vassoio dal quale veniva un delizioso profumo di caffè. Io presi la mia tazza e sorseggiai avidamente la calda bevanda. Era squisita. Penso che il vedere Brunker con il vassoio, facesse ricordare qualcosa per associazione d'idee alla signorina Lucy, poiché disse, fra un sorso e l'altro:

«Il veleno, Brunker. Avete messo il veleno pei topi?»

Mi parve che il domestico trasalisse: «Non son sicuro se sia stato fatto, signorina. Domanderò a Anne.»

«E domandateglielo, allora!» replicò la vecchia con impazienza. «Julian, prendete la tazza e lasciatelo andare.»

Barre ubbidì, e il domestico si allontanò col vassoio. Passò un po' di tempo prima che Brunker ritornasse; e quando riapparve potei scorgere la cuoca far capolino dall'uscio socchiuso della cucina. Il gatto randagio, la cui presenza avevo dimenticata, si avanzò dietro di lui, silenzioso e rapido come un'ombra, e andò a mettersi ai piedi della vecchia.

Poiché il domestico non parlava, lo guardai meravigliata. Era di un giallognolo pallore di cera, e i lineamenti erano alterati.

«Misericordia! E che ha costui?» esclamò la signorina Lucy. «Suvvia, parlate! Avete perduta la lingua?»

«Chiedo scusa, signorina» rispose Brunker a scatti, ma chiaramente. «Perdonatemi, ma... Il veleno, signorina... il veleno pei topi. È... è scomparso.»

La signorina Lucy guardò sbalordita il domestico. Udii venire da un punto imprecisato un tintinnio, come se qualcuno avesse riposta, in fretta, la tazza sul piattino. Poi vidi la grossa e scarna mano della signorina Lucy tremare in modo tale, che si udiva il tintinnio della tazza e del piattino urtati fra loro. Distolse gli occhi dal viso atterrito di Brunker, fissò la tazza dicendo, o meglio borbottando: «Non... non voglio altro caffè.»

7

La signora Paggi si alzò: «Non posso sopportare una cosa simile!» gemette. «È terribile! Ma perché, perché son venuta qui? Perché ci avete chiamati, Mary? Colpa vostra, tutta colpa vostra. Lo so, perché avete fatto venire anche quell'investigatore: perché indagasse sulla morte di vostro padre... Ma non saprete mai come è accaduto!»

«Finiscila, insomma, Helen!» esclamò il marito.

«Me ne voglio andare! Non posso rimanere qui, no!»

«Ma non potete andarvene» osservò O'Leary.

Helen si volse rabbiosamente verso di lui. In quell'atto le si aprì un po' la vestaglia di seta nera e sotto di essa vidi distintamente il vestito che aveva indossato a pranzo, la sera precedente.

«Sì che posso e voglio andarmene!»

«Impossibile che andiate via con un tempo simile» ribatté O'Leary, con una calma più efficace dell'ira. «Vi smarrireste. Però, se volete, andate pure.»

Helen stette un momento a fissarlo, poi distolse gli occhi da lui e guardò l'uscio della camera del morto. Cercò di trattenere un singhiozzo, ma non vi riuscì.

«Via, dunque, andiamo a riposarci» riprese disinvolto l'investigatore. «Sono certissimo che non c'è da temere che questo caffè sia avvelenato e quindi non occorre allarmarsi.»

«Il signor O'Leary ha ragione» fece la baronessa. «Io me ne ritorno a letto, e metterò la sbarra all'uscio. Se poi qualcuno volesse disturbarmi, griderò con tutte le mie forze.»

Questo, evidentemente, era detto per l'assassino, che doveva indubbiamente trovarsi fra noi. E chissà, pensai, che non fosse lei stessa la colpevole, Blanche von Turcum!

«Vi posso essere utile in qualche cosa?» dissi alla signorina Lucy.

Non mi rispose; e credo che non mi udisse neppure. Se ne stava eretta, simile a una statua, e non si volse neppure quando la trassi indietro per condurla in camera sua.

Riuscii a metterla a letto, coprendola con molte coperte e mettendole ai piedi una bottiglia di acqua calda. Quando andai in cucina a prendere l'acqua calda, notai che il gruppo intorno al caminetto si era disperso, e soltanto Killian, Barre e Morse rimanevano accanto al fuoco, parlando a bassa voce fra loro.

Brunker aveva cominciato, automaticamente, a rassettare la sala e nella cucina Anne "faceva colazione", come lei mi disse burberamente, sebbene mi accorgessi che cercava e frugava nelle varie credenze e nella dispensa, cupa e preoccupata.

Misi a letto la signorina Lucy; e quando cominciò ad assopirsi la lasciai.

La mia camera era buia e freddissima. Aprii le imposte per lasciarvi penetrare la luce dell'alba. Il letto era così come lo avevo lasciato quando... Ma dove ero andata, scendendo dal letto? Ah, sì: a prendere del latte. Avevo cercato un po' di latte, e avevo trovato un uomo ucciso.

Nel fare un movimento sentii come un fruscio nella tasca della mia veste da camera. Era l'altro foglio da me preso sul tavolino da toletta del morto. Certo, non avrei dovuto leggerlo, poiché non era diretto a me; ma non potei farne a meno.

> "Mary, mia carissima, ti prego di permettermi di annunciare il nostro fidanzamento mentre siamo a La Vedetta. Senza soffermarmi alle tue obiezioni, debbo insistere in questo senso.
>
> "Jasper F."

Dunque era Jasper Fraley l'uomo che Mary avrebbe dovuto sposare! Era lui l'uomo che voleva sapere innocente del delitto commesso cinque anni prima! E ora, ecco, era morto, ucciso! Eppure... eppure v'era dolore, v'era rimpianto in quei suoi inscrutabili occhi? Avrei voluto portare il foglio alla stessa Mary; ma poi pensai fosse meglio consegnarlo a O'Leary, il quale, se mai, l'avrebbe dato lui a Mary. Però, la ragazza si era mostrata restia a rivelare a O'Leary il nome dell'uomo che amava...

Dopo aver riflettuto, decisi di tenermi il biglietto, almeno sino a quando non avessi visto chiaramente in qual modo dovessi comportarmi. Lo misi nella tasca di un'altra uniforme che avrei indossata, e andai nel bagno a farmi una doccia.

Quando rientrai nella sala, mi accorsi che anche gli altri ospiti non si erano riposati molto.

La colazione fu tetra. Non era possibile non accorgersi del posto vuoto al quale la sera precedente si era seduto Fraley, e, per quanto mi sforzassi di distogliere gli occhi da esso, mi sentivo invincibilmente attratta a guardarlo di nuovo.

Quel giorno le ore parevano interminabili. Nulla di interessante accadeva, sebbene, ne son certa, O'Leary continuasse tranquillamente l'opera sua.

Infatti, di tanto in tanto, lo vedevo andare qua e là come senza uno scopo, e più volte lo sorpresi a parlare a bassa voce all'uno o all'altro degli ospiti. La signorina Lucy rimase a letto tutta la giornata assistita quasi in continuazione da me; e gli altri se ne stettero per lo più nella sala, sfogliando riviste, fumando nervosamente, guardandosi a vicenda, parlando poco, stando ad osservare la neve.

Venne finalmente il crepuscolo, la signorina Lucy era tranquilla e, con un lavoro a maglia, me ne andai in sala, accanto al camino.

Prima ancora che si facesse buio completo, venne Brunker ad accendere le lanterne. Mi parve che Mary avesse a che dire con la cuoca, poiché la vidi uscire dalla cucina rossa in viso, e andare rapidamente nella sua camera, uscirne subito dopo per ritornare in cucina tenendo in mano un mazzo di chiavi. Ma se aveva pensato di chiudere la credenza in cui era il vino, bisogna dire che Anne l'avesse prevenuta, poiché quando andai a mia volta in cucina, a prendere del bicarbonato per la signorina Lucy, la trovai nello stesso stato in cui l'avevo vista la sera precedente.

Dopo il tè la signorina Lucy si vestì, col mio aiuto, si adornò di alcuni dei suoi gioielli, e guidò la poltrona in un angolo presso il camino, dove stette a guardare cupamente gli altri.

A poco a poco, poi, la sala si vuotò. L'uno dopo l'altro, tutti gli ospiti se ne andavano nelle proprie camere a vestirsi pel pranzo.

Ero rimasta sola con la signorina Lucy allorché O'Leary, il quale aveva sì e no scambiata qualche parola con me durante quell'interminabile giornata, mi apparve improvvisamente accanto.

«Avete da fare, signorina?» domandò; e poiché alzavo subito la testa a guardarlo, soggiunse, credo per farsi udire dalla vecchia: «Vi dispiacerebbe venire con me un momento nella camera di Fraley? Avrei bisogno del vostro aiuto.»

Lasciai il lavoro a maglia sul divano e lo accompagnai nella camera. Allorché vi entrammo il cuore mi batteva forte. Richiuse subito l'uscio. Durante il giorno la finestra era rimasta aperta a lungo, e la camera era gelida. Attraverso i vetri passava una tetra luce crepuscolare. Sul letto era la figura immota, coperta con un lenzuolo. Una linea tracciata col gesso sul pavimento indicava il punto in cui l'assassinato era caduto.

«Ho bisogno di parlare un po' a quattr'occhi» cominciò l'investigatore. «Oggi non ho avuto mai modo di farlo; e per di più sono a un punto morto. È un problema tutt'altro che facile, questo. Se almeno riuscissi a far parlare qualcuno di costoro! Ma è impossibile. Tutti d'accordo: e questo mi sem-

bra strano, poiché non mi pare che si vogliano vicendevolmente molto bene.»

«I vincoli che li uniscono non sono d'affetto» replicai, cupamente. «Se ne accorgerebbe anche un cieco. Ognuno sembra dire: "Se taci tu tacerò anch'io".»

«Precisamente» convenne O'Leary.

«Davvero non avete fatto alcun progresso?» domandai, un po' delusa.

«Per lo meno pochissimo, a meno che non si voglia ritenere importante il fatto che non c'è qui alcuna rivoltella all'infuori di questa» e trasse di tasca una rivoltella. «Però è mia.»

«Ma allora dove è andata a finire l'altra?»

«Chissà! Forse gettata fuori, nella neve. E ora, c'è un'altra circostanza che... Ma ditemi, anzitutto: avete i nervi saldi, cara signorina? Perché è una cosa un po' strana, quasi raccapricciante, quella di cui vorrei parlarvi.»

«Saldi abbastanza» replicai, sebbene il cuore mi avesse dato improvvisamente un balzo. «Di che si tratta?»

L'investigatore stette un momento a guardarmi; poi rispose, lentamente:

«Ecco, si tratta... del parrucchino: il parrucchino che era là sul tavolino da toletta. Verso l'una c'era: dieci minuti or sono, quando son tornato qui, era scomparso.»

Trattenni il respiro. O'Leary aveva ragione: il parrucchino non c'era più.

«Avevo già frugato nelle tasche del vestito» riprese l'investigatore «ma senza trovarvi nulla d'interessante; poi ho cercato anche nel parrucchino: null'altro che un ammasso di capelli neri. Ora, il fatto che Fraley non lo avesse sulla testa quando è stato ucciso complica, o semplifica il problema. Infatti il numero di persone davanti alle quali lui poteva apparire così senza parrucca dev'essere molto limitato. Ne consegue che la persona con la quale parlava qui stanotte doveva essere in grande intimità con lui...»

Non udii il rimanente della frase, poiché guardando la finestra, alla quale volgeva le spalle, mi parve che qualche cosa si muovesse all'esterno; qualche cosa di bianco contro il cupo sfondo del crepuscolo, che si avanzava lentamente. Era senza dubbio una mano che si protendeva verso l'imposta. Devo credere che davvero i miei nervi fossero scossi. Sta di fatto che, senza pronunziare una parola, senza riflettere, strappai al mio compagno la rivoltella che teneva ancora in mano, e puntandola verso la finestra sparai. La detonazione rimbombò nella camera. Si udì un fracasso di vetri infranti, un'esclamazione da parte di O'Leary; ma la mano era scomparsa, e la neve e il vento entravano liberamente dal vetro rotto.

L'investigatore si era subito voltato a guardare; ma certo non aveva visto nulla, poiché mi si avvicinò, mi tolse la rivoltella, rimettendosela in tasca, e mi disse, col tono di chi voglia acquietare un bambino spaventato, e che invece m'irritava fino all'esasperazione: «Non credete che sarebbe meglio andare un po' a riposare, prima di pranzo? Ma c'era veramente qualche cosa, fuori?»

«Sì che c'era!» balbettai. «Una mano che si protendeva verso l'imposta...»

Non avevo neppur finito di parlare che egli era corso alla finestra. «Nulla» disse dopo un momento. «Neve e neve soltanto; però è troppo buio perché possa distinguere bene. Vado a vedere.»

Fu rientrando nella sala, mentre mi avvicinavo alla signorina Lucy, rimasta presso il caminetto, che riflettei a una delle circostanze più strane di quella complicata faccenda. C'era stata una detonazione, e nessuno pareva avervi badato! Non un uscio si era aperto, non una voce aveva domandato che cosa fosse accaduto. Invece, in tutto il padiglione vi era un profondo, strano, pauroso silenzio: lo si sarebbe detto disabitato. Disabitato, ma palpitante di inespresse domande, come di chi voglia sapere e tuttavia rifugga dalla risposta. Soltanto la signorina Lucy fissò, interrogativamente, i suoi terribili occhi su O'Leary.

L'investigatore andava verso la cucina. Si volse un momento, disse, o meglio gridò: «Un incidente. Nulla di male. Nessuno ferito» e disparve, mentre io cadevo pesantemente sul divano e la vecchia si appoggiava alla spalliera della poltrona, muta.

Poco dopo ritornò O'Leary, ma serio in viso. Non mi disse nulla. A poco a poco gli ospiti apparvero, l'uno dopo l'altro. Fu servito il pranzo. Un tetro pranzo, durante il quale il solo che mangiasse con piacere era O'Leary.

Ero molto preoccupata. Mai mi era accaduto di sparare contro un bersaglio umano, e debbo riconoscere che la cosa mi aveva fatta un'impressione orribile. Quasi senza volerlo, guardavo l'una dopo l'altra le mani di coloro che erano a tavola. Ce n'era qualcuna fasciata? qualcuna che mostrasse una ferita recente? Nulla. Accadde invece qualcosa che mi fece dimenticare ogni cosa: trovai il parrucchino! Era stato cacciato tra la spalliera imbottita e il cuscino della poltrona in cui ero seduta. Uno dei ferri da maglia mi scivolò sulla poltrona, e andò a rotolare appunto nello spazio fra lo schienale e il cuscino. Feci per prenderlo, e così sentii sotto le mie dita il parrucchino. Mi meraviglio ancora adesso di non aver gridato, anzi nulla attirò l'attenzione dei presenti. Cercai però di estrarre il macabro oggetto, e vi

riuscii celandolo con lo scialle al quale lavoravo.

Dopo che la signorina Lucy si mise a letto, consumando poi la solita cena, me ne andai in camera mia e, sbarrato l'uscio, esaminai accuratamente il parrucchino. Non era certo piacevole, toccare e guardare quell'oggetto; e il peggio fu che nulla vi trovai di particolarmente interessante. Prima di mettermi a letto lo posi, insieme col biglietto per Mary, che ancora avevo in tasca, sotto il cuscino. Una vicinanza certo spiacevole, ma in qualsiasi altro punto della camera, né biglietto, né parrucca sarebbero stati al sicuro.

Non so, non ho mai saputo che cosa mi svegliasse. Forse una corrente d'aria che mi passò sul viso, forse un rumore, un fruscio, un qualsiasi movimento: comunque fosse, il fatto è che mi svegliai improvvisamente, col cuore che mi martellava forte.

Qualcuno era nella camera. Qualcuno era accanto al letto. Qualche cosa si muoveva sotto il mio cuscino.

Ero agghiacciata. Non potevo alzar la testa. Non potevo gridare.

La mano contro la quale avevo sparato era sotto il mio cuscino: lo sapevo, così doveva essere. E credo di aver posta a mia volta la mano sotto il cuscino, poiché ad un tratto, sentii l'altra, calda, stranamente umida e attaccaticcia.

8

Poi la mano sfuggì. E sempre, sempre assoluto silenzio.

Per brevi momenti fui come paralizzata dal terrore. Non potevo muovermi, non potevo gridare; eppure sentivo che dovevo fare qualche cosa.

Infine con la massima cautela volsi la testa, rimanendo in ascolto. Nulla. Poi, a poco a poco, mi convinsi che la persona sconosciuta se n'era andata via, in silenzio com'era venuta. Tuttavia, quando mi decisi a mettermi a sedere sul letto, lo feci col cuore che mi batteva.

Poiché nulla accadeva, sospirai profondamente e scesi senz'altro dal letto. A tentoni cercai i fiammiferi e un momento dopo avevo accesa la lanterna. Non c'era nessuno nella camera; ma l'uscio che avevo chiuso con la sbarra dall'interno, era spalancato. Vedevo la grande sala, buia, quasi minacciosa. Ma anche là nulla si muoveva, nulla si udiva, nessuna ombra appariva più scura dell'ombra intorno. Che dopo tutto avessi sognato? Ritornai a letto e alzai il cuscino...

La parrucca era scomparsa. Il biglietto era scomparso. Sul lenzuolo e sul cuscino nessuna macchia.

Comprendevo ora di aver commesso un grave errore non consegnando immediatamente il biglietto a Mary oppure a O'Leary. Comunque, era necessario che l'investigatore, per lo meno, sapesse immediatamente che cosa era accaduto. Così infilai i piedi nelle pantofole, indossai la veste da camera, e uscii portando con me la lanterna.

La vasta sala era vuota, e la lanterna spandeva soltanto un cerchio di luce intorno a me, mentre il buio che mi circondava pareva muoversi e ondeggiare in modo pauroso. Salii la scalinata e, giunta sulla galleria, non ebbi difficoltà a ritrovare l'uscio di O'Leary. Picchiai adagio.

Bisogna dire che O'Leary fosse sveglio, o avesse il sonno leggerissimo, poiché venne all'uscio prima ancora che fossi costretta a picchiare di nuovo. L'udii che levava la sbarra, poi il battente si aprì.

«Che c'è?» sussurrò allarmato, vedendomi.

«C'è che... Insomma è accaduto qualche cosa...»

«Entrate. Che cosa è successo? Calmatevi.»

Non mi ci volle molto a raccontargli per filo e per segno della lettera e del resto.

«La parrucca!» esclamò. «Vuol forse dire che l'avevate ritrovata?»

«Precisamente. Ad ogni modo ora è scomparsa di nuovo.»

«Ma perché non avete gridato?»

«Non ho potuto» replicai candidamente.

«Voi siete una donna straordinaria, signorina Keate! Ma ditemi, avete sonno, ora?»

«Sonno!» ripetei, quasi indignata.

«Bene. Adesso è l'una» disse osservando l'orologio. Prese un pacchetto piatto, avvolto in un fazzoletto, e lo mise nella tasca della sua veste da camera; poi continuò: «State a sentire, ho molto desiderato di potervi parlare un po' a lungo, senza che potessimo essere disturbati. Ieri ci hanno interrotti. Se andassimo giù a chiacchierare? Là almeno non fa tanto freddo.»

Andammo direttamente nella cucina. O'Leary, infatti, mi sussurrò che se fossimo rimasti nella sala, qualcuno avrebbe potuto facilmente vederci, mentre nella cucina avremmo dovuto guardarci solamente dalla cuoca.

«E poiché nessuno qui ha la minima idea del vostro... come dire? delle vostre grandi qualità di osservatrice, ecco, non c'è bisogno che glielo facciamo sapere» concluse allegramente, quanto poco chiaramente, allorché fummo in cucina. Avvicinò una sedia al caminetto e proseguì: «Aggiungerò un po' di legna. Ditemi, prendereste una tazza di tè, o di caffè? Siete un po' pallida.»

«Chi non lo sarebbe?» interruppi amaramente.

«Oh, via!» rispose. «Sapevate benissimo che non eravate stata chiamata semplicemente per fare da infermiera. E siete venuta perché... perché vi aspettavate qualche cosa di eccezionale.»

«Ma non un assassinio, a ogni modo.»

Quelle parole, pronunciate concitatamente, lo fecero ridivenir serio e grave.

«Infatti» convenne. «E questo non me l'aspettavo neppure io. Oh, finalmente ecco la fiamma! Ditemi dunque: avevate sbarrato l'uscio, nell'andare a letto?»

«Sì.»

«C'è il camerino da bagno, fra la vostra camera e quella della signorina Lucy: avevate chiuso anche quell'uscio dall'interno?»

«No, naturalmente: la signorina Lucy poteva aver bisogno di me.»

«E la finestra?»

«Le imposte erano sbarrate. I vetri socchiusi, ma non molto: due o tre dita appena.»

«Lo credo!» disse O'Leary. «Si direbbe che la vostra malata sapesse che avevate il parrucchino.»

«La mia malata! Dimenticate dunque che non può camminare?»

«Già, già...» fece il mio compagno tranquillamente. «Ma ne siete sicura, cara signorina? Proprio non può camminare?»

«Ma certo! Per lo meno... Insomma, che cosa intendete dire?»

«Nulla. Questione di tornaconto... E anche l'uscio della signorina Lucy era sbarrato?»

«Ma... credo di sì. Sì, certamente, anzi.»

«Ricordate di averlo sbarrato voi?»

«Questo non posso dirlo» risposi, esitando. «Ma è certo che era sbarrato... Ecco, ora mi ricordo: lo ha sbarrato proprio lei, prima che l'aiutassi ad alzarsi dalla poltrona.»

D'improvviso O'Leary cambiò argomento.

«Uhm! Dunque, vediamo un po'. Credo di avere in mente abbastanza chiare tutte le circostanze del delitto: voglio dire, le circostanze in cui fu ritrovato il cadavere. Ho accertato così che voi e Paggi, essendo nella sala, foste i primi ad entrare nella camera di Fraley. Barre e Morse uscirono dalle loro camere quasi contemporaneamente, tanto che si urtarono all'uscio di Fraley, nella fretta. Io stesso vidi la signora Paggi e la baronessa accorrere scendendo dalla galleria. La signorina Mary fu tra gli ultimi ad arriva-

re, ma vide Brunker uscire dalla sua camera, attigua alla mia. Poi giunse Killian, e voi andaste a prendere la signorina Lucy. Dopo facemmo chiamare Anne. Così, tutto si è svolto normalmente, in un certo senso e, per quanto sembra a me, non c'è stato tempo né modo di nascondere una rivoltella. Eppure, una rivoltella c'era, ed è stata adoperata. Naturalmente, tutti negano di averla avuta: m'aspettavo che fosse così. Ahimè, è questa maledetta neve che imbroglia le cose! Immagino che l'arma omicida sia celata appunto sotto la neve, chissà dove. A proposito, signorina Keate, quando dicevamo che tutte le finestre e tutti gli usci erano sbarrati, ho vista un'espressione sulla vostra faccia che... insomma, vi ho vista altre volte. Perché? Avevate forse qualche ragione di credere il contrario?»

«Ma... Ecco, una ragione l'avevo, signor O'Leary. Vedete, quando andai dalla signorina Lucy, dopo che l'omicidio era stato scoperto, udii il cane mugolare. Pareva che fosse nella camera della signorina Mary, e così gli aprii per farlo uscire. Ebbene, nella camera della signorina le imposte erano aperte, forse dal vento, i vetri socchiusi. Non mi sembra però che questo possa significare qualcosa...»

E continuai, ricordandogli che la ragazza era stata una delle ultime a entrare nella camera del morto, sicché nessuno avrebbe avuto modo di entrare nel padiglione attraverso la sua finestra senza che lei lo sapesse.

«Ma sapendolo lei, sì» osservò l'investigatore, a voce sommessa; e poiché io facevo un gesto di protesta sorrise. «Via, via, signorina, propendo a credere che abbiate ragione: le imposte erano rimaste aperte per sbaglio o spalancate dal vento, come supponete voi. E poi, c'è anche un altro argomento a suo favore. Vi ricordate chi fu l'ultimo a entrare nella camera di Fraley per domandare che cos'era accaduto? Charles Killian. Ma la signora Paggi si ricorda di averlo visto uscire dalla sua camera; e questo lo libera da ogni sospetto in relazione alla faccenda della finestra socchiusa della signorina Mary. Tuttavia la circostanza è interessante. La vera pietra d'inciampo, a ogni modo, è che le imposte della finestra di Fraley erano indubbiamente sbarrate dall'interno; e nessuno, stando di fuori, avrebbe potuto sparare attraverso esse. No, no: il colpo fu tirato nell'interno della camera.»

Fu proprio in quel momento che l'uscio della camera di Anne si apri; e sulla soglia apparve la cuoca, guardandoci furbescamente, con l'aria di chi sa: strana figura, con quelle due piccole trecce di capelli grigi e gli occhi ammiccanti.

O'Leary le disse bruscamente: «Fateci del caffè, per favore» e si riap-

poggiò allo schienale della sedia guardando il fuoco con occhi in cui vedevo una gaiezza repressa.

Non occorse molto tempo alla cuoca per preparare un ottimo caffè. Anne mi sconcertò ancora di più andando nella sua camera a prendere una bottiglia piatta piena di un liquido incolore, ma dall'aspetto piuttosto... dinamico, che mise sul tavolino accanto a noi con l'aria di chi faccia un gran favore. Dopo di che O'Leary, burbero, le disse di andarsene, sebbene avesse in viso un'espressione più gaia che mai; e lei ritornò nella sua camera, dove, ne son certa, rimase a origliare per qualche tempo.

«Dunque, signorina Keate» riprese O'Leary a bassa voce «poiché abbiamo assodato che il colpo fu tirato da qualcuno che era nel padiglione, e poiché voi siete sicura che nessuno uscì dalla camera di Fraley, veniamo a trovarci in una posizione difficile. Mi spiego. Voi avete udito qualcuno muoversi sulla galleria. Ora, come certamente avrete osservato, il balcone presso il quale sbocca la scalinata è situato esattamente dirimpetto alla camera di Fraley.»

«Sì, vi ho pensato anch'io. Ma non avete accertato nulla circa la distanza dalla quale fu tirato il colpo?»

«Qualcosa» rispose pensosamente. «A ogni modo, può interessarvi sapere che c'era veramente qualcuno sul balcone.»

Diede un'occhiata all'uscio di Anne, che rimaneva chiuso, poi trasse il pacchettino che aveva messo in tasca, e che era racchiuso in un fazzoletto, lo svolse, e ne tolse prima un brandello di merletto color carne, poi un pezzo di piuma di struzzo rossa, appiattita e, in un punto, impiastricciata di una sostanza di un rosso più cupo che conoscevo anche troppo bene.

«Sangue!» mormorai. E soggiunsi: «Questa è la punta di una delle piume del ventaglio della signorina Mary.»

O'Leary annuì.

«E dove l'avete trovata?» insistei, quasi sgomenta.

«Sotto il cadavere di Fraley, quando lo rimossi. Sicuro è sangue, questo: il sangue di Fraley. Non mi domandate però come questa piuma si trovasse là: non saprei rispondervi. Del merletto, invece, so qualche cosa: fu strappato da una veste che s'impigliò in una sporgenza dei tronchi di cui è formata la ringhiera della galleria, e cioè della veste che la signora Paggi aveva a pranzo, e che io ho esaminata, riuscendo a trovare il punto in cui manca il pezzo, e cioè un po' più su dell'anca.» Qui O'Leary s'interruppe, poi soggiunse: «Può darsi che la signora si sia appoggiata, per sostenersi, alla ringhiera, e può anche darsi di no. So però che doveva essere così agitata,

nel momento in cui le si fece lo strappo, che non se ne accorse, né sentì che il merletto era rimasto impigliato. Infatti, se così non fosse, non avrebbe indossato di nuovo quel vestito.»

Improvvisamente mi ricordai di una circostanza.

«Lo indossava immediatamente dopo l'omicidio, sotto la vestaglia di seta nera» dissi vivamente. «Ne son certa, perché mentre eravamo tutti raccolti insieme presso il camino, e voi ci interrogavate, la vestaglia le si aprì un po', e vidi il vestito di merletto che le avevamo visto a pranzo. Questo dimostra, sino all'evidenza, inoltre, che non si era coricata.»

«È una circostanza interessante. Naturalmente, lo strappo al vestito nulla dimostra di per sé, poiché non posso essere sicuro del momento in cui la signora si appoggiò alla ringhiera; ma è un particolare che bisogna tener presente. Però, anche pensando che qualcuno sia uscito sulla galleria (e ricordiamoci che nelle camere superiori eravamo, in quel momento, soltanto la signora Paggi, la baronessa, Brunker e io) e, stando sul balcone, abbia sparato contro Fraley, come mai questi avrebbe aperto l'uscio proprio in quel momento, standosene là come un bersaglio vivente? E se voi siete proprio certa che nessuno uscì da quella camera, come mai non sapete quando l'uscio si aprì, esattamente?»

«Non so» risposi, esitando, e cercando di ricordarmi, nel modo più preciso, le varie circostanze di quei terribili momenti. «Proprio non lo so, quando si aprì l'uscio. Dev'essere stato nel momento in cui fu sparato il colpo, ma... insomma, non me ne accorsi, questo è positivo.»

«Però udiste voci nella camera di Fraley... e poi il colpo di rivoltella» riprese O'Leary, pensoso. «Dunque, qualcuno era là, e questo qualcuno dové uscire. La camera di Killian è la più vicina; e dall'altra parte, ma divisa dal bagno, c'è quella di Barre. Ora, siete sicura che né l'uno né l'altro di questi uscisse dalla camera di Fraley per entrare nella propria? Ricordatevi che la distanza è brevissima...»

«Son certa di ciò che ho detto. Né l'uno né l'altro avrebbe potuto farlo, senza che io me ne accorgessi..»

Mi parve che O'Leary rimanesse un po' deluso. «Barre avrebbe potuto passare dal bagno» proseguì «ma l'uscio di questo era chiuso, e ben chiuso, dalla parte di Fraley. Né c'era modo di chiuderlo così stando nel bagno, trattandosi di un uscio fatto di tronchi e di una chiusura consistente in una sbarra di legno. Che idea, però, fare degli usci così, che si chiudono tutti dall'interno soltanto! Non ho potuto neppure chiudere quello di Fraley...»

«Di ciò non dovete preoccuparvi, direi. A parer mio è proprio quella la

camera nella quale nessuno vorrebbe andare. Persino Gerico gira alla larga quando vi passa davanti.»

«Ma la sorveglia» rispose O'Leary, a voce sommessa. «Sapete che quel cane mi fa accapponare la pelle? Si direbbe che Gerico ne sappia anche troppo, di ciò che succede qui...» Si strinse nelle spalle. «Che idea! Lasciamo ciò da parte, signorina Keate. Dunque, ci sono note le circostanze generali dell'omicidio: porta aperta, nessuno uscito dalla camera, finestra e usciolo del bagno sbarrati, qualcuno sul balcone della galleria, niente rivoltelle...» e pareva contare sulle dita. «Tutti, eccettuati voi e Paggi, dicono di essere stati a letto a dormire quando si udì la detonazione. Abbiamo d'altra parte il pezzo di piuma insanguinato, il fidanzamento di Mary con Fraley, il fatto che qualcuno voleva impadronirsi del parrucchino e lo ha fatto, trovando insieme con esso il biglietto che avevate... messo da parte. Infine la signora Paggi lascia un brandello della sua veste proprio in un punto in cui avrebbe potuto essere l'assassino. E questo è tutto.»

Vi fu un breve silenzio. Poi, a un tratto mi ricordai di qualcosa e dissi: «A proposito, poco prima che andassimo a pranzo, l'altra sera, mi venne fatto di udire qualche frase tra Barre e Fraley. Non che questo possa significare gran che, comunque. In sostanza si tratta di questo: Barre offriva a Fraley di scambiare le camere loro assegnate.»

E ripetei, più brevemente, ma più esattamente possibile, ciò che avevo udito. O'Leary guardava pensosamente il fuoco; e soltanto dopo un momento, quando ebbi finito, si limitò a dire: «Grazie, signorina Keate.» Nuovo silenzio; poi: «Strano che Killian abbia detto di non aver udito voci nella camera di Fraley, poco prima che questi fosse ucciso! Uhm! Ditemi, cosa pensate di quel Killian?»

«Mi sembra un buon ragazzo» risposi lentamente. «A dire proprio la verità, però, nessuno di tutti costoro mi è particolarmente simpatico. Killian è di bell'aspetto, non dico di no, di modi piacevoli, ma lo credo capace di tenersi per sé i suoi pensieri, quali che possano essere. Come gli altri, del resto. A proposito, signor O'Leary, non mi dite nulla di quel foglio che Morse ha bruciato dopo averlo letto...» e m'interruppi, guardandolo interrogativamente. Egli fece un sorrisetto.

«Volete sapere che cosa vi era scritto?»

«Se vi pare che sia il caso...»

«Vi era scritto esattamente questo: "Morse, ecco il numero, affinché non lo dimentichiate: 30-A-594. E ricordatevi di ciò che vi ho chiesto oggi".»

«Ma questo farebbe sospettare che Fraley si sia ucciso!»

«No, no. Secondo me, temeva soltanto di essere in pericolo. Da Morse nulla ho potuto sapere. Quel numero deve riferirsi a una cassaforte o a una cassetta di sicurezza, secondo me. Vi ricordate di ciò che lo stesso Fraley disse a pranzo, e cioè che aveva fatto in maniera che, in qualunque evenienza, certe sue carte si sarebbero ritrovate? Mi parve allora che accennasse a ciò con una gravità maggiore di quanto richiedeva una semplice conversazione; adesso capisco che, invece, intendeva ammonire qualcuno, sfidarlo, per così dire. Però questa fu la sua sentenza di morte, disgraziato!»

«Ma allora, quale sarebbe stato il motivo del delitto?» domandai, non ancora persuasa.

«Il motivo, cara signorina Keate, è l'unica cosa chiara in questa aggrovigliata faccenda. È evidente che Fraley sapeva certe cose, e le aveva poste per iscritto: cose di tanta importanza che, per mantenerle segrete, una persona poi lo ha ucciso. Morse, che ormai sa dove siano quelle carte, potrebbe trovarsi in una situazione pericolosissima; e così sarebbe anche di me, se si potesse supporre che mi ricordo ancora di quei numeri, dopo aver dato al biglietto un'occhiata fuggevole.»

«Ma se credete che Morse si trovi in una situazione molto pericolosa, perché non lo avete avvertito?»

«L'ho fatto, naturalmente, ma lui non è del mio parere, mentre è evidente che può essere ucciso, a sua volta, da chi ha interesse a mantenere quel certo segreto.»

«E quale potrebbe essere, precisamente, questo segreto?»

O'Leary si agitò sulla seggiola. «Non so. Può trattarsi del segreto riguardante la morte di Hubert Kingery: e infatti quel delitto sembra essere una spada di Damocle sospesa sul capo di costoro. Non è escluso però che possa trattarsi di tutt'altra cosa. Forse lo sapremo ritornando a Barrington, sempre che qualcuno non vi giunga prima di noi. Ah, se questa maledetta nevicata cessasse!»

«Chissà se questo delitto non è connesso all'altro di cinque anni or sono? Me lo sono domandato più volte.»

«Non saprei» rispose l'investigatore, pensoso. «Però propendo a credere che, risolto uno dei problemi, sarebbe automaticamente risolto anche l'altro. Interessante situazione, vero, signorina Keate? Ma ritorniamo un momento a quelle voci che udiste nella camera di Fraley. Siete sicura che fossero due?»

«Questa almeno fu la mia impressione.»

«Voci di uomini?»

«Di ciò non sono certa. Erano molto sommesse.»

«Allora non si può pensare che fosse Fraley a parlare a se stesso» osservò O'Leary, meno scherzosamente di quanto le parole avrebbero potuto far credere. «Ma dovete essere stanchissima, povera signorina, e io vi impedisco di andare a riposare.»

«Sono stanca, infatti.»

«Bene, andiamo. Voglio esser certo, per lo meno, che entriate in camera senza avere molestie.»

O'Leary prese la mia lanterna e mi precedette nella sala. Essa ci parve più fredda, dopo il tepore della cucina.

«A proposito» mi sussurrò mentre richiudeva l'uscio «avete visto qualcuno stenografare?»

«Sì, mi sembra. Perché?»

«Ebbene, tenete a...» Ma qui s'interruppe bruscamente; poi sussurrò ancora: «Che diamine ha quel cane?»

Infatti Gerico era presso l'uscio di Fraley, ben visibile nel cerchio di luce mandato dalla lanterna, assolutamente immoto, a testa bassa ma con le orecchie drizzate, il pelo arruffato. Parve non accorgersi della nostra presenza; poi, a un tratto, si volse e fuggì via, quasi strisciando col ventre sul pavimento.

Tremavo; e credo che anche O'Leary fosse un po' scosso, sebbene si dirigesse risolutamente verso l'uscio della camera del morto. Lo aprì di scatto.

Lo seguii. Teneva la lanterna in alto, e guardai da sopra la sua spalla. La camera era gelida. Un lenzuolo era stato appeso davanti al vetro rotto, e la neve, spintavi sopra dal vento e poi gelatasi, l'aveva come solidificato. Sul letto, coperto da un altro lenzuolo, si scorgeva la forma del cadavere.

Dopo un momento O'Leary si avanzò appunto verso il letto e scostò il lenzuolo. Guardai e mi portai le mani alla bocca per soffocare un grido...

La testa del morto era ricoperta dal parrucchino, e su questo era stato riannodato accuratamente l'asciugamani, così come l'avevo posto io.

«Maledizione!» imprecò O'Leary a voce sommessa. «Se si dovesse andare avanti così, sarei costretto a star seduto notte e giorno davanti a quest'uscio!»

Passai il resto della notte piuttosto male. Due volte mi risvegliai di soprassalto, inquieta, sicura di avere udito il cane ringhiare nella sala.

Finalmente venne il mattino. Nevicava sempre. Quando andai dalla signorina Lucy la trovai più bisbetica e arcigna del solito. Volle rimanersene a letto. La circondai letteralmente di borse d'acqua calda e mandai Brunker a portarle il vassoio della prima colazione.

Non so se O'Leary avesse avuto veramente intenzione di passare la notte su una sedia davanti all'uscio di Fraley; ma propendo a credere di no, poiché, quando andai a colazione, lo vidi già vestito e inappuntabile.

Tutti gli altri ospiti - pallidi, dagli occhi infossati e stanchi - a mano a mano si radunavano intorno ai caminetti e guardavano le finestre, evitandosi fra loro. Si mangiò di migliore appetito, tuttavia, quella mattina. Mary, a quanto mi parve, chiese a Brunker altre uova; ma il domestico scrollò la testa e disse, a bassa voce, non so che cosa delle provviste e dell'uomo che doveva portarne da Nettelson. Dopo colazione la ragazza andò in cucina e stette a parlare a lungo con Anne. Quando rientrò nella sala pareva un po' preoccupata, e la udii dire alla signora Paggi che le provviste si facevano scarse.

«Ce ne sono ancora per un giorno» soggiunse «anche limitandosi.»

«Vorreste dire forse che ci avete fatti venir qui senza portar provviste sufficienti?» esclamò Helen Paggi, indignata.

«Me ne dispiace molto, credete» rispose Mary «ma avevo predisposto le cose in modo che avremmo avuto da Nettelson e da Barrington ogni cosa. Non potevo prevedere che ci sarebbe stata una nevicata simile. L'uomo che doveva portare le provviste non ha potuto arrivare sin qui.»

«Ma avreste dovuto pensarci!» replicò irritata la signora Paggi. «Proprio non è una bella cosa chiudere la gente in una casa in cui c'è un cadavere, e per giunta lasciarla morir di fame!»

«Helen!» esclamò aspramente Paggi. «Non dire sciocchezze! Che può farci Mary, se le cose sono andate così?»

«Doveva pensarci prima!» ripeté la signora, infuriata e si gettò a sedere su una poltrona piangendo.

«Helen, ti prego!» Paggi si chinò sulla moglie stringendole così forte un braccio che questa interruppe a mezzo un singhiozzo e lo guardò, riabbassando poi gli occhi.

«Mi dispiace che Helen abbia parlato così, Mary» riprese Paggi, di nuovo quieto e sorridente. «È sconvolta.»

Killian si era frattanto avvicinato, e osservò, con un lieve sorriso: «Mi

pare che così non migliori le cose, José. Mary, volete che tenti io di andare a Nettelson?»

«Oh!» fece la ragazza, trasalendo; e mi accorsi che gli occhi di Paggi brillavano stranamente. «Ma non potete, Charles!»

Killian stette a lungo a guardarla fissamente; infine riprese:

«Si potrebbe tentare, per lo meno.»

«Tentare che cosa?» domandò bruscamente Morse.

«Tentare di giungere a Nettelson» rispose Killian.

«Nessuno lo potrebbe» ripeté Mary. «Significherebbe andare incontro... alla morte; a una lenta, orribile morte.»

«Bene» concluse Charles «non c'è bisogno che nessuno di noi faccia olocausto di sé alla dea Neve. Fra un giorno o due, al massimo, la tempesta cesserà, c'è da credere; e non ci rimane che prendere le cose con pazienza.»

Morse si era tolti gli occhiali e li strofinava nervosamente col fazzoletto. Mi accorsi allora che il viso del giovane aveva perduto il bel colorito roseo, proprio della persona sana, ed era pallido.

Mary, improvvisamente irritata, si volse alla signora Paggi: «Sappiate che, mentre mi preoccupo di tutto, non mi preoccupo affatto del vostro appetito. Soffrite pure la fame: non so che farci» e detto ciò, con un tono che non lasciava dubbi sulla sincerità di quella sfuriata, si allontanò.

Sebbene quella giornata non fosse meno monotona e sfibrante della precedente, parve che gli ospiti del padiglione a poco a poco si riscotessero dal loro torpore; e tentarono infatti di riprendere un sistema di vita più normale; non c'era più quella morbosa e insopportabile apatia. Rimaneva soltanto un insolito nervosismo, che ci faceva sobbalzare se il vento scrollava con violenza un vetro, se qualcuno si muoveva improvvisamente, se un ceppo scoppiettava un po' forte.

Il mattino seguente O'Leary venne a bussare all'uscio della signorina Lucy, mentre c'ero anch'io e, avutane licenza, entrò.

«Non andatevene, signorina Keate» disse, vedendo che stavo per uscire «la vostra malata potrebbe aver bisogno di voi.»

Mi misi perciò a sedere ai piedi del letto, tenendo in mano il mio solito lavoro a maglia.

«Mettetevi a sedere» disse la vecchia. «Pare che stiate bene, stamane, giovinetto. Dunque, voi sareste un investigatore, eh? E ditemi allora: chi ha ucciso Fraley?»

«Non lo so, signorina Kingery» disse con calma O'Leary. «Come vi sen-

tite, stamattina?»

«Così così» e la vecchia si mise a descrivere tutti i suoi malanni.

«Mi parve che ieri foste troppo sconvolta per potermi aiutare un po', signorina» riprese O'Leary. «Vi sentite, stamane, di rispondere ad alcune domande?»

«Che specie di domande?»

«Ecco. Punto primo... vorrei domandarvi chi è veramente quella piccola bionda che si chiama, o si fa chiamare, baronessa Blanche von Turcum.»

«È veramente baronessa, e veramente si chiama von Turcum, tanto per cominciare.»

«Ah!» breve silenzio. Poi: «Un'antica conoscenza?»

«Anche troppo» replicò, accigliata, la signorina Lucy. «Venne a Barrington circa sei anni or sono. Era buona amica di Helen Paggi, e amiche rimasero sino a che... si bisticciarono. Si baciano ancora, quando si vedono; ma credo che, se potessero, si morderebbero, invece. Sicuro, l'ho vista spesso, molto spesso in un modo o nell'altro; lo dovetti, finché Hubert...» S'interruppe, sospettosamente, poi completò la frase: «... finché Hubert visse.»

«Hubert sarebbe vostro fratello?» domandò con fare ingenuo O'Leary.

«Ma naturalmente! Non fate lo gnorri, ora. Mary vi ha fatto venir qui apposta perché appuriate come Hubert morì; e allora?» La vecchia era protesa verso O'Leary; e detto questo, si riadagiò sui cuscini, compiaciuta, soggiungendo: «Ma non lo appurerete mai.»

«Forse no, infatti» replicò l'investigatore. «Di preciso, signorina, quale è la vostra idea su tutta questa faccenda? Una spiegazione ve la sarete data, m'immagino.»

«Una spiegazione? Non ne so nulla, io, giovanotto. Non dimenticatelo: non so nulla.» Tuttavia, quasi subito, soggiunse: «Chiunque avesse fatta la vita che Hubert faceva, avrebbe dovuto aspettarsi di esser tolto di mezzo, da un momento all'altro.»

Debbo confessare che quella frase mi urtò, dato che veniva dalla sorella dell'assassinato, e soprattutto da una sorella a lui talmente affezionata, che la scossa per il tragico avvenimento aveva resa quasi paralitica.

«Dunque non approvavate il tenore di vita di vostro fratello?» insisté l'investigatore.

«Approvare?» e la vecchia sogghignò.

«Avete accennato a un bisticcio fra la baronessa e la signora Paggi; ne sapete il motivo? Si tratta di Paggi?»

«Ma che Paggi! Di Hubert, vorrete dire. Proprio così, si bisticciarono per Hubert. Blanche credeva di tenerlo saldamente, quando fece la sua apparizione Helen. Hubert andava matto per lei, ma la cosa non poteva durare a lungo.»

«A qual punto era... l'interessamento di vostro fratello per la signora Paggi, quando morì?»

«Al massimo» rispose subito la vecchia prontamente. «Sicuro! Helen era tanto carina, allora! Blanche, del resto, parlava sempre di matrimonio, stanca com'era di essere una vedova squattrinata; ma Hubert non pensava a risposarsi, dopo la morte della moglie, la madre di Mary... Ah, se lei fosse vissuta, le cose sarebbero andate diversamente» e una espressione quasi di dolore le passò sul viso.

«Era geloso, Paggi?» domandò ancora O'Leary, dopo una pausa.

«Paggi? Ah, ah! Se lo era, adesso la situazione è capovolta.»

«La situazione si è capovolta, dite?»

Credo che la vecchia sentisse di andare un po' troppo in là con le sue rivelazioni; ma continuò: «Capovolta, sicuro; e mi sembra che la ragione sia abbastanza chiara» replicò malignamente. «Helen sa che invecchia e di non essere più graziosa come prima; e sa pure che le donne corrono appresso a suo marito. José guadagna molto, e si è stancato di lei... Situazione molto chiara, ripeto. Ora Helen teme di perderlo.»

«E la signorina Mary... vede di buon occhio Paggi?»

«Dico, giovinotto, mi sembra che non vi freniate troppo, con le domande! A ogni modo, posso rispondervi che Mary...» Qui s'interruppe, lasciando la frase a mezzo. Poi: «Domandateglielo voi; Paggi è un uomo piacente, che va a genio alle donne.»

«Signorina Lucy» disse ad un tratto l'investigatore, protendendosi verso di lei «perché avete preso il parrucchino?»

Se aveva sperato di prendere la vecchia di sorpresa, il povero O'Leary dové rimanere molto deluso. Lei infatti lo guardò come se non comprendesse. «Il parrucchino di Fraley! L'avrei preso io? E per farne che? Ma neppure per idea! Che cosa intendete dire?»

«Intendo dire che il parrucchino di Jasper Fraley è scomparso. Qualcuno deve averlo preso, e...»

«E avete creduto che fossi io!» completò la vecchia, divenuta livida. «Ma lasciate che vi dica, giovinotto, che ho tanti capelli miei, da non aver bisogno di prendere la parrucca di qualcuno, e tanto meno quella di un morto, avete capito? E poi» soggiunse calmandosi e riadagiandosi sui cu-

scini «non sapete che io non posso camminare?»

«È vero. Da quanto tempo siete paralizzata alle gambe?»

«Dalla morte di Hubert non ho potuto più camminare; tutti lo sanno. Fu la scossa che ebbi... Non sono molte le sorelle che vogliono bene ai fratelli come io volevo bene a lui!»

O'Leary la guardava calmo, e da parte mia debbo dire che i miei pensieri erano tutt'altro che rispettosi per quella vecchia. Aveva voluto molto bene al fratello, diceva! Cominciavo invece a credere che lo avesse odiato.

«Basta» disse l'investigatore, alzandosi e sorridendo. «Vi ringrazio, signorina. E, ditemi, potrei ritornare a farvi una breve visita?»

«Ma certo! Voglio bene ai giovani, io. Però, se credete di giungere a saper qualche cosa della morte di Hubert, vi sbagliate.»

«A proposito, signorina Keate, sapete stenografare, vero?» domandò improvvisamente O'Leary; e, interpretando la mia sorpresa come un'ovvia risposta, continuò, rivolgendosi alla malata: «Posso servirmi un momento della vostra infermiera, signorina Kingery?»

«Certo. Desidero fare un sonnellino. Andate, andate pure, signorina Keate.» E mentre uscivamo: «Se avrò bisogno picchierò col bastone» disse.

«Sarà, ma per me è stata lei a prendere il parrucchino» disse l'investigatore quando fummo soli «e anche il biglietto indirizzato alla nipote. Vi siete accorta che a un certo punto è stata lì lì per dirmi che la signorina era fidanzata a Fraley? E non vi sembra che insista troppo sul dolore che le causò la morte del fratello?... Oh, c'è Barre là alla finestra! Se facessimo una chiacchieratina anche con lui? Ecco carta e matita, signorina Keate: fate finta di stenografare.»

Mi pare di rivedere la scena. La neve cadeva, la fiamma guizzava nel caminetto, i vetri erano di un bianco opaco, la sala silenziosa coi suoi terribili segreti, le facce intente e pallide con sguardi furtivi e cauti; poi io nella mia veste da infermiera, seduta, attenta alle domande che O'Leary faceva e tracciando quegli assurdi segni per far credere di star stenografando. Nessuno aveva fatto la pur minima obiezione, sebbene Barre mi guardasse un po' di traverso.

Barre parlava volenterosamente rispondendo, con precisione e senza riluttanza, a tutte le domande di O'Leary. Ammise subito, e senza tentare scappatoie, che Hubert Kingery non era morto di paralisi cardiaca.

«Sì, fu ucciso da un colpo d'arma da fuoco: là, nella stessa camera in cui è morto il povero Jasper. È inutile nascondervelo, signor O'Leary, poiché debbo presumere che Mary vi abbia detto tutto.» L'investigatore parve non

raccogliere l'implicita domanda e riprese: «Sentite, signor Barre; eravate qui, vero, quando Kingery fu ucciso?»

«Sì, c'ero.»

«Quale idea vi faceste di tutta la faccenda?»

«Ecco, sarò assolutamente franco, signor O'Leary. Ero il migliore amico di Hubert, e la sua tragica morte fu per me un grave colpo, ma credetti, e credo ancora, che sia stato meglio, sotto tutti i riguardi, lasciar la cosa segreta. Vedete, Hubert era molto considerato a Barrington, e... Insomma, a dirla brutalmente, un'indagine sulle circostanze della sua morte avrebbe portato in luce certi lati della sua vita non propriamente belli.»

«Certo, però voi avrete avuto l'impulso di vendicarlo, voglio dire di scoprire e di consegnare alla giustizia l'assassino, non è così?»

«No, veramente» fece Barre, con la massima disinvoltura. «Credetti invece che fosse molto meglio proteggere da ogni maldicenza la memoria di Hubert, risparmiando la figlia.»

«E allora voi riteneste la morte di Kingery... giustificata.»

«È terribile chiedere questo, signor O'Leary, e più terribile ancora doverne convenire; ma... sì, ecco, è possibile che quella morte fosse giustificata.»

«Se credete ciò, signor Barre, il nostro problema viene a essere molto semplificato. Chi, fra gli ospiti di La Vedetta, aveva così fondate ragioni di dolersi di Hubert Kingery?»

Vi fu un lungo silenzio, il viso di Barre rimaneva composto, gli occhi erano pensosi. Notai il naso diritto, il mento ben disegnato, la bocca un po' dura ma bella, la disinvoltura dei modi, la gentilezza; in quell'uomo tutto era attraente e cominciai a domandarmi come mai Mary non si fosse innamorata di lui.

«Mi è quasi impossibile rispondere alla vostra domanda» diceva intanto Barre, pensoso. «Tutti costoro sono miei amici, e non posso gettare su alcuno di essi l'ombra di un sospetto.»

«Il che significherebbe che ognuno di loro poteva avere un fondato motivo per commettere il delitto. È così?»

Barre lo guardò gravemente poi disse:

«Avete proprio deciso di farmi parlare, vero? Bene, vi dirò soltanto ciò: che io non avevo alcun motivo, e che non ne aveva Mary.»

«Intendete dire dunque che Paggi, sua moglie, la baronessa von Turcum, avevano qualche motivo per uccidere Hubert Kingery? E che lo avevano Morse, Killian, Fraley e persino la signorina Lucy?»

«Ma no, non ho voluto dire nulla del genere!» replicò Barre con un po' d'asprezza. «Forse ho voluto farvi comprendere qualche cosa di più, e cioè che l'assassino è ora qui, nel padiglione. So quale è il mio dovere, signor O'Leary, così come voi sapete il vostro.» Domandò poi, inaspettatamente: «Credete che la morte di Fraley sia connessa in qualche modo con quella di Hubert Kingery?»

«E voi?»

«Ecco, non so» rispose. «Comunque, non vedo come potrebbe essere. Se fossi certo che... Ma state a sentire, O'Leary. Voi siete un giovane dabbene, e quindi vi dico: perché rivangare quella faccenda? Non riuscireste che a farci avere dei fastidi. Hubert è ormai sepolto da cinque anni, i suoi errori sono dimenticati, la sua memoria rispettata. Sua figlia, inoltre...»

Qui s'interruppe; e O'Leary completò, quietamente:

«Non è felice.»

«Sì, forse non è felice» convenne Barre «più felice però di quanto sarebbe se la verità venisse a galla e se ne parlasse nei tribunali e nei giornali.»

«Dite questo soltanto per la signorina Mary, vero?»

Un lieve rossore salì alle guance di Barre.

«Ma penso anche a me! Vale a dire alla posizione che ho a Barrington, alla società della quale sono presidente, alle responsabilità che ho. E non sono il solo che verrebbe danneggiato. C'è da tener conto delle posizioni sociali da salvaguardare, degli affari... Faggi, per esempio, sarebbe rovinato se venisse fuori questa faccenda, e lui lo sa bene.»

«Sì? Credevo che una pubblicità di questo genere fosse invece utile a un cantante.»

«Non a un cantante che è nella situazione di Paggi» replicò Barre.

«Però avevo l'impressione che egli fosse... arrivato, diremo, e che potesse fare anche a meno del favore del pubblico. Non possiede un gruppo di azioni della Finanziaria Kingery?»

Barre parve studiare a lungo la sigaretta prima di rispondere; poi disse: «Sì, ha un certo gruppo di azioni, e vi dirò anche che queste azioni gli furono date da... da Hubert Kingery.»

Silenzio dell'investigatore; poi riprese, con voce che si sarebbe detta priva d'espressione: «Intendereste alludere a...»

Ma Barre non lo lasciò finire; e replicò, scrollando le spalle:

«Non alludo a nulla di ciò che credete. Ho già parlato troppo, e vi dirò che non so niente. In conclusione, capirete agevolmente che nessuno di noi può desiderare che si investighi sulla morte di Kingery.»

«Intendete dire che a vostro modo di vedere la morte di Fraley è stata un risultato di quella di Kingery, e che indagare sull'una, significherebbe necessariamente indagare sull'altra?»

«Non ho inteso dire questo; ma poiché me lo domandate, io risponderò che... che la cosa mi sembra possibile.»

«Vi dispiacerebbe dirmi perché?»

«Non vedo perché dovrebbe dispiacermi. Probabilmente avete avuto la mia stessa idea, e cioè che Fraley avesse qualche... sapesse cose pericolose per qualcuno, insomma.»

«E molto pericolose, direi, se hanno portato alla sua morte. Fraley era vicepresidente della Finanziaria Kingery, vero?»

«Sì.»

«E Killian e Morse sono interessati in quella società?»

«Da qualche tempo.»

«È importante la loro posizione?»

«Sì, direi. Sono entrambi nel reparto "Investimenti di capitali".»

«Com'è la situazione finanziaria della società?»

«Che cosa intendete dire? Badate di non andare troppo oltre. Sappiate che non c'è società più solida della Finanziaria Kingery. Vi ho impiegato tutto ciò che posseggo. No, no, se cercate di tirare in ballo la Finanziaria Kingery vi sbagliate.»

Brunker era improvvisamente apparso accanto a O'Leary. Era sopraggiunto così silenziosamente, che non avevo udito il suo passo, sicché, quando egli parlò, trasalii. Si rivolgeva a me, e incoerentemente:

«Il cane...» diceva. «Il cane... Signorina, dategli un'occhiata... Credo... che sia stato avvelenato.»

10

Brunker non si sbagliava: il povero Gerico era proprio stato avvelenato. Lo trovammo steso sul pavimento del ripostiglio, che serviva per la legna e il carbone, in fondo alla cucina. Gli occhi erano un po' appannati, le gambe già irrigidite. Qualcuno andò ad avvertire Mary; e quando arrivò, la povera bestia cercò di alzarsi e di andare da lei. Ma non poté; ricadde sul pavimento e chiuse gli occhi.

«Si tratta di stricnina» dissi. «Presto, Anne, fate riscaldare un po' di lardo!»

A poco a poco la cucina si riempì di tutti gli ospiti; e cercammo di aiuta-

re Gerico. Facemmo molto uso di grasso liquefatto, e verso mezzogiorno la povera bestia stava evidentemente meglio. Se la dose di veleno fosse stata più forte, nulla si sarebbe potuto tentare; ma lo costringemmo a ingerire grasso su grasso, tanto che alla fine, quando Brunker annunciò che la colazione era servita, Gerico, debole e sbattuto, poté agitare debolmente la coda vedendo Mary chinarsi.

«Siete certa che si trattasse di stricnina?» mi domandò a bassa voce O'Leary, mentre eravamo curvi sulla bestia, e poiché annuii, si volse ad Anne, domandandole:

«Sapete nulla di questa faccenda, voi?»

«Proprio nulla» rispose la cuoca. «È stato Brunker ad avvertirmi che il cane stava male.»

«Certo» fece seccato O'Leary. «Ma che cosa avete dato da mangiare a questa bestia, stamattina?»

«Stamattina?» ripeté Anne, come cercando di ricordarsi. «Mi sembra di non avergli dato nulla; ma quando sono venuta in cucina mi sono accorta che mancava un pezzo d'arrosto dalla dispensa; forse il veleno era là dentro.»

«Credete dunque che Gerico sia stato avvelenato durante la notte? Che ne dite, signorina Keate? Se così fosse, non si sarebbero manifestati prima gli effetti del veleno?»

«No, se ha mangiato carne avvelenata stamane presto» risposi. «È difficile dire quanto tempo occorra perché la stricnina faccia effetto su un cane: dipende molto dal vigore della bestia e dalla quantità del veleno ingerito, soprattutto se misto a cibo. La stricnina pura fa subito effetto; perciò potrebbe trattarsi di una miscela di stricnina e di altre sostanze. Forse si tratta... del veleno per i topi. Proprio così, direi. Evidentemente è stato dato al cane durante la notte.»

«Oh!» interloquì Brunker. «Credo... credo che infatti qualcuno abbia girovagato, stanotte» e si rivolgeva all'investigatore. «Stamane ho visto che era stato acceso il fuoco, e sulla tavola, qui in cucina, c'erano due tazze vuote sporche di caffè.»

«Già, già» fece brevemente O'Leary; e Anne mi guardò con un'aria così sconcertante, come chi la sappia lunga, che mi alzai improvvisamente.

«Credo che ora il cane stia bene» dissi, e mi allontanai.

Ritornai dalla signorina Lucy, la quale volle sapere, e con tutti i particolari, perché ero stata tanto tempo in cucina. Allorché le raccontai l'accaduto si chiuse in un enigmatico silenzio.

Quanto a O'Leary, rimase ancora per un po' in cucina, e mi riferì poi che i due domestici dovevano saperla più lunga di quanto volessero far credere. «Il male è che non riesco a trovare questo veleno» esclamò poi «e ho cercato dappertutto, proprio dappertutto. Avete da fare ora, signorina Keate? Vi siete dimostrata una perfetta stenodattilografa. A proposito, che impressione vi ha fatto Barre, stamane?»

«Non saprei» mi limitai a dire, scrollando le spalle. «Il brutto è» ripresi, poiché O'Leary taceva «che Barre è logicamente il più sospettabile di tutti, dato che la sua camera e quella di Fraley sono vicine, e, in un certo senso, intercomunicanti.»

«Come nel caso di Hubert Kingery» osservò significativamente O'Leary.

«Non c'è modo di usare la sbarra dell'uscio di comunicazione dall'interno del bagno?»

«Vorreste attribuire tutti e due i delitti a Barre, eh?» sorrise l'investigatore. «Mi dispiace, ma non mi sembra che sia così. Egli può essere colpevole come qualunque altra persona qui, naturalmente; ma rimane il fatto che la sbarra dell'uscio di comunicazione non può essere applicata che dalla parte della camera di Fraley, sicché bisogna credere che fu lui a chiudere.»

Guardai le facce di coloro che erano intorno: erano pallidi e alterati, ma cercavano di mostrare la maggior naturalezza possibile.

«Ecco il momento propizio per vedere se Killian è un po' più comunicativo» mormorò O'Leary. «Siete occupato?» disse avvicinandosi al giovanotto, mentre io lo seguivo. «Spero non vi dispiacerà che la signorina Keate stenografi, mentre vi rivolgerò qualche domanda.»

Killian mi guardò male rispondendo: «Se crede, la signorina può scrivere ciò che vuole, però vi ho già detto, O'Leary, che non so assolutamente nulla di nulla, di questa faccenda.»

«Potete sapere qualche cosa senza rendervi conto dell'importanza che avrebbe in relazione ad altri fatti» replicò l'investigatore.

«Ebbene, che c'è?» domandò l'altro rabbiosamente.

«Si tratta del biglietto che Fraley scrisse a Morse, evidentemente con l'idea di consegnarglielo. Avete idea di che cosa possa essere?»

«Non più di quanto ne sapessi l'ultima volta che se n'è parlato. Immagino, naturalmente, che quel numero si riferisca a una cassetta di sicurezza o a qualche cosa di simile e, a giudicare da ciò che disse Fraley a pranzo, cioè che aveva lasciato le sue cose disposte per qualsiasi evenienza, debbo credere che in quella cassetta di sicurezza si trovino le carte di cui parlava.»

«Credete che Fraley si aspettasse ciò che gli è capitato?»

Negli occhi di Killian passò come un lampo; poi egli riabbassò le palpebre e rispose: «Se così fosse stato, avrebbe preso qualche precauzione.»

«Ditemi, avete cariche nella Finanziaria Kingery?»

Killian annuì.

«Quali, se non sono indiscreto?»

«Non so: credo di essere il terzo o quarto vicepresidente: una cosa che non significa nulla, naturalmente. Mi occupo però dell'investimento dei capitali, almeno in parte.»

«Killian, spero che vorrete rispondere francamente quando vi avrò domandato se, secondo voi, gli affari della Finanziaria Kingery sono perfettamente regolari o no.»

Killian apri la bocca per rispondere, ma si trattenne; soltanto dopo un momento rispose, pesando le parole:

«Per quanto so io, assolutamente regolari. Tutto il mio denaro è investito nella società, e naturalmente io tengo gli occhi aperti, per vedere come vanno le cose. Morse potrebbe darvi ragguagli più precisi, o Fraley...» qui s'interruppe, come se si fosse improvvisamente ricordato che Fraley era morto; e soggiunse bruscamente: «Ma perché mi domandate ciò?»

«Tutti voi avete a che fare, in un modo o nell'altro, con la Finanziaria Kingery; e in un caso come il nostro bisogna sempre cercare anzitutto il motivo del delitto. A proposito, Killian, è strano che non abbiate udito voci nella camera di Fraley quando invece le udì la signorina Keate, che pure era nella sala. Siete proprio sicuro di non saperne nulla?»

«Sicurissimo.»

«Si può pensare però che, se la signorina Keate ha sentito quelle voci attraverso l'uscio, a maggior ragione dovevate udirle voi attraverso la parete.»

«Certo, ma non so che dire.»

A quell'implicita smentita io replicai secca: «Probabilmente le udiste, e mi piacerebbe sapere perché non volete ammetterlo. A meno che... a meno che non foste proprio voi nella camera del signor Fraley.»

«Forse era così» ribatté Killian, disinvolto. «Anche in tal caso però, sarei escluso dal numero dei sospettati, poiché è dimostrato che nel momento in cui fu sparato il colpo io ero fuori della camera di Fraley.»

«Che cosa dite, Charles?»

Era Mary che aveva parlato, con la sua voce sommessa. Si era avvicinata senza che io, sebbene avessi visto O'Leary alzarsi, me ne fossi accorta.

«Accomodatevi» fece Killian «dicevo soltanto questo: che avrei potuto essere io a parlare con Fraley quando la nostra infermiera udì le voci nella camera pochi momenti prima dello sparo.»

«Non capisco che cosa vogliate dire, Charles.»

«Dicevo, io non posso essere nel numero dei sospettati. Infatti è evidente che non ero nella camera di Fraley se, quando fu sparato il colpo, uscii dalla mia.» Fece una risata piuttosto amara, e continuò, rivolgendosi a Mary: «Strana situazione, questa, però è così, e pazienza.»

«Ma... ma...» fece la ragazza balbettando, mentre Killian si allontanava.

Mary lo aveva seguito con lo sguardo, perplessa e turbata.

«Signorina» le disse O'Leary, con dolcezza: «Perché eravate nella camera di Fraley? Oh, lo so» continuò vedendo che la donna si portava la mano alla bocca con un gesto d'angoscia. «Lo so. Passaste dall'esterno nonostante la neve, tanto vivo era il vostro desiderio di parlare con quel poveretto senza che altri vi vedessero o udissero il vostro colloquio. Probabilmente lui vi aiutò a entrare dalla finestra. Non parlaste a lungo, credo; poi ritornaste nella vostra camera, passando da dove eravate venuta cioè sulla neve, e in tal modo si bagnarono le scarpette, che non avevate avuto tempo di sostituire con scarpe più adatte. Allorché rientraste eravate molto agitata, tanto che non chiudeste le imposte, lasciando i vetri semiaperti. Andaste da lui mossa da un improvviso impulso, tant'è vero che non lasciaste neppure il ventaglio, che vi rimase attaccato al polso. Lo dimostra il fatto che una delle piume è rotta. Il pezzo che si staccò cadde sul pavimento, appunto nella camera di Fraley, ma non ve ne accorgeste. Via, signorina, non guardatemi così!»

La ragazza lo ascoltava pallida come una morta, con gli occhi sbarrati. Più volte cercò di parlare, ma non vi riuscì. Infine poté dire a voce bassa e alterata: «Ignoro come sappiate ciò, ma è proprio la verità. Agii esattamente come dite. Andai nella camera di... di Jasper, e vi rimasi circa cinque minuti. Avevo bisogno di parlargli; si trattava di... di cosa molto importante. Dovevo cioè pregarlo di...» e si interruppe bruscamente.

«Pregarlo di far che, signorina?» insisté O'Leary.

«Di... di fare una certa cosa. Ma non lo uccisi io!» e dicendo ciò la ragazza parve reprimere un singhiozzo.

«Lo so, signorina. Lo so, che non lo avete ucciso voi.»

Mi parve che Mary riuscisse a ritrovare la calma con grande sforzo su se stessa.

«Chi, chi l'ha ucciso? Debbo saperlo, signor O'Leary. Debbo saperlo!»

«Mi dispiace, signorina, ma non lo so; non lo so ancora, per lo meno. Son certo soltanto che non siete voi la colpevole. Chiunque sia stato a sparare, dové fuggire dalla camera per l'uscio che dà nella sala, dove erano la signorina Keate e Paggi, che indubbiamente l'avrebbero visto.»

«Tutta colpa mia.» E rabbrividì. «Che vi dicevo, che mi sembrava di aver preparato una trappola in cui forse sarei caduta anch'io!» Guardò l'uscio dietro il quale era il cadavere di Fraley, e concluse: «È colpa mia se è morto.»

«Via, signorina, non dite così! Il vostro fidanzamento con Fraley non ha nulla a che fare con questa morte.»

«Il mio fidanzamento con Fraley! E come lo sapete?»

«Egli lasciò un biglietto a voi diretto, probabilmente scritto dopo che ve ne andaste. In esso accennava al fidanzamento, e insisteva nel pregarvi di permettergli di annunciarlo.»

Mary si limitò ad annuire, come sbalordita; e intanto guardava O'Leary affascinata. Egli riprese: «Una circostanza mi colpì, e cioè che lui scriveva in tono piuttosto perentorio. A ogni modo, quel biglietto, per una... strana combinazione, è scomparso. Ora però, signorina, dovete permettermi di farvi qualche domanda. Allorché lasciaste Fraley, vi parve che immaginasse in un modo o nell'altro ciò che stava per accadergli?»

«No, non mi pare.»

«E vi ricordate se, quando voi ve ne andaste, aveva in testa... il parrucchino?»

Il viso di Mary arrossì.

«Sì, l'aveva» rispose. «Ignoravo che portasse un parrucchino; ma poi l'ho visto senza quando... era morto. Ma quel biglietto perché non mi fu dato?»

In quel momento, con mio grande sollievo, la signorina Lucy prese a battere sulla parete per chiamarmi. Mi alzai subito, mentre O'Leary cominciava, con molte circonlocuzioni, a spiegare la sparizione del biglietto.

La vecchia mi tenne occupata per la maggior parte del pomeriggio. Presi il mio solito lavoro a maglia, ma mi accorsi di avere smarrito uno dei ferri; non sapendo che altro fare, mi misi a guardare la neve stando dietro i vetri.

Poi Brunker portò il vassoio col tè. I biscotti erano pochi, umidi e piccoli. La vecchia li guardò con sprezzo e chiese al domestico un po' di formaggio, che mangiò con molta avidità. Finito che ebbe di mangiare, la signorina Lucy si assopì; e io uscii. Non vidi alcuno nella sala. Evidentemente tutti erano andati nelle proprie camere, per riposarsi e poi vestirsi

per il pranzo. Il fuoco nei caminetti era scarso, poche lanterne accese qua e là mettevano ampie ombre sotto la scalinata e intorno al pianoforte.

Uno degli usci, dal lato della cucina, era aperto. Ne uscì Morse, il quale, senza guardare verso di me, picchiò a quello di Killian. Gli fu aperto, e una volta entrato, richiuso.

Evidentemente quei due avevano qualche cosa da dirsi. Pensai di mettere alla prova l'acustica della parete che divideva la camera di Killian da quella in cui era il cadavere. Agii come per impulso, ma ero appena entrata nella camera di Fraley, che rimpiansi il mio atto sconsiderato. L'aria, infatti, era umida, fredda e agghiacciante. Vi faceva quasi buio, e potevo distinguere appena i contorni dei mobili e del corpo steso sul letto, ricoperto dal lenzuolo. Lo guardai meglio e mi parve diverso: mancavano le linee rigide che caratterizzano i cadaveri.

Mi avvicinai nonostante la mia ripugnanza, e, preso fra le dita l'orlo del lenzuolo, lo trassi lentamente a me.

Sul letto erano stesi due cuscini, aggiustati in modo da dare l'impressione di un corpo umano coperto dal lenzuolo, e a capo di essi c'era un non so che di scuro, di raggomitolato. Era il gatto randagio, che dormiva. Alzò la testa, mi guardò coi grandi occhi verdi, e sbadigliò. Stava esattamente là dove era posata la testa di Jasper Fraley. Ma il cadavere era scomparso.

11

Credo di avere urlato dal terrore, e uscii dalla camera indietreggiando. Tutti accorsero, gridando, balbettando domande incoerenti, allorché i loro sguardi seguivano la direzione delle mie mani stese e tremanti. Ci volle del tempo prima che O'Leary riuscisse a rimettere un po' di ordine; io me ne stavo raggomitolata su uno dei rustici divani vicini al caminetto, cercando invano di riscaldarmi al fuoco e di dominare il terrore che mi aveva invasa. Rivedo confusamente il viso di Mary che pareva scolpito nel marmo; c'era anche la signorina Lucy; e mi sembra di essermi meravigliata, ma così, come potrebbe accadere in sogno, che avesse potuto passare dal letto alla poltrona a rotelle senza aiuto. Poi vidi O'Leary spingere col piede, fuori della camera di Fraley, il malaugurato gatto, che pareva restio a lasciare il calduccio del letto sul quale era stato a dormire. O'Leary richiuse poi l'uscio e venne verso di noi, seguito da Barre, da Killian e da Morse. Allorché mi fu vicino notai che, cosa in lui assolutamente inconsueta, era pallido d'ira.

«È una questione di decenza!» cominciò a bassa voce, e in tale tono, che parve far uscire tutti dall'apatia in cui si trovavano. Mi drizzai a sedere e mandai un gran sospiro. Intanto O'Leary continuava: «Sicuro, da voi mi sarei aspettato almeno un po' di decenza, un po' di buona educazione. Uno di voi è l'assassino: questo lo sappiamo tutti. Un uomo o una donna che sia, capace di assassinare, è capace anche di cose peggiori; ma non mi aspettavo tanta fredda brutalità. Dunque, poiché l'avete voluto, da questo momento fra noi è guerra dichiarata. Il cadavere non si è certo alzato da sé, andandosene via; uno di voi...»

«E come lo sapete voi?» esclamò con voce stridula Anne, la cuoca, che era dietro il piccolo gruppo. «Come lo sapete? Non è la prima volta che i morti si alzano e camminano. Io ne ho visti, sicuro!»

«Ne avrete visti, Anne, ma quando avevate bevuto» replicò Paggi. «Non dite bestialità!»

Ma quella continuò: «C'è un demonio in questa casa: c'è un demonio, un demonio. E date retta a me, gente dal sangue freddo, qui si respira l'assassinio nell'aria. La morte, si sente. Il sangue di uno di voi sarà versato prima di domani.»

«Anne!» esclamò Mary, con voce alterata; e io sentii drizzarmisi i capelli sulla testa. Ma O'Leary restava calmo.

«È inutile dire queste sciocchezze» diss'egli, rivolto alla cuoca. «È inutile. Eppure... eppure avete ragione.»

«Ma che... che dite, O'Leary!» esclamò Morse.

«Non potete parlare seriamente quando dite ciò, O'Leary!» protestò a sua volta Barre. «Se non fosse così, dovremmo... dovremmo salvaguardarci.»

«Salvaguardarci contro chi?» domandò O'Leary.

Ed era veramente terribile vedere tutte quelle persone fissarsi a vicenda, cercando di leggersi l'un l'altro negli occhi.

«Non credo sia il caso di cercare il cadavere nel padiglione» continuò O'Leary, più calmo «anche se può essere nascosto qui intorno, ma credo che sia invece fuori, celato nella neve, probabilmente non molto lontano. Ma quando la neve si scioglierà lo troveremo, siatene certi. Quanto poi ai morti che camminano, ho i miei bravi dubbi. Che ne dite, signorina Keate?»

«Io?» feci, colta di sorpresa. «No, no, certo che non camminano. "Mai".»

Ma il tono della mia voce non era convinto; vidi Anne scrollare la testa

ironicamente.

«Su questo punto, dunque, siamo d'accordo» riprese l'investigatore. «Alle dieci di stamattina sono stato in quella camera e il cadavere c'era ancora. Dopo, in un'ora imprecisata, qualcuno vi è entrato, ha rimosso il cadavere, ed è uscito. M'immagino che il... il gatto, sia entrato senza esser visto, e non abbia potuto più uscire. Ho osservato la camera, e ho visto che l'usciolo del bagno è sbarrato come al solito: quindi l'unico modo di entrare là è proprio quello di passare per la sala. Ora, mi sembra molto improbabile che ci sia stato un momento, dalle dieci di stamane a ora, in cui la sala sia rimasta assolutamente deserta e con tutti gli usci chiusi, in modo da...» Qui egli s'interruppe, ma poi riprese: «Mi sbaglio: un momento c'è stato, e cioè quando eravamo tutti intorno al cane. Un momento molto breve, direi, durante il quale però la sala è rimasta assolutamente deserta. Farò minuziose indagini, chiedendo a ognuno di voi di precisarmi scrupolosamente che cosa ha fatto in quell'ora; ma la faccenda si semplificherebbe molto se...»

«Parlerò io!» esclamò la baronessa. «Oggi sono stata quasi sempre qui, in questa sala, seduta presso la finestra a leggere. Quando tutti voi siete andati a vedere il cane, io non mi sono mossa. Non posso sopportare la vista di una bestia malata. Ecco, ero in quella poltrona. Ebbene, signor O'Leary, posso dirvi che nessuno è entrato in quella camera.»

C'era qualche cosa, nei modi della baronessa, che non riuscivo a comprendere. Anche O'Leary mi parve perplesso, poiché scrutò a lungo Blanche von Turcum. Lei sostenne lo sguardo impavida, e infine aggiunse: «Ciò che dico posso giurarlo; e lo giurerò se ve ne sarà bisogno.»

«Non ve ne sarà bisogno finché mancherà il cadavere» mormorò Barre. «Infatti, in mancanza di un cadavere, come si fa a dimostrare che c'è stato un omicidio?»

«Che cosa intendete dire, signor Barre?» domandò bruscamente O'Leary.

«Intendo dire né più né meno ciò che ho detto. Se non c'è un cadavere, come possiamo... come potete dimostrare che c'è stato un omicidio?»

«Sicché, sareste propenso a trarre vantaggio da questa situazione?»

«È naturale» rispose Barre dignitoso. «Qui voi siete un intruso, signor O'Leary. Se l'intenzione di Mary nel chiamarvi è stata delle migliori... lasciatemi dire, cara, per favore» e si rivolse a Mary, che pareva voler parlare. «Dunque, se la sua intenzione è stata delle migliori, mi sembra tuttavia che abbia agito sconsideratamente. La vostra presenza a La Vedetta, signor O'Leary, ha già portato a un omicidio: chissà cosa potrebbe succedere se

continuassimo a rivangare questa faccenda!»

«Capisco. Vorreste semplicemente mettere la cosa a tacere. Ma credete che io non parlerò?»

Barre guardò fissamente l'investigatore, poi disse: «Ciò che è stato fatto può farsi ancora.»

«M'immagino che intendiate dire che la mia parola poco varrebbe contro quella di tutti voi; è così?»

«Precisamente.»

«E forse ci sarebbe anche un bel regalo per me, se acconsentissi a tacere, no?»

«Per questo sono ai vostri comandi, O'Leary» rispose Barre. «Riconosco apertamente che, mentre deploro la morte del povero Fraley... o l'assassinio, se preferite, non vedo alcuna convenienza a portare davanti all'autorità giudiziaria questa faccenda, e con essa l'altra della morte di Hubert Kingery.»

O'Leary era ora completamente calmo. Domandò: «Ma l'infermiera? Anche lei è una estranea, qui.»

«Oh, è una cosa che si può aggiustare facilmente!» replicò Barre.

«Come sarebbe...» cominciai sdegnata; ma mi trattenni vedendo O'Leary guardarmi significativamente, mentre diceva:

«E i vestiti di Fraley? E le sue valigie? E il fatto che probabilmente tutta la polizia di Barrington sa che è venuto a La Vedetta?»

«Già, ma noi che siamo qui sappiamo che Fraley è uscito e... e si è smarrito nella neve» replicò Barre. «Smarrirsi in questa regione dopo una così violenta nevicata, significa essere perduti.»

«Così, questo è il vostro bel progettino?» osservò O'Leary. «Avete già fatto tacere una volta il magistrato, e siete pronti a farlo di nuovo. E voi, signor Barre, siete molto abile a cogliere l'occasione propizia!»

«Che intendete dire? Forse che...»

«Ho parlato chiaramente, mi sembra» lo interruppe l'investigatore. «Siete stato voi a far nascere l'occasione, e cioè voi avete gettato il cadavere dalla finestra, avventurandovi fuori del padiglione e trascinando il morto sino a che avete trovato un ammasso di neve adatto a essere un buon nascondiglio?»

«Oh!» fece inorridita Mary.

«Vi chiedo scusa, signorina» rispose O'Leary, guardandola quasi con dolcezza «ma questa ipotesi dovevo farla.»

«Ipotesi errata per ciò che mi riguarda» replicò Barre. «Non ho fatto ciò

che supponete, ma se l'avessi fatto non lo direi, certo.»

«Ma dunque non avete alcun rispetto per la legge?»

«Ne ho quanto qualsiasi altro; ma valuto di più... altre cose, e credo che tutti qui pensino come me. Noi non possiamo far risuscitare Fraley o Hubert Kingery e... insomma, non permetterò» qui Barre guardò Mary con tristezza «che nessuno cui voglio bene subisca una simile prova.»

E pronunciò queste ultime parole amaramente, lasciando cadere la maschera di altezzosa disinvoltura.

Killian si mosse irrequieto, Morse si alzò.

«E voi che ne dite, Paggi?» domandò O'Leary.

«Io non m'intendo di cose di legge» rispose il cantante «ma... ma ho bisogno di vivere, come tutti gli altri. Se dovessi apparire davanti ai tribunali perderei il mio lavoro, e questo non mi converrebbe. Senza contare che... che si potrebbe dire che sono io il colpevole.»

«Si potrebbe dire, infatti» convenne asciutto l'investigatore. «Ma ciò si potrebbe dire di ognuno di voi.»

«Ma come potete avere il coraggio di comportarvi così?» esclamò all'improvviso Mary, avanzandosi e affrontando il gruppo, a testa alta. «Come potete fare ciò? Non avete alcun senso di decoro? Ma ascoltate bene ciò che dico: se riuscirete a mettere in atto questo progetto, andrò io stessa alla polizia a raccontare questa vergognosa storia, dal principio alla fine. Non potrete, non potrete impedirmelo! Non m'importa di cosa dite e delle vostre minacce, lo farò se sarà necessario!»

«Stupida sentimentale! Somigli proprio a tua madre» brontolò la signorina Lucy.

«Mary! Mary!» diceva affannosamente Barre, che si era avvicinato alla ragazza. «Mary, cara figliuola, mai e poi mai ho immaginato che la pensaste così, che sentiste così! State tranquilla, faremo esattamente come vorrete. Si tratta di vostro padre, e siete nel vostro diritto. Dicevo così solamente perché mi pareva, mi pareva quello il modo migliore per... perché soffriste il meno possibile. Scusatemi, figliuola mia, perdonatemi, farò tutto quello che vorrete.»

La poveretta improvvisamente proruppe in singhiozzi. Barre la strinse fra le braccia; ma lei si svincolò, lo respinse, e, senza badare a Paggi, che le porgeva ambo le mani, se ne andò rapidamente in camera sua.

Nessuno parlò sino a che l'uscio non si richiuse dietro di lei, poi la signorina Lucy esclamò: «Il pranzo! Non è l'ora del pranzo, forse? Che fate qui voi, Anne? Andate, e anche voi, Brunker!»

Accompagnai la vecchia a letto e quando ritornai vidi che tutti erano pervasi da una strana animazione. Fino a quel momento, me ne ricordo bene, non si erano bevuti liquori; ma forse l'orribile e strana situazione, nata dalla scomparsa di quel cadavere, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso: cancellando ogni parvenza di quella che chiamiamo morale, e rimuovendo i piccoli veli del convenzionalismo, quelle persone ora apparivano quali erano in realtà.

Nessuno di noi pareva aver voglia di mangiare. Le pietanze consistevano in cibi conservati, di pane neppure l'ombra; e la signora Paggi non si prese la briga di dissimulare il suo disgusto per simili vivande.

Non posso dimenticare le ore che seguirono. O'Leary condusse la baronessa von Turcum in un angolo, non lontano dal pianoforte, e le parlò a lungo. Quanto a me, cercai di nuovo il ferro da maglia che avevo smarrito, ma non avendolo ritrovato, me ne stetti a guardare ora i vetri arabescati dal gelo, ora i pannelli dipinti. Tutti gli altri, muti e pensosi, di tanto in tanto si scambiavano occhiate furtive. La signorina Lucy non volle rimanere nella sua camera poiché il petrolio era finito nella piccola stufa e il freddo era intenso.

Killian, nell'irrequieto passeggiare che faceva su e giù per la sala, si fermò davanti a una radio posta su una tavola presso la finestra. Tentò di farla funzionare, ma invano. Era un apparecchio ormai vecchio, che il disuso aveva reso ancora peggiore.

Poggi cercò di aiutarlo, ma inutilmente.

«Non ci riesco proprio» disse Killian. «Julian, voi che siete un radioamatore, e ve ne intendete, perché non cercate di far funzionare questo pezzo da museo?»

Barre non si degnò nemmeno di rispondere.

Fu la signora Paggi che, per prima, accennò a volersene andare a letto. Poi si rifiutò di ritornare in camera sua, e fu necessario che l'accompagnassero il marito e Morse: uno la sosteneva da una parte, l'altro dall'altra. Noi rimasti eravamo indicibilmente perplessi. Che fare? Era una situazione strana e terribile.

Ci separammo, infine, quasi in silenzio. Appena in camera mia sbarrai l'uscio; e son sicura che tutti gli altri fecero lo stesso. Mi assicurai che fosse sbarrata anche la finestra; e quando la signorina Lucy ebbe finita la solita cena, sbarrai, anche dalla mia parte, l'usciolo del bagno. Era quella la prima volta in vita mia che mi rendevo, deliberatamente, inaccessibile al malato che ero chiamata ad assistere; ma debbo dire, a mia giustificazione,

che le parole di O'Leary avevano scossa la mia certezza che la signorina Lucy fosse realmente incapace di camminare. Dormii poco e male; durante il tempo in cui rimasi sveglia nulla udii, all'infuori di un lontano, soffocato mugolio di Gerico, che pareva provenire dalla camera di Mary, e che poi cessò improvvisamente.

Brunker, il mattino seguente, picchiò fortemente al mio uscio e mi svegliò bruscamente. Mi sembra di riudire ancora le sue terribili parole, continuamente ripetute:

«Signorina, è morto! Signorina, signorina, è morto! Il signor O'Leary è stato ucciso!»

12

Ma non era morto, O'Leary. Prendendogli il polso, lo sentii debolissimo e incerto, e dovetti ricorrere a uno stimolante, versando a poco a poco, fra le labbra del ferito divenute di un livido azzurro, cucchiaini di cognac, mentre Brunker e Killian lo mettevano sul divano e gli altri ci si raggruppavano intorno. Fortunatamente O'Leary ha un cranio molto duro, il che è ottima cosa per un investigatore, e quindi un colpo sulla testa, che avrebbe dovuto ammazzarlo, non gli fece che una ferita, brutta e sanguinante, ma non pericolosa. Corsi a prendere la mia busta di strumenti, e dopo aver lavata la ferita la chiusi con alcuni punti. Non mi sentii però tranquilla sino a quando le labbra del ferito cominciarono a riprendere un po' di colore, ed egli finalmente riaprì gli occhi, dicendo qualche cosa di poco intelligibile che riguardava non so che sci. Poi mi guardò con occhi meno annebbiati e tentò di drizzarsi a sedere; ma non glielo permisi.

«State coricato e non parlate!» ordinai, severa.

«Andate a letto voi, invece, che siete bianca come un panno lavato!» borbottò lui, richiudendo gli occhi. Ma si riscosse ed esclamò più chiaramente: «Gli sci!» Con gli occhi bene aperti, ora, guardava l'una dopo l'altra le facce intorno. E tutti erano là, intenti... Ma no!: c'erano proprio "tutti"?

Killian dovette avere lo stesso mio pensiero, poiché si guardò in giro e andò verso l'uscio della camera di Morse.

Ma certo, Nicholas Morse! Era la sua faccia che non vedevo fra le altre. «Nicholas! Nicholas!» chiamava Killian attraverso l'uscio.

Picchiò due o tre volte, poi, senz'altro, aprì. Dal punto in cui ero potevo vedere il letto vuoto. Killian entrò, prese un foglietto che era sul tavolino da toletta, lo scorse in silenzio, poi ritornò lentamente da noi.

«C'è un biglietto indirizzato a voi, Mary» disse. Guardò la ragazza come esitando, indi le diede il foglio. Lei lo guardò, poi lesse ad alta voce:

"Mary,

"non posso sopportare questo stato di cose. C'è la morte nell'aria, qui. Tenterò di giungere a Nettelson. Prenderò gli sci che sono sul caminetto, e credo che riuscirò; in tal caso manderò aiuti. È necessario d'altra parte che vada a prendere le carte che sono nella cassetta di sicurezza di Fraley, e sappia così chi l'uccise e perché. Non posso resistere più a lungo, e me ne vado. Fraley aveva fatto le cose in modo che l'unico mezzo per avere il permesso di aprire la cassetta fosse la conoscenza del numero; e qualora io non lo potessi, fareste bene a..."

Qui Mary s'interruppe bruscamente, come se avesse letto due o tre parole più di quanto avrebbe voluto; poi si avvicinò prestamente al caminetto, gettò nel fuoco la lettera, che subito fiammeggiò allegramente, e ritornò presso gli altri, stranamente composta in viso.

Tutti tacevano. Così, Morse se n'era andato! Voleva giungere a Nettelson per mandarci aiuti, e poi andare a Barrington per... per cercare di sapere chi aveva ucciso Jasper Fraley!

Sbirciai il caminetto: gli sci che lo sovrastavano erano scomparsi. Morse in quel momento procedeva...

Improvvisamente, Paggi esclamò:

«Ma ditemi, O'Leary, sapevate che Morse se ne sarebbe andato? Non avete cercato d'impedirglielo? O forse siete stato colpito appunto per questo?»

«Sì, è stato lui che mi ha colpito. Avevo deciso di passar la notte qui, sul divano, stando sveglio...» s'interruppe, come per riprendere fiato, poi continuò, debolmente: «Morse è uscito dalla sua camera, io l'ho seguito... Ho visto che staccava gli sci dalla parete... Mi ha udito...» Nuova interruzione, come per estrema debolezza: ma ormai ero certo che simulava sfacciatamente. «Mi ha colpito... Ah, come brucia questa ferita, signorina Keate! Non potete far nulla per calmare il dolore?»

Si raddrizzò, ma subito ricadde sul divano, come se avesse perduto i sensi.

Killian andò a prendere altro cognac, Mary altre compresse di acqua fredda. Poi O'Leary riaprì gli occhi e parve accorgersi di ciò che era acca-

duto, mostrando un senso di vergogna.

«Ve ne starete tranquillamente a letto, oggi» dissi risoluta. «Non dimenticate che siete sfuggito per un filo alla morte.»

«In altre parole, non sforzate troppo la fortuna, O'Leary» soggiunse Killian. «A quanto sembra, ora non dovete, non dobbiamo fare altro.»

«Credete che possa riuscirvi veramente, Charles?» domandò Mary.

«Può darsi» fece Killian, stringendosi nelle spalle. Guardò la neve, che continuava a cadere, e soggiunse: «Si, credo che riuscirà: Nicholas sa sciare molto bene.»

«A meno che...» e la signora Paggi s'interruppe, socchiudendo malignamente gli occhi «... a meno che egli non sia "fuggito"!»

"Fuggito!" La parola mi colpì, quasi quanto l'insinuazione che, implicita, ne derivava.

Diverse circostanze ora mi ritornavano alla mente, a rafforzare quella possibilità. L'irrequietezza di Morse, il biglietto scrittogli da Fraley, il fatto che era stato lui l'ultimo a parlare con l'uomo poi ucciso - senza contare Mary e... e forse altri che ignoravamo. Inoltre, lui soltanto aveva modo di accedere alla cassetta di sicurezza della vittima, e arrivando a Barrington prima di noi, avrebbe avuto tutto il tempo possibile per distruggere o alterare le carte di Fraley.

«No, no!» esclamò improvvisamente Mary, quasi avesse pensato all'unisono con me. «Non può essere stato Nicholas! No, no!»

Paggi disse: «Cara Mary, o è stato Nicholas, o uno di noi. Chi fra tutti vi sembra il colpevole più probabile?»

Mary non rispose; e Barre osservò, pensoso:

«Uhm, Nicholas!... No, non posso crederlo. Non posso; eppure... perché non ha comunicato ad alcuno il suo progetto? Ha cercato invece di andarsene alla chetichella... Comunque, non potrò mai credere che Morse abbia ucciso Fraley.»

«Preferireste che fosse uno di noi?» domandò Killian. Barre non rispose, e di nuovo si fece silenzio.

Tutti parevano più sollevati, ora. Quel sollievo lo si leggeva negli occhi, lo si sentiva nel modo di parlare, ora meno impacciato, nella spensieratezza con cui Killian canticchiava mentre andava alla porta esterna, l'apriva per guardar fuori e la richiudeva subito.

«Servite la colazione, Brunker» ordinò Mary, e mi sembrò che anche la sua voce avesse un tono un po' diverso, come più sollevato. «Anne, portate un caffè al signor O'Leary; gli farà bene.»

«E così, Morse se n'è andato» riprese Paggi. «State a sentire, Julian: non vi pare che egli possa aver pensato che... che le cose si mettevano male per lui? Mi ripugna dir questo; ma è possibile, dopo tutto, che sia lui il colpevole.»

«In questo caso potremo respirare più liberamente» interloquì la baronessa von Turcum. «Una cosa è certa: o egli riuscirà a mandarci aiuti e a far così cessare questa insopportabile attesa, o... perirà nel suo tentativo. Insomma, se è lui l'assassino, potremo stare, d'ora in poi, più tranquilli, senza dover avere paura della nostra stessa ombra.»

Ordinai al domestico di trasportare in camera sua O'Leary, e subito Killian si offrì di aiutarlo, e ciò senza badare alle lamentose obiezioni del ferito; poi me ne andai in camera mia per una rapida doccia. Mi rivestii e ritornai nella sala quando tutti gli altri erano già a tavola; vidi poi Brunker andare verso la galleria con un vassoio per O'Leary.

La signorina Lucy parlò continuamente della caccia alle anitre selvatiche che Hubert Kingery aveva fatto nella sua ultima gita a La Vedetta.

«Ti ricordi, Mary, quante se ne presero allora? Appunto, fu l'ultima volta che Hubert andò a caccia; e avrei creduto che te ne ricordassi, mia cara. Ve ne ricordate, Helen? Un'infinità di anitre, proprio... Ne parlammo tanto, quella sera: proprio poco prima che Hubert fosse ucciso.»

La signora Paggi rabbrividì; poi disse, con una certa petulanza: «Mary, proprio ora cominciavo a sentirmi un po' più tranquilla: non potrebbe parlare d'altro, vostra zia?»

«Avete mai visto una nevicata simile?» s'affrettò a domandare Killian alla vecchia, tanto per sviare la conversazione, ma quella, caparbia, riprese, con ruvida ironia:

«Oh, com'è delicata la signora! Com'è sensibile! Sentitemi bene, Helen Paggi: quest'argomento può essere spiacevole, come dite, ma è molto più spiacevole avere un assassino...» qui s'interruppe per guardare intorno le facce intente degli ascoltatori, poi concluse, fissando significativamente Helen: «...avere un assassino fra i propri ospiti.»

La signora Paggi si alzò di botto e replicò, con voce stridula: «Che intendete dire? Se alludete a me vi risponderò che fareste meglio a badare ai casi vostri!»

«Ma via, rimettetevi a sedere, rimettetevi a sedere!» la interruppe Barre. «Per amor del cielo, un po' di pace almeno!»

«Così, Helen, hai qualche idea a questo riguardo, eh?» mormorò la baronessa con voce insinuante. «Continua, cara, continua: ciò che dici mi in-

teressa molto.»

Paggi respinse violentemente la sedia e si alzò. Il suo viso era incupito dall'ira: «Non si potrà dunque neppur mangiare tranquillamente?» proruppe. «E io ho bisogno di mangiare: ho fame. Poi questo continuo punzecchiarsi a vicenda mi altera il sistema nervoso. Io...»

«Ma finitela anche voi Paggi!» esclamò Killian, esasperato. «Non capite dunque che siamo tutti nelle stesse condizioni? Basta, vi dico.»

«Finite di far colazione, allora» disse freddamente Mary. «Mi sembra che sia terribile bisticciarsi così, per un nonnulla, quando forse il povero Morse...»

Ma qui s'interruppe e Barre osservò: «Via, non preoccupatevi per Morse! Se si è indotto per qualche sua ragione a uccidere, meglio che sia scomparso spontaneamente.»

«Scomparso? Non so» disse freddamente Killian. «Nicholas ha molta probabilità di cavarsela. È un ottimo sciatore, ripeto.»

«Non lo vedremo più lo stesso» osservò malignamente la baronessa, curvando sul piatto il viso troppo dipinto. «Potrà prendersi infatti tutto il denaro che vorrà, e lasciare il paese prima che sia cessata questa neve.»

«Ma perché sembri così certa che sia lui... l'assassino?» domandò la signora Paggi.

«Perché? Non lo comprendi, il perché? Quale altro motivo avrebbe potuto indurlo ad arrischiare la vita percorrendo chilometri e chilometri sotto la neve con un tempo simile? Era la sola possibilità che gli rimanesse di scamparsela, ecco come la penso io.»

«Mi sembra, Blanche, che siate un po' troppo sicura nell'incolpare Morse» disse Paggi, significativamente.

«Che intendete dire?» replicò irosamente la baronessa «che la colpevole sarei io, forse? Ma pensateci meglio, pensateci meglio! Chiunque sia stato a uccidere Fraley, dopo ha portato via il cadavere; e questo mi libera da ogni sospetto. Son troppo minuta io: Helen sì, avrebbe potuto avere la forza di sollevare un corpo inerte.»

E così dicendo sogghignava, guardando le grosse braccia della signora Paggi. Mary, che aveva invano cercato di acquietarla, si alzò: «È inutile scendere sino alle volgarità, Blanche!» disse, con voce ferma e ben chiara.

«Oh, Mary! Lo so che mi avete sempre disprezzata» replicò la baronessa «ma non posso dire, d'altra parte, che voi mi siate mai stata simpatica. Quanto alle volgarità» e rise allegramente «lo so che sono volgare, ma a volte è una cosa, questa, che fa bene a tutti.»

«Oh, basta ora, vi prego! Basta!»

«Datemi altro caffè, Brunker» ordinò Killian. E soggiunse, con una risatina forzata: «Mi sembra che il sollievo che ci ha dato la partenza del povero Nicholas ci abbia un po' ubriacati. Vorrei consigliare a tutti di riposarsi il più possibile. Probabilmente oggi stesso smetterà di nevicare, e allora forse potremo andarcene.»

«Signorina Kingery» domandai rivolta alla vecchia «credete di poter fare a meno di me oggi? Credo che il signor O'Leary abbia più bisogno di voi.»

«Ma certo, certo» rispose lei bruscamente. Poi mi afferrò il polso con la sua mano scarna e vigorosa, soggiungendo: «Credete che possa morire?»

«Oh, no!» affermai quasi con violenza.

Tutti tacevano mentre io salivo la scalinata. Una volta sulla galleria, guardai in basso. Julian Barre accendeva un sigaro, era più pallido del solito, aveva un forte raffreddore e si sarebbe detto che non avesse chiuso occhio durante la notte. La signora Paggi giocherellava con un cucchiaino d'argento, e il marito stava rimettendo con cura la tazza sul vassoio.

«Uhm!» fece Paggi, e starnutì. Starnutì ancora, due o tre volte, e commentò amaramente: «Mi sono buscato un terribile raffreddore, qui. Oh, non dico questo per farvene una colpa, Mary; ma è una cosa molto noiosa. Vi dispiace se mi esercito un po' a cantare?»

«Siamo raffreddati tutti, più o meno» osservò Barre, tossendo. «Mi sento un fuoco in gola. A proposito, José, non vorrei fare troppo il critico a buon mercato; ma mi sembra che si senta nella vostra voce una insolita vibrazione, sicché...»

Aprii piano l'uscio della camera di O'Leary, lo richiusi silenziosamente, e non udii più nulla.

«E ora ditemi» ordinai risolutamente, mettendomi a sedere accanto al letto «che cosa è effettivamente accaduto stanotte?»

«Ecco il gendarme! Proprio un gendarme» mormorò lui, sorridendo. Ma ridivenne subito serio, e disse, in tono stanco: «Non so, signorina Keate; e vorrei... ma vi dirò una cosa soltanto: voi mi avete trovato mezzo morto, o qualche cosa di simile; eppure io allora sapevo, "sapevo", capite, e so ancora, che c'è qualche cosa, qualche cosa di molto semplice che...» s'interruppe, poi riprese, rabbuiato in viso: «Ah, quella radio! Perché qualcuno non la ripara, in modo che possa funzionare? Non è proprio guasta, dovrebbe esservi appena un filo staccato dal reostato. Potrei ripararla anch'io, o chiunque che, appena appena, s'intenda di radio.»

«Ma che c'entra la radio col delitto?»

«Che c'entra? Nulla. Nulla di nulla.»

«Insomma, raccontatemi di stanotte» insistei. «Come mai siete stato colpito?»

«Siete terribilmente tenace, cara signorina» e O'Leary stese la mano prendendo la mia. «Preferisco essere spalleggiato da voi anziché da un esercito di poliziotti.»

«Non dite sciocchezze!» ribattei e cercai il mio fazzoletto, perché ne avevo bisogno, ma lo avevo dimenticato. «Oh, quest'altra, adesso! Mi sto raffreddando. Avete un... Voglio dire, dove potrei trovare un fazzoletto, qui?»

«In quella valigia.»

Trovai un fazzoletto, un fazzoletto di lino candidissimo, mi soffiai il naso, mi asciugai gli occhi, mi raddrizzai la cuffietta, e ritornai a sedermi accanto al letto, un po' più calma.

«E dunque chi è stato a colpirvi?» ripresi.

«Chi mi ha colpito, dicevate? Non lo so, e non so neppure con che cosa sono stato colpito. Via, non impazientitevi! Vi dirò com'è andata. Ho passata la notte sul divano, quello che è presso il caminetto di fronte alla cucina. Ero completamente in ombra, là, e per via dell'alta spalliera non potevo esser visto. Invece vedevo abbastanza bene io, perché c'era un lieve chiarore che veniva dai tizzoni ancora ardenti, e d'altra parte i miei occhi si erano abituati alla semioscurità. Basta: saranno state le quattro del mattino, quando Morse uscì silenziosamente dalla sua camera. Forse aveva voluto aspettare che fosse vicina l'alba, per non arrischiarsi in piena notte. Lo tenevo d'occhio, desideroso di vedere che cosa avrebbe fatto. Si è avvicinato all'altro caminetto, e là armeggiava per fare non so che cosa. Poiché non potevo vederlo chiaramente, ho cercato di accostarmi con la maggior cautela possibile, tenendomi nell'ombra; ma proprio quando mi sono accertato che egli staccava quel paio di sci che era al disopra del caminetto, ho sentito un gran colpo alla testa, e... e non so altro.»

«Sicché non sapete chi vi ha colpito?»

«No... non lo so.»

«Uhm! Si direbbe che l'indovinate, però.»

«Indovinare è pericoloso, cara signorina. Potrebbe essere stato tanto l'uno, quanto l'altro di coloro che sono qui. Come vi dicevo, guardavo ciò che faceva Morse, e stupidamente non badavo ad altro. Mi son fidato un po' troppo del mio sesto senso!»

«Potrebbe darsi che Morse si sia confidato con qualcuno, e sia stato que-

sto qualcuno a colpirvi» riflettei.

«Perché Morse se n'è andato via, ne deducete che chi mi ha colpito fosse d'accordo con lui? Che volesse aiutarlo, e mi togliesse di mezzo perché non gli impedissi di andar via? Mah!»

«Se così fosse, il campo sarebbe circoscritto a Barre e a Killian. Infatti, proprio non me l'immagino Paggi che arrischia la pelle per un altro.»

«E perché escludete le donne? La signorina Lucy, per esempio, sarebbe capace di accoppare un bue anche stando nella sua poltrona, e la signora Paggi ha delle braccia che sembrano quelle di uno scaricatore. Infine la piccola baronessa... No, la baronessa no: se volesse sbarazzarsi di qualcuno, lo farebbe diversamente... e in modo definitivo, anche.»

«Ma se siete sicuro che Morse non vi ha colpito, perché poco fa avete fatto credere che è stato lui?»

«È buona regola lasciar credere alle persone che non si sospetta di loro; e io sapevo, naturalmente, che chi mi aveva colpito era presente, forse anche a portata della mia mano.»

«Signor O'Leary, volete dirmi chi uccise Jasper Fraley?» chiesi improvvisamente.

Egli fece un gesto scoraggiato.

«Ahimè, vorrei saperlo anch'io! Oh, questa testa! Mi duole maledettamente! Non potete far nulla? Non posso starmene a letto!»

«È inutile, a letto ci dovete rimanere. Credete forse che sarebbe una bella cosa per me che vi ammalaste, con tonnellate e tonnellate di neve fra noi e un medico? E questa neve, quando finirà? Sono due giorni e tre notti, che continua a cadere, e non accenna a finire.»

«Finirà, finirà, non abbiate paura. Ma quando finirà ci aiuti il cielo, perché gli uomini non lo potranno.»

Sentii un brivido lungo la schiena a quelle minacciose, oscure parole.

«Che... che cosa intendete dire?» esclamai angustiata.

«Ma se lo sapete anche voi! Col liquefarsi della neve ci saranno, per i nostri amici qui, parecchi problemi da risolvere: si dovrà pensare, cioè, a togliere di mezzo il cadavere di Fraley; si farà una gara di velocità per correre a Barrington a mettere le mani sulla famosa cassetta di sicurezza; si cercherà di distruggere qualunque indizio, di mettere a tacere tutto, di impedire che qualcuno parli. E temo molto, signorina Keate» concluse gravemente «che quest'ultima cosa implichi... un altro assassinio, che forse è già stato commesso.»

Mi alzai di botto, tremante da capo a piedi. «Che forse è già stato com-

messo!» ripetei. «Intendete dire...» e non potei completare la frase.

O'Leary annuì.

«Appunto, signorina Keate: dubito molto che Nicholas Morse abbia potuto allontanarsi da La Vedetta.»

13

Non riuscivo a parlare; e O'Leary parlare non voleva. Si udiva qualcuno giù nella sala suonare degli accordi sul pianoforte.

«Sono più allegri stamattina» commentò l'investigatore.

«È vero. Si ha l'impressione che l'assassino sia stato Nicholas Morse, e la sua fuga, aggiunta al fatto che il cadavere di Fraley non è più nel padiglione, li ha molto sollevati» risposi. «Ma proprio credete che... che sia stato ucciso anche Morse?» non potei fare a meno di domandare.

«Mi sembra probabile, per lo meno» rispose. Poi, con impazienza, esclamò: «Ah, se potessi uscire di qui, andare a Barrington! Qualche cosa saprei di ciò che ho bisogno di sapere, e farei finire questa strage. Ma sono prigioniero, come tutti gli altri, con un assassino libero di agire...»

«Se poteste giungere a Barrington riuscireste a sapere chi uccise Fraley?»

«Molto probabilmente. È ovvio che la chiave di tutto il mistero deve trovarsi qua, in questo padiglione; ma se potessi mettere un momento le mani sulla cassetta di sicurezza di Fraley, il resto verrebbe da sé.» Qui tacque un momento, aggrottando le sopracciglia. «C'è qualche cosa... qualche cosa di così semplice, che non vi ho neppur badato; e ho l'impressione che la chiave sto per trovarla... sto per trovarla...»

Ora sembrava parlare a se stesso più che a me; e io, che non ho mai potuto prendere sul serio i presentimenti, forse perché ho più senso comune che intuizioni, lo interruppi domandando:

«Ma se non fu Morse a uccidere Jasper Fraley, chi è il colpevole? E se Morse è innocente, se non gli è capitato nulla di male, come è possibile del resto, in questo caso, dico, quando credete che potrà giungere a Nettelson? E quando potrà venirci qualche aiuto?»

«Ammesso che Morse sia sfuggito al doppio mortale pericolo dell'assassino e della neve, potremo sperare di aver aiuti... domattina, m'immagino. Ma le probabilità che sia così sono minime.»

Vi fu un lungo silenzio.

«Sentite, signor O'Leary, vi dispiacerebbe rispondere a qualche mia do-

manda?» ripresi infine; e poiché lui faceva un gesto d'assenso, continuai: «Prima di tutto, era la signora Paggi sul balcone della galleria la notte in cui Fraley fu ucciso? Ha spiegato quello strappo alla sua veste di merletto? Fu lei a sparare?»

«Era sul balcone, sì; ma insiste a dire che si fece quello strappo alla veste passando presso la ringhiera. La baronessa von Turcum la vide. Comunque, questo non importa. Prima che il cadavere sparisse, io... lo esaminai minuziosamente, e so dirvi, qualunque cosa possiate pensarne, che il colpo fu sparato a bruciapelo. Quindi, non venne dal balcone.»

«Ma... ma questo è semplicemente impossibile, signor O'Leary! Son certa che nessuno uscì dalla camera di Fraley mentre io ero là.»

«Non so che farci: è così.»

«Non riesco a crederlo» insistei, caparbiamente. «Comunque, se la baronessa vi ha detto la verità, ciò costituisce un alibi per lei e per la signora Paggi. E se non fu Morse l'assassino, come voi sembrate ritenere...»

«Ho detto questo?»

«Dunque, se non fu Morse a sparare, se non fu Paggi, che era accanto a me, esclusa la signorina Lucy, che avrei visto uscire dalla sua camera, chi rimane? Rimangono soltanto Barre e Killian. Non posso credere che il colpevole sia Barre, non posso credere che sia Killian.»

O'Leary sorrise, riaprendo gli occhi.

«Ma ditemi, perché siete così sicura che tanto Barre quanto Killian siano innocenti?»

«Perché... Ecco, Killian mi sembra un bravo ragazzo... innamorato cotto di Mary.»

«Dato questo, non avrebbe potuto aver l'idea di toglierle di mezzo il fidanzato?»

«Oh, no! Non è possibile!»

«Come no? La passione è pericolosa, cara signorina. Non è la prima volta che succedono cose simili, credete pure.»

«Ma questa volta non è così» replicai ostinata. «Sarebbe una cosa tanto stupida, fra l'altro! Tanto inutile! E Killian è troppo intelligente per commettere un simile errore.»

«Continuate. E Barre, perché non potrebbe essere, secondo voi?»

«Ecco, mi pare che... Insomma è un uomo piacente e simpatico» risposi, non sapendo che altro dire. «È quieto, sicuro di sé, soddisfatto della vita, quindi incapace di arrischiare la pelle per qualsiasi cosa. E poi... Insomma, sarà una sciocchezza, ma non so immaginarmi un assassino che vada a

compiere un delitto dimenticando di rimettersi la dentiera. Ora, Barre non soltanto era in pigiama e nella sua camera, ma quando uscì, subito dopo il colpo e insieme con tutti gli altri, aveva dimenticato di rimettersi la dentiera, evidentemente per la fretta e l'ansietà.»

«Insomma» sorrise O'Leary «basate l'innocenza di un uomo sulla circostanza che abbia o no la dentiera nel momento del delitto?»

«Non completamente» replicai piccata. «Vi sono altre circostanze a favore di Barre. Voi stesso avete detto che l'uscio di comunicazione col bagno era chiuso dalla parte di Fraley, e che non si sarebbe potuto mettere la sbarra dall'altro lato; ora, poiché anche la finestra di Fraley era sbarrata, e io posso giurare che nessuno è uscito da quella camera, e nessuno è entrato in quella di Barre, mi sembra che la conclusione sia chiara. Come avrebbe fatto Barre a compiere il delitto e a rientrare in camera sua?»

O'Leary si era un po' rabbuiato in viso: «C'è anche Anne, signorina Keate, Anne che, ricordatevi, non ha neppure l'ombra di un alibi, e che per di più aveva bevuto parecchio, quella sera. Se aveva qualche speciale ragione per essersi interessata di Hubert Kingery (non dimenticate che questi aveva dubbia fama in certe cose, e che Anne è in casa sua sin da quando era giovane), e aveva uditi i discorsi che Fraley fece quella sera a tavola, discorsi che facevano capire che sapeva cose di una certa importanza, perché la escludete dal numero dei possibili colpevoli?»

«In teoria, sì, forse avete ragione; ma in pratica... Sono sicura che nessuno uscì dalla camera di Fraley.»

«Oh, via, signorina Keate! Proprio potreste giurare che non un'ombra scivolò furtivamente da quell'uscio, nel primo momento della sorpresa, quando voi e Paggi vi alzaste e vi guardaste sbalorditi?»

«Mi state confondendo, e credo che lo facciate apposta. Ero così sicura che... No, anzi, "sono" sicura che nessuno uscì dalla camera di Fraley. Non mi convincerete.»

«E Brunker, l'avete dimenticato? Non bisogna escludere nessuno "a priori", cara signorina.»

«Brunker! Impossibile! Perché avrebbe dovuto...»

«Insomma» fece O'Leary, un po' impazientito, questa volta «come dicevamo poc'anzi, qualcuno ha ucciso Fraley, e su questo non c'è dubbio; voi, invece, vi sforzate di dimostrare che nessuno può averlo ucciso. Ma andiamo avanti con le domande.»

«Infatti. Di chi era quella mano contro la quale sparai? Perché era là? E chi prese il parrucchino? Chi lo lasciò poi nella poltrona? Di chi era la ma-

no che s'insinuò sotto il mio cuscino? E chi riportò la parrucca nella camera di Fraley ed ebbe il coraggio di rimetterla sulla testa del cadavere? Perché è stato avvelenato Gerico, e chi lo ha avvelenato? Perché...»

«Un momento, un momento, per carità! Una cosa per volta, no? Dunque, punto primo, non so chi prese la parrucca; ma chiunque sia stato, sapeva che avevo diligentemente perquisito la camera, e siccome voleva conoscere, a qualunque costo, il numero della famosa cassetta di sicurezza, pensò, ultima speranza, che Fraley potesse averlo scritto su un pezzo di carta nascosto appunto nella parrucca? C'era appena una minima probabilità che così fosse; ma valeva la pena di fare il tentativo, poiché la persona di cui parliamo aveva disperatamente bisogno di quel numero. Ma io non sono propenso a dare eccessiva importanza alla faccenda della parrucca, e neppure alla sua sparizione da sotto il vostro cuscino. Son certo che fu la signorina Lucy a riprenderla, e probabilmente anche lei pensò che, tutto sommato, sarebbe stato meglio rimetterla sulla testa del morto. È capacissima di fare una cosa simile!»

«Ma dunque, la mano sotto il cuscino, secondo voi...»

«Me lo domandate? Era la sua. Chi altri sarebbe stato così vinto dalla stanchezza da avere, in una notte fredda, la mano madida di sudore, se non lei, che durante cinque anni se n'è stata seduta in poltrona? Ricordate d'avermi detto che sentiste quella mano umida, calda e attaccaticcia?»

«Oh!» mormorai, disgustata.

«Dunque ecco spiegato il problema del parrucchino, almeno per quanto mi è possibile» riprese l'investigatore. «Veniamo ora al cane. L'avvelenamento avvenne, probabilmente, un'ora o poco più dopo il nostro colloquio in cucina. Vi ricordate che Gerico quella notte era rimasto nella sala? Così la persona a cui ci riferiamo pensò che fosse quella una buona occasione per sbarazzarsene. Un cane si presume che abbai, o mugoli, o ringhi quando succede qualche cosa d'insolito e non è una cosa comoda per un delinquente, questa. Forse Gerico una volta impedì di fare una certa cosa... non saprei precisamente quale, ma ho idea che si trattasse della rimozione del cadavere; e così fu avvelenato perché non intralciasse più. È però impossibile appurare chi abbia preso il veleno dalla dispensa, perché chiunque poteva entrare liberamente in cucina. E poi?»

«Non avete ancora risposto...» ma O'Leary m'interruppe vivamente, col gesto più che con la voce: «Sst!»

Stette per un po' in ascolto, guardando l'usciolo che dava nel bagno in comune col signor Paggi. Nel silenzio che seguì mi parve che l'uscio si

muovesse in modo impercettibile; son certa, anzi, che così fu. A un gesto di O'Leary mi avvicinai, afferrai la maniglia, e di colpo aprii. Il bagno era vuoto; ma l'altro uscio, che comunicava con la camera di Paggi, finiva proprio allora di richiudersi silenziosamente. O'Leary, che si era drizzato a sedere nel letto, vide anche lui.

Sbarrai l'usciolo e ritornai accanto al letto.

«Il signor Paggi è un po' curioso» disse l'investigatore a bassa voce. «Mi domando se...»

Fu picchiato all'uscio; andai ad aprire: era Brunker, con lenzuola di bucato e asciugamani sul braccio. «Avete finito la colazione, signor O'Leary?» domandò impassibile.

«Sì» rispose l'investigatore, più brusco di quanto fosse di solito con un domestico. «Eravate nella camera del signor Paggi, un momento fa?»

«Nossignore, salendo sono venuto direttamente qui. Volete che vi cambi le lenzuola?»

O'Leary stava per drizzarsi a sedere nel letto, ma io lo afferrai per le spalle e lo ricoricai dicendo: «No davvero! Giù, giù! Siete bianco come un cencio.»

«Qua, Brunker» ripresi, quando mi parve che l'investigatore stesse meglio. «Aiutatemi, e vedrete che cambieremo le lenzuola in un batter d'occhio.» E così facemmo.

«Brunker» domandò poi O'Leary, quando avemmo finito. «Vi piace La Vedetta?»

Il domestico scrollò la testa. Il viso era inespressivo come al solito, e così pure gli occhi, tanto stranamente privi di ciglia. «Nossignore, non posso dire che mi piaccia.»

«E perché no?»

«Oh, fra una cosa e l'altra, capirete...»

«Sarebbe a dire?» insisté l'investigatore.

«Insomma, non è un luogo piacevole, ecco.»

«Voi e Anne avete sempre accompagnata la famiglia, quando veniva qui?»

«Sissignore.»

«Se non ricordo male, mi avete detto che siete al servizio dei signori Kingery da molto tempo: quindici anni, vero?»

«Sissignore, o press'a poco.»

«E come conosceste il fu signor Kingery?»

«Ecco, il signore aveva inserito un annuncio nel giornale chiedendo un

buon domestico: mi presentai, gli andai a genio, e fui preso in servizio.»

«Era un buon padrone, il signor Kingery?»

«Sissignore.»

«Vi pagava bene?»

«Sissignore.»

«M'immagino allora che abbiate potuto mettere qualche cosa da parte per la vecchiaia?»

«Dovrei aver potuto, signor O'Leary» rispose Brunker, amaramente quanto misteriosamente; ma subito il suo viso ridivenne impassibile. «Altri comandi?»

«Grazie, per il momento no.»

Con un breve gesto O'Leary licenziò il domestico.

«Costui, almeno, sa tacere» osservò poi. «Ieri mi ci è voluto del bello e del buono per farmi dire da lui qualche particolare su ciò che accadde qui allorché Kingery fu ucciso: e vi impiegai lo stesso tempo che mi occorse per interrogare tutti gli altri, col risultato poi di riuscire a fargli dire soltanto ciò che sapevo.»

Tacque con un sospiro che era quasi un gemito; e allora io feci qualcosa che ora riconosco sinceramente non avrei dovuto fare, e che fatto non avrei, se lui non avesse ricominciato a dire che non voleva rimanere a letto. Presi nella solita busta una pasticca di bromuro e, dicendogli che era aspirina, gliela feci inghiottire. Comunque, prima che me ne andassi, ebbi la soddisfazione di vedere che si addormentava. Disposi la finestra in modo che entrasse nella camera un po' d'aria pura, poi misi la sbarra all'uscio che dava nel bagno, e me ne andai.

Giù nella sala rividi tutti gli altri, sparpagliati qua e là. Paggi e la moglie erano al pianoforte. Killian, presso la finestra, guardava la neve, accigliato; Mary parlava a bassa voce con Anne presso l'uscio della cucina; la signorina Lucy, nella poltrona a rotelle, era vicino al caminetto guardando il fuoco; la baronessa e Julian Barre giocavano a carte, lui calmo come sempre, lei nervosa come le accadeva di essere quando giocava. Sul tavolino, nel mezzo, vi era un mucchietto di monete.

Mary, vedendomi scendere, lasciò la cuoca e venne verso di me dicendomi: «Lo sa il cielo soltanto che cosa mangeremo a colazione! È un guaio, non vorrei che fossimo ridotti a mangiare focacce di crusca e a bere acqua.»

«Meno male che l'acqua non manca! E come mai?»

«C'è una cisterna, ed è veramente una grazia di Dio che mio padre abbia

pensato a farla costruire. Soleva dire che di tutto si può fare a meno fuorché dell'acqua. Vorrei però che avessimo anche una buona provvista di legna. Ho ordinato a Brunker di economizzare legna il più possibile.»

«Via, non preoccupatevi» risposi, mostrando molto più coraggio di quanto ne avessi realmente. «Vedrete che ben presto potremo andarcene di qui. E poi, forse a quest'ora il signor Morse è giunto a Nettelson, e gli aiuti non tarderanno.»

«Impossibile» fece lei risolutamente serrando le labbra. «Impossibile, signorina Keate» ripeté.

«Perché? Non credete che il signor Morse sia riuscito?»

«No» rispose e mi accorsi che aveva gli occhi arrossati, evidentemente dal molto piangere.

La baronessa fece una stridula risata. Paggi la guardò di traverso. Barre si alzò, spingendo verso di lei il mucchietto di monete che era sul tavolino. Mentre si avvicinava a noi, nella cruda luce del mattino, mi parve più vecchio di quanto lo avessi mai visto. La sua voce era roca pel raffreddore, e aveva una tosse stizzosa e frequente.

«Mary» disse «dieci minuti trascorsi con vostra zia mi avevano quasi finito, e Blanche ha compiuta l'opera. Ma che cos'ha, Blanche? È proprio così attaccata al denaro come sembra?» Trasse di tasca un finissimo fazzoletto dal monogramma ricamato, e se lo passò leggermente sulle labbra e sulla fronte. «Una cosa terribile, ve lo assicuro; non potreste voi... voglio dire, non potrebbe qualcuno di noi prestarle una certa somma? Si comporta come se avesse bisogno anche del centesimo, e disperatamente bisogno, per di più. Dopo tutto...» Qui s'interruppe, come se temesse di essere indiscreto, ma continuò: «Ma è orgogliosa, lo sapete, e preferisce guadagnare al gioco, anziché chiedere apertamente. Strano orgoglio: ma è così.»

Sembrò pentirsi del suo discorso, e posò lo sguardo su di me. Compresi che ero di troppo. Me ne andai in cucina a bere un po' d'acqua. Anne stava riassestando il fuoco allorché entrai. Mi guardò accigliata, poi fece:

«Ah, siete voi? Non so che cosa abbia oggi questa gente: tutti qui in cucina, e sempre fra i piedi, voi compresa.»

Non risposi nemmeno e, dopo aver bevuto, me ne andai.

Non ritornai in cucina che alle cinque del pomeriggio, quando era già buio. Quelle ore erano trascorse lentissime e monotone. La sera portò fra noi dei vuoti che, in quel freddo crepuscolo, parevano più tristemente significativi. Fraley era morto, e il suo cadavere giaceva chissà dove nella neve; Morse... dove poteva essere Morse, a quell'ora? O'Leary era in came-

ra sua, a letto, scampato appena per un filo alla morte. Era impossibile non badare a tutto ciò. La mattina c'era stato un barlume di speranza; ma ora eravamo tristemente sicuri che quella speranza era stata un'illusione, sebbene nessuno osasse dirlo apertamente.

E mi ricordo di avere, di tanto in tanto, cercato macchinalmente, fra i cuscini della poltrona in cui ero seduta, quel ferro da maglia che avevo smarrito, mentre involontariamente pensavo a tutte le strane e terribili cose che erano accadute, e mi pareva che il cadavere di Fraley fosse ancora là, in quella gelida camera così vicino a noi.

Mi è molto fastidioso lo starmene senza fare nulla, specialmente quando sono turbata o irrequieta; per di più avevo fame, e di tè non se ne era parlato - omissione, questa, che era stata sarcasticamente commentata dalla signora Paggi.

Quando poi udii che Anne cominciava a darsi dattorno in cucina, mi alzai per ritornarmene di là.

Non che io sia una grande cuoca, ma so fare ottime focaccette di farina; mi vengono molto bene, bianche e soffici nell'interno, dorate e croccanti all'esterno.

Ma la cuoca disapprovò aspramente la mia idea, dicendo, a guisa di conclusione, che non era affar mio. Non le badai e andai verso la dispensa per prendervi la farina; ma allora Anne divenne apertamente ostile.

«Non andrete nella mia dispensa!» esclamò inferocita; e con un rapido movimento, del quale non avrei mai creduto capace quel corpaccione, si situò fra me e l'uscio della dispensa, guardandomi in atto di sfida. Dall'alito comprendevo che aveva bevuto.

Naturalmente non avrei ceduto a quella disgustosa creatura. Accanto all'uscio della dispensa, ce n'era un altro, che chiudeva un ripostiglio in cui si mettevano le provviste. Pensai di trovarvi un po' di farina, e tentai di entrare. La cuoca balzò verso di me, afferrandomi il polso per trattenermi, ma le diedi uno spintone così energico e così improvviso, che indietreggiò barcollando sino alla parete; mentre ritornava contro di me, ebbi il tempo di aprire.

Due sci mi caddero addosso, andando a rimbalzare rumorosamente sul pavimento; poi sentii afflosciarmisi contro qualche cosa di pesante, come un grosso sacco, che scivolò inerte a terra.

Anne urlava, mentre la fiamma della lanterna, posta sulla tavola, ondeggiò.

Quel qualcosa di inerte e di pesante era il corpo di Nicholas Morse. La

luce gli illuminava il viso livido: il viso di un cadavere. Il vestito era aperto sul petto, e in una macchia scura, ancora umida, sulla camicia, vidi brillare il bottone del mio lungo ferro da maglia, nel quale si rifletteva, sinistra e rossiccia, la fiamma del caminetto.

14

Per quanto abbia molte volte ripensato alla morte di Nicholas Morse e ai momenti che seguirono all'atroce scoperta, mai ho potuto ricordarmi esattamente che cosa accadde, ciò che feci, ciò che dissi, e come gli altri, accorsi, ci trovarono. Soltanto a tratti, mi sembra di rivedere O'Leary vacillante sulla soglia, nella sua veste da camera grigia e rossa, con la testa fasciata.

Ma la prima cosa che riesco a ricordarmi esattamente, si riferisce al momento in cui, seduta sul divano accanto al caminetto, cominciai a capire cosa dicessero quelle voci. Parlavano tutti in una volta, la baronessa, e Paggi, e la moglie, e Barre, e Killian, persino Brunker, che di tanto in tanto diceva qualche parola, mentre Anne, con la testa coperta dal bianco grembiule, borbottava parole sconnesse. Mary se ne stava irrigidita, bianca in viso come una statua di marmo, torcendosi le mani; la signorina Lucy brontolava tra sé incomprensibilmente, senza mai distogliere gli occhi dall'uscio della camera in cui erano morti Hubert Kingery e Jasper Fraley e dove ora era stato trasportato, da Brunker e da Killian, il cadavere di Morse.

«È stato qualcuno stanotte, mentre Nicholas si preparava a partire» udii che diceva Killian, con voce stranamente rauca e che non pareva sua.

Proprio in quel momento O'Leary, sempre in veste da camera, uscì dalla cucina e ci si avvicinò. Era pallidissimo, parve non udire le mie proteste, e cadde a sedere pesantemente in una poltrona.

Tutti tacquero, e soltanto la signorina Lucy continuò a borbottare.

Mary stese supplichevolmente, senza risultato, una mano verso di lei. Barre, in piedi accanto a Mary, contraeva i muscoli delle mascelle. Faggi, seduto anche lui e con le mani nelle tasche dei calzoni, rosso in volto, non faceva che guardare qua e là. La moglie, grossa e goffa, era seduta sul bracciolo della sua poltrona, e respirava a scatti, come se singhiozzasse, mentre lacerava macchinalmente uno dei suoi fazzolettini colorati. Dietro la poltrona della signorina Lucy vi era Killian, in piedi, anche lui, pallido e taciturno. Poco lontano Brunker, il cui gelido viso non esprimeva né paura

né orrore.

«... Nella stessa camera» borbottava implacabilmente la vecchia. «Anche Fraley così: in pigiama, a piedi nudi, come se stesse per andare a letto... Era steso sul pavimento, esattamente allo stesso punto in cui vidi Hubert...»

«In nome di Dio, zia, basta!» esclamò Mary, come in un singhiozzo.

Ma la vecchia non le badò, continuando a borbottare. Barre fece per andare verso di lei ma Mary gli mise la mano sul polso, e lui si fermò.

«... Esattamente allo stesso punto... In pigiama, a piedi nudi, come se stesse per andare a letto... Uno sparo, e lo trovammo moribondo... Colpito al cuore... Colpito al cuore...»

Improvvisamente O'Leary si rizzò sulle spalle. L'espressione di stanchezza era scomparsa dal suo viso e pareva ritornato il solito O'Leary, quello che conoscevo così bene.

«Potreste aiutarmi un momento, signorina Keate?» disse guardandomi significativamente. «Vorrei... Un'infermiera può essermi più utile di...»

Non cercò di spiegare meglio quelle frasi incoerenti e un po' oscure. Si alzò, accennandomi che lo seguissi. Qualcuno si scostò per lasciarci passare.

Entrammo nella camera che era stata di Fraley, e O'Leary richiuse l'uscio dietro di noi. Ancora una volta un cadavere giaceva sul letto, coperto da un lenzuolo. Ma lui non gli si avvicinò, e senz'altro mi disse:

«Mettetevi a sedere. No, non sulla sedia; sul pavimento.»

Mi misi a sedere sul pavimento, come voleva. Era freddissimo, certo lo sfiorava una corrente d'aria.

«Insomma, si può sapere...» cominciai, ma O'Leary s'inginocchiò presso l'uscio chiuso e cominciò a passare la mano sui ruvidi tronchi che lo componevano, intimando semplicemente: «Silenzio!»

Era straordinariamente grottesco, con quella veste da camera grigia e rossa, i piedi nudi nelle pantofole, la benda che gli cingeva la testa spostata su un orecchio. Poi, a un tratto, si sedette sui calcagni, accigliato e pensoso.

«Ma che cosa è questa storia?» insistei, facendo l'atto di rialzarmi.

«Volete star ferma, sì o no?» sussurrò irosamente. Poi si passò la mano sugli occhi e continuò: «State a sentire. In questa camera è stato ucciso un uomo, con un colpo di rivoltella sparato a bruciapelo: il colpo, dunque, non è venuto dalla galleria. Ma nessuno è uscito di qui, quindi nessuno era nella camera nel momento dello sparo. Ora, ditemi un po', signorina, un

uomo già in pigiama e in pantofole, sta per mettersi a letto, ma che cosa fa per ultimo? Chiude, o socchiude, secondo i casi, le imposte della finestra, spegne la lampada centrale e... e poi, dite!»

«E poi chiude a chiave la porta?»

«Esattamente. In questo caso vi mette... la sbarra.» E O'Leary guardò di nuovo, più pensosamente che mai, quell'uscio, che appariva troppo normale, perché riuscissi a capire che cosa avesse di straordinario. Poi soggiunse: «Vediamo: il cadavere era proprio qua, ecco... Abbassate la testa, signorina, mi raccomando!»

Si spostò verso un lato dell'uscio, mise la mano sulla sbarra di legno, e l'alzò con la massima cautela, a pochi centimetri per volta...

Su, su, su... trattenevo il fiato, guardando attentamente; eppure non vidi un piccolo foro nel tronco, che la sbarra, alzandosi, aveva scoperto, se non quando O'Leary sussurrò:

«Guardate! Eccolo qua! Nell'uscio è nascosta una rivoltella. Se alzo la sbarra fino all'uncino, per introdurre l'estremità, in modo che l'uscio rimanga chiuso, accadrà che... Aspettate un momento.»

Si raddrizzò sulle ginocchia, e, tenendo sempre la sbarra, ma badando bene a rimanere scostato, stette per un po' a guardare il forellino. Aveva un diametro di forse meno di un centimetro, ed era così abilmente dissimulato in una spaccatura del tronco, che nessuno, alzando rapidamente la sbarra, lo avrebbe visto: o lo avrebbe visto troppo tardi.

Questo però non lo compresi che dopo. In quel momento non facevo che guardare, sbalordita, l'investigatore, l'uscio, la larga sbarra di legno. Mi pareva di sognare, né più né meno. Non sentivo il bisogno di far domande, aspettavo e basta.

«Il filo tolto dal reostato» mormorò O'Leary con un tono di trionfo nella voce. «Ecco perché non andava la radio! È un filo molto sottile e insieme solido. Deve essere legato al cane dell'arma... e così, quando si solleva la sbarra sino a una certa altezza, lo tira, provocando lo sparo...» e lasciò ricadere lentamente la sbarra.

Soltanto allora mi riebbi da quella specie di sbalordimento che mi aveva pervasa, e domandai:

«Intendete dire che là è celata una rivoltella?»

«Certo!»

«Nell'uscio?»

«Naturalmente.»

«Come? Fra i tronchi?»

«Fra i tronchi.»

Inghiottii a vuoto e con una certa difficoltà.

«Sotto... sotto la sbarra?»

«Sotto la sbarra... Ma che fate ora, signorina?»

«Voglio uscire di qui» risposi, con tutta la dignità che può avere una donna quando procede carponi.

«Ma aspettate un momento ancora! Non potete uscire di qui strisciando come una serpe, mi sembra. Si direbbe che siete impazzita.»

«E forse impazzita sono» ribattei macchinalmente. «Del resto, anche voi rimanete in ginocchio: dunque c'è pericolo che accada qualche cosa.»

«Oh, posso anche rialzarmi, se voglio.» E infatti O'Leary si alzò, ma non senza dare un'occhiata d'apprensione all'uscio. «Ciò che importa è che si stia scostati dal forellino.»

Da carponi che ero, mi rimisi a sedere; e ripresi:

«Ma come potete sapere in quale direzione è puntata l'arma? Potrebbe anche essersi spostata.»

«Ma non può agire se non si muove la sbarra; e io non la muoverò, state tranquilla. Forse farei meglio a toglierla di qui, questa rivoltella, prima che uccida ancora qualcuno... Ma no, meglio lasciarla dov'è, potrebbe essere utile come prova. Sicuro, la lascio dov'è.»

«Ma siete proprio certo che vi sia una rivoltella? E come hanno potuto metterla nello spessore dell'uscio? Non certo facendola passare per quel forellino!»

«Signorina, signorina! Ma dove avete gli occhi? Qua, vi farò vedere come...»

«No, no!» interruppi vivamente. «Lasciate la sbarra dov'è.»

«Ma che idea! Non abbiate paura, starò attento a non alzarla troppo. Vedete qui, dove è stato segato e tolto un pezzo del tronco, poi rimesso a posto ben bene, forse incollato? Bisogna guardare molto da vicino, però; e chi non sa, mai si accorgerebbe di ciò che è stato fatto. Un bel lavoruccio, in verità! Ma aspettate un momento... Uhm! Ho lasciato il temperino nel mio vestito... Come si potrebbe fare?... Ah! Guardate nella valigetta di Fraley: probabilmente vi troverete delle forbicine da unghie, o qualcosa di simile...»

Andai ad aprire la valigetta, per quanto la cosa mi ripugnasse, e trovai le forbicine fra gli altri oggetti da toletta. E l'uomo che li aveva posti là, quegli oggetti, credendo di servirsene, era... Rabbrividii a quel pensiero, e diedi le forbicine a O'Leary, avendo cura di tenermi accovacciata e lontana il

più possibile dal minaccioso forellino. Poi rimasi a osservare il mio compagno mentre cominciava delicatamente a togliere frammenti di colla, o che altro fossero, fra i due pezzi di legno segati e poi riuniti.

«Mi limiterò a staccare il filo dalla sbarra» diceva. «Guardate, guardate com'è accuratamente attaccato nella parte interna di essa... Non c'è nulla che possa servire da cacciavite, in quella valigia?...» Gli porsi il rasoio, lo prese, e continuò il suo lavoro. «Oh, ecco fatto! Ora non c'è più d'aver paura di nulla. Così potrò alzare la sbarra e togliere questo pezzo di legno... Guardate, signorina!»

Guardai. Staccato il pezzo di legno, si vedeva ora una piccola rivoltella in una cavità praticata in uno dei tronchi dell'uscio. La rivoltella aveva la canna disposta in modo da combaciare col forellino, ed era quindi puntata verso l'interno della camera. Mi avvicinai un po' di più, e scorsi un filo sottilissimo avvolto saldamente intorno al cane: un filo che ora, staccato dalla sbarra, pendeva esternamente.

«Ingegnoso! Molto, molto ingegnoso!» sussurrava O'Leary. «Se non fosse stato per la circostanza della radio che non funzionava, e per la signorina Lucy che insisteva a ricordare la rassomiglianza fra i due delitti... Basta, ora la cosa è chiara. Diamo un'occhiata alla rivoltella, poi la rimetteremo a posto. Ecco fatto... Guardate, guardate, sul calcio sono le iniziali di Hubert Kingery: H.K. Era proprio la sua rivoltella! Forse l'assassino scelse questa perché voleva far credere a un suicidio... Ma no, che dico? Impossibile. Piuttosto voleva che, nel caso che il congegno fosse scoperto, non si potesse riconoscere l'arma come sua... E perciò ha lasciato che rimanesse qui per cinque anni, nientemeno. Naturale: correva un maggiore rischio a venire a La Vedetta per togliere la rivoltella, che a lasciarla dov'era... Guardate ora, si capisce come mai l'uscio si trovò aperto: il battente è molto bene equilibrato sui cardini, e si muove alla minima spinta. Fraley teneva la mano sulla sbarra, e probabilmente, nel cadere, la tirò a sé: sicché l'uscio, anche con la spinta data dal rinculo dell'arma al momento dello sparo, si aprì... Si, sono sicuro che le cose andarono proprio in questo modo!»

Guardò in quella parte della rivoltella che credo si chiami il "tamburo", e sussurrò: «Ancora quattro cartucce.» Esitò un momento, poi fece cadere sulla palma della mano le quattro cartucce, fece distrattamente per mettersele nel taschino del panciotto, e si accorse di essere in pigiama e veste da camera. Finì col cacciarle nell'ampia tasca di quest'ultima. Alla fine rimise molto accuratamente, ma con altrettanta rapidità, la rivoltella al suo posto, riattaccò il filo alla parte interna della sbarra, dove sporgeva un chiodino,

tanto quanto era necessario perché vi si potesse avvolgerlo, ricollocò il pezzo di legno segato, spazzando via dal pavimento i piccoli frammenti di colla solidificata che erano caduti, e infine diede un'ultima occhiata all'uscio.

Soltanto allora si volse verso di me per dirmi:

«Semplicissimo, avete visto? Semplicissimo ed efficace. Nessuno potrebbe pensare a una cosa simile!»

«Ma chi può essere stato a mettere qui la rivoltella?»

«Questo non lo so. So, invece, quando il congegno fu preparato: nell'ultimo giorno di vita di Hubert Kingery.»

«E come potete saperlo?» domandai incredula.

«Semplice anche questo. La rivoltella non è stata posta qui in questi giorni, cioè da quando siamo venuti noi; né durante i cinque anni in cui il padiglione rimase chiuso, che altrimenti non si capirebbe a che cosa potesse servire. Infatti colui che preparò il congegno, chiunque fosse, non poteva certo sapere che Mary Kingery avrebbe un giorno invitato qui le stesse persone che erano presenti cinque anni or sono, né che Fraley, l'uomo che pareva sapere troppe cose, dovesse occupare la camera che già era stata di Hubert Kingery. Ho affermato poi che la cosa fu fatta nell'ultimo giorno di vita di Kingery perché... ecco, semplicemente perché il congegno funzionò allora per la prima volta. In altri termini, quando Kingery alzò la sbarra per chiudere l'uscio, la rivoltella sparò e l'uccise. Ma c'è una circostanza importante: la persona che fece questo dové rimanere sola nel padiglione per un certo tempo, altrimenti non avrebbe potuto operare liberamente. Ah, se potessi sapere...»

«La signorina Mary conserva un diario che si riferisce a quei giorni» gli dissi, comprendendo che la cosa lo avrebbe interessato.

«Come?» esclamò O'Leary, sobbalzando.

«Precisamente: un diario di quel periodo.»

«Un diario! Oh, ma è un portento, quella ragazza! Se potessi... Ditemi, signorina Keate, come lo sapete? Forse che Mary ne ha parlato davanti a tutti?»

«Sì, a colazione.»

L'evidente entusiasmo di O'Leary parve un po' calmarsi, e osservò gravemente:

«Me ne dispiace. In questo modo... Ecco, signorina Keate, bisognerà che teniamo gli occhi aperti su Mary: temo che sia in pericolo. E ditemi, lo ha qui, quel diario?»

«Non so.»

«Uhm! Se lo ha a Barrington non ci servirà gran che. Fatemi un favore: pregate la signorina di venire qui un momento. Vi dispiace? Ditele che ho bisogno di parlarle, oppure che... Ditele ciò che volete, insomma, purché la conduciate qui.»

Mary accondiscese volonterosamente all'invito che le feci. Mentre l'accompagnavo verso la camera fatale, potei vedere che tutti ci guardavano con curiosità e sospetto.

O'Leary accennò senza preamboli al diario.

«È vero, signor O'Leary, in quei giorni tenevo un diario.»

«E lo avete qui, signorina? Qui, nel padiglione?»

«Si» disse «ma badate che è uno di quei diari che le fanciulle usavano allora tenere, in cui son semplicemente riportati gli avvenimenti uno dopo l'altro, quale che possa essere la loro importanza. L'ho portato qui con me perché era associato, nella mia mente, alla nostra ultima gita a La Vedetta, agli... agli ultimi giorni di mio padre. Lo volete?»

«Certo! Ma aspettate un momento: desidererei che nessuno lo sapesse. È un quaderno voluminoso?»

«No, uno di quei quadernetti ricoperti di tela cerata, di questa grandezza, guardate...» e Mary accennò con le mani alle dimensioni di un ordinario foglietto. «Ripeto, però, contiene semplici riferimenti su ciò che si faceva durante la giornata.»

«Ma è proprio ciò che mi occorre!» esclamò O'Leary, soddisfatto. «Potreste farmelo avere subito? Però nascondetelo, badate bene, in modo che nessuno possa accorgersi che lo portate a me. Ormai tutti sanno che voi avete questo diario; e sebbene sia io il solo ad avere una rivoltella, qui nel padiglione, non si sa mai: vi sono tanti altri mezzi per sbarazzarsi delle persone!»

E così dicendo l'investigatore diede un'occhiata significativa al cadavere steso sul letto.

«Intendete dire che sono in pericolo?» domandò Mary.

«Temo purtroppo che sia così. Vi direi di darmi il quaderno davanti a tutti, in modo che si sapesse che l'ho io e non più voi; ma vi sono due ragioni che mi consigliano di non farlo. La prima, che non voglio che il colpevole possa avvedersi che io ho scoperto...» occhiata all'uscio «... ciò che ho scoperto; la seconda, che sino a quando voi sembrerete ignorare il valore del vostro diario, sarete al sicuro da ogni pericolo. Perciò, tutto sommato, insisto nel pregarvi di darmelo di nascosto. Mettetelo nel vestito... Piut-

tosto, siete proprio sicura di averlo?»

«Certo: mi ricordo di averlo posto dietro lo specchio, in una tasca interna della mia valigetta. Vado a prenderlo, e ve lo porto subito.»

O'Leary aprì l'uscio per lasciarla passare, con un gesto cortese, che stonava un po' col suo aspetto buffo; poi richiuse e si volse a me in aria di trionfo.

«Ciò che importa, pel momento, è che la signorina ritorni col suo diario; perché allora, molto probabilmente, sapremo chi ha ucciso Kingery e Fraley.»

«Già, probabilmente» assentii, sforzandomi di mostrarmi un po' scettica, sebbene il mio cuore battesse forte nell'ansia del momento. «Ma e...»

E completai la frase accennando il letto.

«Uhm, povero Morse! È andato lui stesso incontro alla morte, per tener fede a una promessa fatta a Fraley. Naturalmente, qualcuno che sapeva bene che aveva la possibilità di giungere a Nettelson e poi a Barrington, e di prendere le carte contenute nella cassetta di sicurezza, non l'ha lasciato partire; per di più, sicuro che sarebbe stato in pericolo fino a che Morse fosse rimasto in vita, l'ha ucciso addirittura. Come? Semplicissimo, direi. Nascosto in un punto qualunque, ha visto Morse staccare gli sci dalla parete, ha tolto me di mezzo colpendomi alla testa con un alare del camino, a quanto debbo credere, ha preso, non so dove, quel ferro da maglia che avevate smarrito, e che rassomiglia maledettamente a un pugnale, e ha ucciso il povero Morse, il quale, evidentemente, è stato preso alla sprovvista.»

«Ma perché non ha ucciso anche voi, dal momento che aveva cominciato?»

«L'ha tentato, e probabilmente ha creduto di esservi riuscito. A ogni modo ritengo non avesse proprio l'intenzione di uccidermi, e sia stato costretto dalle circostanze a colpirmi.»

«Voi accennate sempre a questo "qualcuno" come se foste certo che è un uomo. Non potrebbe trattarsi invece di una donna?»

«Non son sicuro di nulla; e vi dirò soltanto che... Ah, ecco la signorina.»

Mary, infatti, era entrata con un certo impeto, imporporata in viso, col fiato mozzo, O'Leary parve capire subito ciò che era accaduto; e disse, calmo, tanto che la ragazza, forse, non comprese quanto amara fosse la sua delusione: «Qualcuno ha preso il quaderno: è così?»

«Sì» replicò Mary, con gesto disperato. «Ma so anche chi me l'ha preso: Helen Paggi.»

«Che cosa? Helen Paggi! E come lo sapete?»

«State a sentire. Sono stata quasi sempre in sala, oggi, accanto al caminetto, e così tutti potevano vedere chi di noi si allontanava. A un certo punto Helen ha detto che sarebbe andata in camera mia a prendere una rivista; e così ha fatto, senza neppure aspettare che acconsentissi. Poco dopo è ritornata e, infatti, aveva in mano una rivista; perciò non ho pensato più alla cosa.»

«Helen Paggi, eh?» fece O'Leary, lentamente, come se quel fatto avesse uno speciale significato, a me ignoto. «Helen Paggi... E credete che ora lei abbia il vostro diario?»

«Naturalmente.»

«Non c'è stato nessun altro nella vostra camera?»

«No. Ne sono certa perché, come ho detto, siamo stati tutti intorno al camino, e naturalmente, se qualcuno si fosse allontanato, l'avrei visto. Ormai ci sorvegliamo a vicenda, del resto...»

«Quel diario, qualcuno l'aveva visto l'ultima volta?» riprese O'Leary.

«Vi dico che son certa che l'ha preso Helen. Stamattina, a colazione, avevo accennato al diario: subito dopo sono andata in camera mia e mi sono accertata di averlo portato con me. E l'ho lasciato là, naturalmente, non immaginandomi che qualcuno pensasse di togliermelo. Anzi, signor O'Leary, a questo proposito, debbo insistere nel farvi osservare, per quanto mi dispiaccia di darvi una delusione, che quel diario nulla contiene che possa avere una qualsiasi importanza per voi, o per altri. Come già vi ho detto, è semplicemente un arido elenco di avvenimenti, senza alcun commento.»

«Vi ricordate, per caso, qualcuno degli eventi riportati nel diario? Per esempio, qualche cosa che si riferisca particolarmente a... all'ultimo giorno che vostro padre passò qui, a La Vedetta?»

«Prima che... che fosse ucciso, volete dire?»

«Appunto.»

«No. Andammo a caccia, e...»

«Chi andò a caccia?» domandò vivamente l'investigatore.

«Parecchi di noi. Aspettate...» e Mary chiuse gli occhi, come sforzandosi di ricordare esattamente. «Mi dispiace di non potervi dire in quanti eravamo. Mio padre, intanto, poi...»

«Rimase qualcuno nel padiglione? Così vi sarà forse più facile ricordare.»

«Sì, mi pare che qualcuno rimanesse...»

«Chi?»

«Oh, signor O'Leary, non riesco a ricordarmene! Ma farò del mio me-

glio, però, e vi saprò dire. Ciò che accadde quella sera mi cancellò tutto il resto dalla memoria.»

«Capisco. Ma dunque, soltanto Helen Paggi è entrata in camera vostra, oggi?» insisté O'Leary, come se volgesse e rivolgesse un certo problema nella sua mente, esaminandolo sotto ogni aspetto.

«Soltanto lei. Anche Brunker, naturalmente, che ha cambiate le lenzuola. Ma ditemi, signor O'Leary, ditemi, quel povero Nicholas Morse... Non si può far nulla? Oh, lo sentivo, che avevo fatto male a venir qui! Lo sentivo e glielo dissi, anche. Mai, mai avrei dovuto rivangare certe cose terribili... È come se la morte fosse stata in agguato durante tanti anni, aspettandoci.»

Qui la poveretta s'interruppe, che la voce le tremava. Le misi un braccio intorno alla vita per confortarla, e lei celò la faccia sulla mia spalla. Ma fu un momento solo; poi si raddrizzò e disse: «Ritorno... presso il fuoco: ho freddo qui. Volete sapere altro, signor O'Leary?»

«Null'altro» rispose il mio compagno; e mi accorsi che c'era un tono di giubilo nella sua voce. «Grazie molte, signorina.» Poi, quando l'uscio si fu richiuso dietro la ragazza, continuò: «Povero Morse! Lo misi in guardia: se mi avesse dato retta, a quest'ora, forse, sarebbe ancora in vita. Avevo cercato di salvarlo... Basta. Ditemi, signorina Keate, vi ricordate dove lo smarriste, il vostro ferro da maglia?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Non importa» rispose O'Leary. «Chiunque avrebbe potuto prenderlo, dovunque fosse. Bel colpo, veramente, e proprio al... Ma che cosa avete, ora?»

«Oh, finitela!» esclamai, rabbrividendo. «Non vi ricordate che l'assassino si è servito del mio ferro? Ho assistito a troppe operazioni per essere impressionabile, ma... ma questa è un'altra cosa. Sta' a vedere che mi sono buscata anch'io un raffreddore?» aggiunsi, poiché sentivo che battevo i denti.

«No, non è questo: è che qui fa freddo come in un frigorifero. Ritorniamo presso il fuoco. Un'ultima cosa soltanto, signorina...» e dopo un momento di esitazione O'Leary sussurrò: «Avete pensato che nessuno ha un alibi, ora, neppure voi?»

E detto ciò aprì l'uscio, lasciandomi passare.

Era vero, nessuno di noi aveva un alibi. Nessuno: neppure io.

15

Quando rientrai nella sala, vidi che tutti erano raccolti intorno al fuoco. Soltanto Anne si era tolto il grembiule dalla testa, rimettendolo in posizione più normale, e Barre era presso una finestra, guardando l'oscurità che stava calando.

Sopraggiunse O'Leary, che cominciò a interrogare i presenti, l'uno dopo l'altro.

Fui sorpresa che indagasse sulla morte di Nicholas Morse così come aveva fatto per l'assassinio di Fraley. Mi pareva evidente che Morse era stato ucciso per la stessa ragione per cui era stato ucciso Fraley e probabilmente lo stesso Hubert Kingery, sicché la soluzione di uno dei tre problemi avrebbe dovuto, secondo me, portare anche a quella degli altri due.

La riluttanza di Anne a lasciarmi aprire la dispensa e l'attiguo ripostiglio mi era sembrata più che sospetta; e quando O'Leary interrogò me, lo dissi francamente. Non mi fu facile, però, descrivere quegli orribili momenti, tuttavia feci del mio meglio. Mentre parlavo, Anne non cessava dal borbottare qualcosa; e O'Leary, quando ebbi finito, si volse a lei bruscamente: «Perché non volevate che la signorina aprisse il ripostiglio?»

«Non mi piace, ecco!» replicò la cuoca, gesticolando. «Che c'entrava lei, nella mia cucina?»

«Sapevate che il cadavere del signor Morse era nel ripostiglio?»

«Ma no! "Jamais!" Come potevo saperlo? Volevo soltanto impedire a quella là di mettere le mani in cose che non la riguardavano.»

«Vorreste forse farmi credere che, durante tutta la giornata, non avete mai aperto quel ripostiglio?»

«"Mais certainement!" Perché avrei dovuto aprirlo? Non c'è nulla, all'infuori di... Oh, farina forse ce n'è, caviale in scatola, qualche sciocchezza simile; nient'altro. Tutta roba che pel momento non mi occorre.»

E continuò a negare. Non sapeva nulla dell'assassinio, nulla sapeva del cadavere nel ripostiglio, e durante la notte non aveva udito nulla: era insomma innocente come un bambino appena nato. Le pareva strano però - e qui mi rivolse uno sguardo velenoso - che il povero signor Morse fosse stato ucciso con un ferro da maglia.

Inutile dire che egualmente innocenti erano gli altri, e lo strano è che essi lo affermavano con tale apparenza di sincerità, che io finii col crederlo. Eppure, Nicholas Morse era stato ucciso da qualcuno; e mi sembrava probabile che a ucciderlo fosse stata la stessa persona che aveva colpito O'Leary. Fu allora che questi incominciò a indagare su ciò che gli era accaduto, cominciando col domandare che cosa avessero visto gli accorsi quando lo

avevano trovato quasi privo di sensi. Brunker, allora, mostrò un alare del camino, dicendo che glielo aveva trovato accanto. Barre e Killian confermarono quella circostanza. O'Leary osservò l'alare con una strana espressione in viso, e lo restituì al domestico, perché lo rimettesse nel camino. A quanto si poté appurare, il primo ad accorrere era stato Brunker, il quale aveva immediatamente chiamato Barre, e poi, per consiglio di questi, me, l'infermiera. Frattanto anche gli altri erano accorsi. E Brunker non aveva più nulla da dire.

«Sentite, O'Leary» disse infine Barre «non sarebbe meglio che Anne e Brunker preparassero qualcosa da mangiare, e mettessero un po' di legna sul fuoco?»

«Avete ragione, Julian, avete ragione come sempre» disse la signorina Lucy, così inaspettatamente che tutti trasalimmo a quella voce. «Anne, il pranzo.»

«Il pranzo!» proruppe la cuoca. «Ma che pranzo, signorina, se non c'è nulla?»

«Via, via, Anne, preparate quello che c'è» disse esausta Mary. «Se avete caviale, farina e altro, non moriremo certo di fame.»

Apparentemente rassegnata, Anne andò in cucina; e noi aspettammo in silenzio che lo strano pranzo fosse pronto. O'Leary salì in camera sua e ne ritornò, poco dopo, col solito vestito grigio. Si era anche riaccomodata la fasciatura alla testa.

Era più che naturale che, con la morte di Nicholas Morse, si dileguasse quel poco di ritegno che ancora ci era rimasto. Non ho mai visto uomini e donne ritornare allo stato primitivo come quella sera, le maschere della buona educazione caddero, e la vista di ciò che esse celavano era sgradevole.

Quel pranzo fu orribile. Anzitutto, intorno alla tavola il freddo era tale, che avevamo dovuto indossare soprabiti, pellicce, mantelli, compresa la signorina Lucy, la quale aveva un enorme scialle grigio, che la rendeva sinistra. Oltre il disagio del freddo c'era, poi, il fatto che le vivande erano scarse e immangiabili, sicché le consumammo proprio perché spinti dalla fame. La signorina Lucy divenne insopportabile, tanto che, ad un certo punto, interpretando lo sguardo supplichevole che mi diede Mary, mi alzai e spinsi la poltrona a rotelle verso il caminetto. La vecchia brontolò, ma si calmò quando O'Leary ci raggiunse portandoci il caffè.

Rimanemmo in silenzio davanti al camino; un silenzio in cui ogni sospiro, ogni rumore, ogni movimento, pareva dovessero avere un terribile si-

gnificato. Su di noi le paurose parole incise sulla parete: "La fine di ogni caccia è più vicina di quanto si possa credere".

A un certo punto la vecchia si volse bruscamente verso di me dicendo concitata: «Bicarbonato!» Mi alzai e andai in cucina. Alla pressione della mia mano l'uscio si aprì silenziosamente. Sotto la luce di parecchie lanterne, e col fuoco che ardeva allegramente, la cuoca e il domestico, seduti a tavola, stavano mangiando. Anne borbottava, fra un boccone e l'altro. Non riuscii a capire. Mi soffermai sulla soglia, e udii distintamente Brunker rispondere:

«Commetteste un errore a voler impedire all'infermiera di entrare nella dispensa. Se fosse entrata là, molto probabilmente non avrebbe pensato di aprire il ripostiglio. Datemi ancora fagioli.»

Evidentemente Anne aveva scovato, chissà dove, quel rustico cibo, e lo aveva messo da parte per sé e per Brunker. Di solito i fagioli non mi vanno, ma, nelle condizioni in cui ero, soltanto vedendoli, sentii venire l'acquolina in bocca.

«Ora non fatemi la predica!» rispose aspra la cuoca. Stese la mano verso una bottiglia, si versò un gran bicchiere di vino, e continuò: «Avete i fatti vostri a cui badare. Non crediate che io sia cieca, Brunker! So più di quanto supponiate.»

«Davvero? E che cosa sapete?» replicò il domestico. Si cacciò in bocca un'enorme cucchiaiata di fagioli, e ripeté, come gli fu possibile: «Sicuro, che cosa sapete?»

«Più di quanto crediate, vi dico. Per esempio, perché siete rimasto al servizio della famiglia invece di andarvene. Le so, io, queste cose; le so!»

Avevo richiuso l'uscio, quando lo udii aprirsi di nuovo alle mie spalle, e violentemente. Mi trovai accanto il signor Paggi. Brunker si sollevò dalla sedia. Anne volse un po' la testa a guardarci. Molto probabilmente credettero che fossimo entrati insieme poiché non sembrarono turbati.

Paggi si avanzò verso la tavola annusando avidamente, e i suoi occhi si fissarono, lucenti di desiderio, sul piatto.

«Lo sapevo!» disse con voce soddisfatta. «L'avevo sentito, l'odore dei fagioli e della salsa di pomidoro.»

Senza cerimonie, trasse una sedia vicino alla tavola, mentre Brunker si alzava rispettosamente, con una mano tirò a sé il piatto, e con un cucchiaio cominciò a mangiare.

«Salsa di pomidoro!» diceva tra un boccone e l'altro. «Ma non si fa così, Anne, avete un po' d'aglio? Sì? Ottimamente! Su, mia cara, tagliatene uno

spicchio a fettine sottili sottili, fatele soffriggere con un po' di burro, e metteteci della salsa di pomidoro. Ma presto, per carità, presto! Muoio letteralmente di fame.»

Evidentemente Anne era sensibile, come qualsiasi altra donna, al fascino di Paggi, poiché, cercato e trovato l'aglio, lo tagliò subito a fettine, mettendolo poi a soffriggere nel burro bollente; e, in men che non si dica, preparò un piatto di salsa dal profumo davvero invitante.

«Venite, venite, signorina» mi disse Paggi ridendo e continuando a mangiare voracemente.

Fu così che mi trovai seduta a tavola, fra Brunker e Anne, e dirimpetto al cantante, intenta anch'io a divorar fagioli. Fu soltanto quando vidi il piatto vuoto, e non senza rincrescimento, che mi appoggiai alla spalliera della sedia, e nel silenzio che seguì compresi l'incongruità della cosa. Strano, in quel momento mi parve di riudire le parole di O'Leary: "...Nessuno ha un alibi, ora...".

Nessuno, infatti: né Paggi, né Brunker, né Anne, e nemmeno la signorina Lucy - la signorina Lucy, che ancora aspettava il bicarbonato. Né io.

Anche Paggi si era appoggiato alla spalliera della sedia con un sospiro soddisfatto. Anne gli sorrise e gli versò un po' di vino; Brunker si alzò e cominciò a sparecchiare.

«Se lo sapesse Helen, mi ucciderebbe» disse Paggi. Mi sorrise, ringraziò la cuoca, e alzando il bicchiere brindò, rivolto a lei: «Sicuro, se lo sapesse Helen mi ucciderebbe. Dice che muore letteralmente di fame. Ma che posso farci, se ho un naso più sensibile del suo?»

Guardò il piatto vuoto con rimpianto, raccolse col cucchiaio un po' di salsa che era rimasta, l'assaporò con delizia, poi si volse a me come per dire qualche cosa. Ma mi vide assorta, e domandò, con sorridente curiosità:

«Ebbene, a che cosa pensate ora, signorina Keate?»

«Pensavo... Ecco, mi domandavo perché voi mentiste, dicendo che non avevate udito dei passi sulla galleria, la notte in cui fu ucciso Fraley.»

Subito il viso del cantante si rabbuiò.

«Mentii, dite! Accusate di menzogna José Paggi!» Ma l'espressione d'ira si dileguò così rapidamente com'era venuta, e si mise a ridere. «Sicuro, mentii; e poi? Ah, signorina Keate, ringraziate il cielo che non potrete mai sapere che cosa significhi avere una moglie gelosa! È una vipera, Helen! Anne, mia cara, datemi da bere.»

E porse il bicchiere alla cuoca che glielo riempì.

«Allora debbo credere...» ripresi; ma lui non mi lasciò finire.

«Sicuro: c'era Helen sulla galleria; Helen che mi sorvegliava. Mi sorveglia sempre. Una cosa umiliante, che non ho voluto confessare proprio per non espormi al ridicolo!»

Brunker, che gli stava togliendo il piatto, gli diede una gelida occhiata. Anne canticchiava la sua solita canzonetta, ondeggiando, a tempo di musica, sulle grosse anche. A un certo punto Paggi la guardò:

«No, no, bella mia, non così! Avete sbagliato il motivo: ecco, come fa.»

E, battendo il tempo con la mano aperta, prese a cantare piano, con la sua bella voce di tenore, lo stesso motivo, con qualche lieve variazione, mentre Anne lo seguiva a voce più sommessa. Mi alzai e, quando entrambi tacquero, bruscamente gli domandai:

«Ma che facevate voi, proprio quella notte, nella sala?»

La gaiezza del cantante non diminuì.

«Io?» replicò, ridendo. «Non ve lo ricordate? Parlavo con voi, dando così motivo a Helen di sorvegliarmi. Ripetiamo, Anne: la seconda strofa.»

«Ma perché eravate tanto irrequieto, tanto nervoso?» insistei.

Paggi si fermò a mezzo di una battuta e scrollò le spalle.

«Ma chi non sarebbe stato nervoso? Mi guardavate come... come un gatto guarderebbe un sorcio!»

E riprese a cantare con Anne. Me ne andai.

Avevo dimenticato di portare alla signorina Lucy il bicarbonato, e quindi dovetti ritornare in cucina. Brunker mi dette il bicarbonato, e stette a osservarmi mentre lo scioglievo in un bicchiere d'acqua tiepida. Paggi e la cuoca continuavano a cantare, ora a voce più alta.

«Anne!» esclamò una voce dalla soglia.

Era la signorina Mary, con un'espressione di sdegno nei grandi occhi. Paggi si alzò di scatto e le andò incontro.

«Mary, sapete che Anne è straordinaria! Quando ci sposeremo la prenderemo con noi per sempre. Sarà un paradiso...»

«José!»

Helen era improvvisamente apparsa dietro la ragazza e, spintala da una parte, si avvicinò al marito con le braccia stese, le dita rattratte quasi fossero artigli. Lui si tirò indietro, e mentre l'irritata moglie stava per raggiungerlo, apparve Killian, che l'afferrò per le braccia e la trattenne. La donna si dibatté un momento, poi si accasciò fra le braccia di Killian e prese a singhiozzare, pronunciando con voce rotta accuse contro il marito. Questi pareva non badarle, asciugandosi col fazzoletto la fronte, e guardava invece ansiosamente ora Mary, ora la cuoca, che, ritiratasi in fondo alla cucina,

cupa in viso, col gatto in grembo, gli allisciava il pelo sul dorso. Poi Mary, con un'occhiata superba a Helen, a Paggi, e alla cuoca, si volse e uscì, senza una parola. La seguii. Credo che Killian avrebbe fatto lo stesso, se la signora Paggi non si fosse afferrata a lui singhiozzando più forte che mai.

Quando rientrammo nella sala O'Leary, che scendeva dalla galleria, mi fermò. La signorina Lucy non pensava più al bicarbonato, e sonnecchiava nella poltrona. Nessuno era tanto vicino a noi, da poter udire ciò che dicevamo.

«Ho cercato il diario in tutte le camere superiori» cominciò O'Leary a bassa voce. «Se veramente lo ha la signora Paggi, bisogna dire che lo tiene nascosto chissà dove; ma quando, poco fa, l'ho accusata di averlo preso alla signorina, lei ha negato sfacciatamente. Mi è sembrato però che avesse un po' di paura. Molto probabilmente, ora, deve averlo addosso; e quindi può darsi che io sia costretto a pregarvi di perquisirla. Ditemi, credete proprio che il marito la domini?»

Posai piano il bicchiere che avevo in mano su un tavolino rustico e risposi:

«Ciò che so, è che va matta per il marito; per lo meno ne è indicibilmente gelosa. Paggi, figuratevi, poc'anzi mi confessava che nella notte in cui fu ucciso Fraley la moglie stava sulla galleria, a spiarlo. Insomma, credo che farebbe qualunque cosa il marito le chiedesse.»

«Qualunque cosa, proprio?»

Riflettei un momento prima di rispondere; infine dissi:

«Ecco, ha una gran paura di perderlo; e Paggi... Insomma, inutile negare che Paggi è un tipo che piace alle donne.»

O'Leary mi guardò ansiosamente.

«Mia buona Sarah, ho il dovere di avvertirvi che, se mai vi innamoraste di Paggi, andreste incontro a una sicura delusione. Egli è già...»

«Ma che Paggi e non Paggi!» interruppi vivamente. «Ho detto soltanto che piace alle donne, non ho parlato di me. E poi mi pare che abbiate qualcosa di più importante da fare che occuparvi di simili sciocchezze.»

«Avete ragione, signorina, avete ragione.» Poi O'Leary volse gli occhi intorno e domandò: «Oh, ma dov'è la signorina? Forse in... No, eccola! Bene, bene. Stanotte, o domattina al più tardi, non nevicherà più; ed io... io ho qualcosa da fare prima che questo accada.»

«Qualcosa da fare?» ripetei senza capire.

«Appunto, qualcosa da fare» confermò lui con molta gravità. «Infatti quando non nevicherà più, vi sarà la possibilità che qualcuno possa andare

a Nettelson per aiuti. Come dicevo stamattina, il cielo soltanto può aiutarci... se non farò presto ciò che debbo fare. Punto primo: debbo sapere dalla baronessa chi ha rimosso il cadavere di Fraley; punto secondo...»

«Come! La baronessa lo sa, dunque? Ma se avete detto che nessuno era entrato in quella camera!»

O'Leary mi guardò quasi esasperato.

«Ma è naturale! E si è affrettata a dirlo, anche, senza domandarglielo. Ora, avrebbe fatto questo se non avesse saputo qualche cosa? O ha paura di dire ciò che sa, o... è implicata direttamente nella faccenda. Dunque, dicevo, punto secondo, debbo cercare di sapere perché mai la signorina Mary ha accettato di fidanzarsi con Fraley: c'è qualche cosa sotto, lo vedrebbe anche un cieco. E ricordatevi di una cosa, mia buona Sarah: tenete d'occhio Mary! Per conto mio l'ho messa in guardia quanto meglio ho potuto; ma temo che... che sia in grave pericolo, e non posso sorvegliare tutti i suoi movimenti, senza contare che non mi darebbe retta.»

Mi volsi a guardare Mary. Era accanto alla poltrona di Barre, con la mano sulla spalla di lui e, ascoltandolo, lo guardava sorridendo. Poi Barre si alzò, avvicinò una poltrona e mise dolcemente un braccio intorno alla vita di Mary. Per un momento i neri capelli di lei gli toccarono la spalla, lui si chinò a sussurrarle qualche parola. O'Leary e io stemmo un po' a guardare quel quadretto stagliato contro il chiarore rossastro del fuoco; poi udimmo la baronessa ridere stridulamente da dietro la nuvola di fumo che la circondava; disse poi qualcosa che non comprendemmo. In quel momento si aprì l'uscio della cucina e apparvero Helen e Killian, seguiti da Paggi; Mary si mise a sedere, mentre Barre fu preso da un violento accesso di tosse.

Stavo riprendendo il bicchiere con l'acqua e il bicarbonato, quando O'Leary mi sussurrò:

«Ricordatevi ciò che vi ho detto: tenete d'occhio la ragazza.»

Quando offrii il bicchiere alla signorina Lucy, lei lo prese e bevve a grandi sorsi, poi chiese la solita cenetta a base di formaggio, soggiungendo con voce roca:

«Me ne vado a letto; chi vuol rimanere rimanga pure a tremare qui tutta la notte, ma io sono vecchia e ho bisogno di riposarmi. Vado a letto, e sbarrerò bene l'uscio. Se qualcuno volesse uccidermi, non provi neppure a entrare, perché tanto non ci riuscirebbe.»

Ripeté lentamente quest'ultima frase, guardando tutti noi l'uno dopo l'altro, accomunandoci in un sospetto davvero poco lusinghiero. Brunker, che

era stato chiamato, ricevette dalla signorina, impassibile come sempre, l'ordine di preparare la cena per la zia, e questa cominciò a scostare la poltrona dal fuoco. Fu in quel momento che vidi gli occhi di O'Leary fissi su me, come per incoraggiarmi a fare una certa cosa. Compresi: la cena della signorina Lucy! Quale esca migliore per indurre il brutto ragno a uscire dal suo nascondiglio?

Prima di entrare nella sua camera, della quale avevo intanto aperto l'uscio, la vecchia si volse a guardare i presenti contandoli, e infine disse: «Son tutti qui. Potete entrare senza timore in camera mia, signorina Keate.»

Aveva parlato a voce alta, secondo me, perché udissero bene anche quelli cui alludeva. Quando poi ebbe chiuso l'uscio, guardai sotto il suo letto, sotto il mio e nel bagno. Nessuno, naturalmente; e le imposte di entrambe le finestre erano sbarrate.

«Inutile far ciò» commentò la signorina Lucy, sogghignando odiosamente. «Sono tutti là, nella sala, e Brunker e Anne in cucina. Fraley e Morse sono morti, e quindi...»

«Tuttavia ho voluto accertarmene» replicai seccamente. «Ne ho abbastanza, di tutti questi orrori.»

«E non eravate qui quando fu ucciso Hubert! Se vi foste stata, allora sì che avreste avuto motivo di aver paura. Ma meritava la morte. Proprio, se la meritava. Derubava tutti coloro che conosceva. Derubò anche me. Poi fece un testamento con cui lasciava tutto a Mary... Qua, prendete la mia collana... No, non gli orecchini, la collana soltanto, e badate bene ad avvolgerla nell'ovatta, prima di metterla nella cassetta dei gioielli: una volta graffiata, una pietra è finita. Tutto si graffia, fuorché il diamante; e io non ho diamanti. Non ne ho più per lo meno.»

E la vecchia tacque di colpo.

Appena fu a letto, Brunker picchiò discretamente all'uscio. Presi il vassoio e andai a metterlo su un tavolino presso la finestra. Chissà come, Anne aveva fatto in modo di mettere da parte del formaggio, dei biscotti e una fetta di pudding.

«Qua, date a me» fece avidamente la signorina Lucy.

«Aspettate un momento, prima vorrei mettervi le borse dell'acqua calda» risposi. «Il letto è freddo come il ghiaccio.»

Presi le due borse di gomma, che erano appese nel bagno, uscii nonostante le rimostranze della vecchia, chiudendo ben bene la porta dietro di me.

Appena fuori c'era una sedia rustica, e mi ci misi a sedere. Il bastone della signorina Lucy era ancora presso il camino, sicché non poteva chiamarmi; e quanto alla rauca voce, che ancora borbottava nella camera, fingevo di non udirla.

Nessuno badò a me; così me ne stetti a guardare O'Leary e la baronessa che parlavano presso la radio. Le loro voci erano sommesse, potevo udirne soltanto il mormorio, che solo rompeva il pesante silenzio, un silenzio vivo, per così dire, e vibrante delle più disparate sensazioni. Non credo che parlassero della radio, però, a un certo punto vidi la baronessa guardare O'Leary, quasi in atto di sfida, e fare un gesto risolutamente negativo.

Giacché l'investigatore insisteva, lei scrollò impazientemente le spalle, diede una rapida occhiata intorno, esitò come indecisa, e ripeté il gesto negativo. Dopo di che, stringendosi addosso la pelliccia, sì allontanò.

Dimenticavo una circostanza. Durante quel colloquio avevo visto Mary fare un improvviso movimento, passarsi la mano sugli occhi, e volgersi di scatto come se cercasse qualcuno. Scorse O'Leary e la baronessa, trasalì, e, dopo esser stata un momento a guardarli, si volse di nuovo a fissare il fuoco, perplessa e turbata. Si sarebbe detto che cercasse di ricordarsi qualche cosa... e vi fosse riuscita.

A un tratto udii un lieve rumore nella camera della signorina Lucy. Guardai il mio orologio da polso: erano trascorsi venti minuti da quando avevo lasciata la vecchia sola. Mi alzai subito, posai le due borse di gomma sulla sedia ed entrai. La vidi che se ne stava seduta nel letto, con la schiena appoggiata ai cuscini, in apparenza soddisfatta. Il vassoio era sempre sul tavolino presso la finestra, ma vuoto; ciò che conteneva era stato divorato, sino all'ultima briciola.

Lei si accorse del mio stupore e disse in tono quasi di sfida: «È venuta Mary e mi ha dato il vassoio. Non avreste dovuto lasciarmi così bruscamente, sapendo che non posso muovermi. Dunque, dove sono le borse dell'acqua calda?»

«Le porterò fra qualche minuto» risposi. «State comoda, così? Vi sentite bene?»

«Comodissima, e mi sento benissimo. Sbarrate l'uscio, ora, e... e non perdete d'occhio il vostro finché non verrete a letto. Non voglio che entri qualcuno in queste due camere, spaventata come sono.» Mi guardò, poi, come sfidandomi a contraddirla: «Sicuro, sono spaventata, come tutti gli altri, qui.»

Sbarrai l'uscio, così come mi aveva ordinato, e, attraverso il bagno e la

mia camera, ritornai nella sala.

"Certo, mia cara, sei spaventata, come tutti gli altri" pensavo "ma come tutti gli altri, puoi essere tu l'assassina!"

16

Superfluo dire che non era stata Mary a entrare nella camera della zia, presso il cui uscio, per di più, io ero rimasta seduta. Dunque, la vecchia si era alzata a prendere il vassoio e a rimetterlo a posto.

O'Leary, che andai subito a cercare per riferirgli quella circostanza che confermava i suoi sospetti, non apparve eccessivamente stupito alla mia rivelazione. Se ne stava presso un tavolino, costruendo un castello con le carte da gioco, ma non perdendo d'occhio il gruppo accanto al fuoco, notandone ogni movimento, ogni mutamento d'espressione e ogni battere di palpebre, per così dire.

«Non ho potuto strappare alla baronessa neppure una parola» disse a bassa voce, disponendo due carte e osservando, nel medesimo tempo, Killian che accendeva una sigaretta. «Ha paura e mi piacerebbe sapere perché.»

Killian si alzò improvvisamente ed andò verso la finestra, seguito dagli sguardi di tutti.

Un più profondo silenzio si era fatto nella sala: si sarebbe detto che i presenti trattenessero persino il respiro.

Killian stette un po' a guardare presso la finestra; poi, lentamente, aprì i vetri, tolse la sbarra alle imposte e le spalancò. Nessuno sì mosse.

Nel cielo, cosparso ormai soltanto di rade nubi, saliva la luna all'ultimo quarto. La sua fredda luce, passando attraverso la finestra, disegnava sul pavimento un rettangolo, reso più pallido dal chiarore delle lanterne. Killian disse con calma:

«Forse vi interesserà sapere che non nevica più.»

Nessuno rispose, nessuno si mosse, Killian continuava a guardar fuori, immobile.

In quel momento, il castello di carte di O'Leary crollò. Lui si alzò, andò a sua volta verso la finestra, e io lo seguii macchinalmente. L'aria che entrava era ancora fredda, ma meno pungente.

Alla luce della luna vedevo il paesaggio: nient'altro che neve e neve, ammucchiata in modo da formare alture e vallette, un abbagliante candore interrotto da dure ombre, un mare in tempesta che improvvisamente si era

solidificato. Ma non nevicava più. Mi ricordai allora di ciò che O'Leary aveva detto: "Quando non nevicherà più possa aiutarci il cielo, perché gli uomini non lo potranno".

Mi parve strano che, pure essendo la fine della nevicata tanto importante per tutti noi, durante tre lunghi giorni l'avevamo disperatamente invocata, ora che la cosa era avvenuta, nessuno ne parlava. I visi di tutti erano rivolti alla finestra, scorsi persino Brunker, con Anne alle spalle, affacciarsi un momento all'uscio della cucina a guardare, ma nessun commento.

Finalmente Killian richiuse imposte e vetri. O'Leary si riaggiustò la fasciatura sulla testa, fece una piccola smorfia di dolore quando si toccò la ferita, e si avvicinò al caminetto.

Tutti gli altri avevano voltato di nuovo il viso verso il fuoco, impassibili.

Mary si alzò, e subito si alzarono anche gli uomini.

«Buona notte» disse, e si avviò verso l'uscio della sua camera. O'Leary fu pronto ad avanzarsi verso di lei.

«Ma signorina, dov'è il cane? Ah, eccolo! Conducetelo con voi, vi prego, fatelo dormire in camera vostra, stanotte.»

Lei acconsentì distrattamente, come se la cosa poco importasse; e Gerico, sempre molto depresso, e ora molto dimagrito, la seguì. Notai che O'Leary, prima di farla passare, entrò nella camera e ne uscì subito dopo, dicendole qualcosa a bassa voce e in modo rassicurante; poi stette ad ascoltare presso l'uscio finché non udì mettere a posto la sbarra.

Tutto dunque pareva andasse bene; eppure, quando O'Leary ritornò verso di noi, mi accorsi che non era tranquillo. Gli altri, che erano stati a osservare Mary, gli diedero una occhiata furtiva, e poi ripresero a guardare il fuoco, che pareva attrarre gli occhi di tutti: in quei giorni tremendi guardavamo spesso il fuoco, per ore e ore, mentre aspettavamo, aspettavamo.

«Signorina Keate!» chiamò O'Leary; io andai subito verso di lui. Si udì il fruscio delle mie vesti. «Posso parlare un momento con la vostra malata? M'immagino che non dorma ancora.»

Entrai e domandai alla signorina Lucy se volesse riceverlo. Vidi che, come lui aveva supposto, era ancora sveglia.

«Aprite le imposte, signorina Keate» disse appena mi vide, spegnendo la lanterna che avevo lasciata accesa sul comodino. «Aprite: non nevica più.»

Riaprii l'uscio; e l'investigatore, nell'entrare, si fermò a sussurrarmi:

«C'è una sedia, qui fuori, sedetevi là, potrete così udire tutto ciò che diremo, e nello stesso tempo tener d'occhio l'uscio della signorina Mary. Se qualcuno, chiunque sia, vi si avvicinasse, sia pure nel più innocente dei

modi, chiamatemi immediatamente. Non esitate neppure per un istante; chiunque sia, e per qualsiasi ragione si avvicini.»

Accennai che l'avrei fatto, e mi misi a sedere dove O'Leary aveva detto. Il cuore mi martellava, mentre guardavo il gruppo rimasto accanto al fuoco, per vedere se qualcuno si movesse. La sedia era uno dei peccati di eccessiva rusticità che abbondavano nel padiglione, e tutt'altro che comoda. Comunque, mi avvolsi ben bene nel mantello da infermiera e aspettai, senza distogliere lo sguardo dal gruppo, e nello stesso tempo tenendo d'occhio l'uscio della ragazza.

Passò qualche momento, prima che prestassi attenzione a ciò che si diceva nella camera vicina. La vecchia si era già lanciata in un violento atto d'accusa contro Hubert Kingery. Certo, mi dicevo, se qualche cosa avesse potuto far ritornare dall'altro mondo lo spirito dell'assassinato, questa sarebbe stata l'acredine con cui la sorella ne parlava.

«...Ha derubato tutti» diceva la signorina Lucy concitatamente, con la voce rauca. Udivo benissimo, ma credo che udire non potessero, invece, gli altri, per quanto desiderio ne avessero. Infatti la baronessa aguzzava le orecchie, facendo gesti di dispetto, e la signora Paggi guardava perplessa l'uscio accanto a me. «Ha derubato me, ha derubato i domestici, ha derubato gli amici. Sì, era mio fratello, io dirigevo la casa, io avevo consacrata a lui la mia vita, io mi sono ammalata per la scossa che mi diede la sua morte; ma tutto questo non significa che lui non fosse un briccone.»

«Ha derubato tutti, dite? Anche i domestici? Ma che cosa potevano avere i domestici che fosse di qualche valore?»

«Oh, che potete saperne voi!» E dallo scricchiolare delle molle del letto capii che la vecchia si agitava.

«I domestici...» ripeté pensoso O'Leary. «Non accade spesso di udire che un uomo nella situazione di Hubert Kingery derubasse i suoi domestici.»

«Oh, che volete saperne voi!» ripeté la signorina Lucy.

«Insomma, di che cosa si trattava?»

«Dei risparmi di dieci anni, ecco. Sicuro, Brunker aveva i suoi risparmi di dieci anni, e Hubert gli fece comprare azioni di quella sua maledetta società. Brunker è rimasto con noi nella speranza di poter riavere una volta o l'altra il suo denaro; ma sì, ne entrò molto di denaro, nelle casse della società, ma ben poco ne è uscito. Quanto ad Anne... Eh, eh! Anne era giovane, allorché entrò in servizio da noi. Fu non molto tempo dopo la morte della madre di Mary, la moglie di Hubert, voglio dire. Ed era graziosa, Anne...»

Breve silenzio; poi O'Leary riprese:

«Ma una cuoca!... Non mi sembra possibile che un uomo come vostro fratello si abbassasse sino ad approfittare della servitù!»

«Oh, si vede che non l'avete conosciuto! Forse vi domandate perché non feci cessare un simile sconcio; ma perché avrei dovuto? Fu uno dei tanti capricci di Hubert. E poi, Anne era una brava cuoca» soggiunse la vecchia con senso pratico. «E una donna intelligente, anche. Queste francesi, come sanno accalappiare gli uomini! Credereste che ci fu un tempo in cui Hubert pensava di sposare Anne? Che ne dite? Sposare la propria cuoca! Fui io che mi opposi nettamente. Sarebbe stata bella che Lucy Kingery cedesse il posto di padrona di casa alla sua cuoca! Sicuro» concluse poi in tono compiaciuto «dimostrai a Hubert quale sciocchezza avrebbe commesso, ed egli non ne parlò più.»

«E Anne, se ne addolorò molto?»

«Anne? E chi lo sa! Ma anche se così fu, che cosa importavano il suo dolore o il suo risentimento?» Pausa. «Sicuro, era una buona cuoca, ottima, anzi. Lo è ancora, sebbene beva troppo.»

Pensai in quel momento a Mary, e mi domandai quale poteva essere stata la vita della sua giovane mamma, tra quel marito e quella cognata. Intanto la vecchia continuava.

«Ma neppure Blanche o Helen hanno avuta la più lontana probabilità che Hubert sposasse una di loro. Era rimasto scottato, eh, eh! La lezione che gli avevo data per la faccenda di Anne non l'aveva dimenticata.»

Fu proprio in quel momento che la baronessa si alzò e disse poche parole alla signora Paggi, la quale si alzò anche lei. Insieme stettero un po' davanti al fuoco, avvolte freddolosamente nelle pellicce. Poi la signora Paggi sussurrò al marito qualche cosa che non udii, e lui le baciò fuggevolmente la mano, rimettendosi a sedere. Dopo di che le due donne... Ma che facevano? Volevano forse avvicinarsi all'uscio di Mary?... No, no; andavano verso la scalinata, invece, la baronessa avanti, seguita dalla signora Paggi, che camminava più lentamente e con passo strascicato. Salirono. A un certo punto, la prima si fermò un momento a scuotere la cenere della sigaretta, battendola leggermente contro la rustica ringhiera; la signora Paggi guardò il marito, come se fosse riluttante a lasciarlo. Le vidi infine passare sulla galleria, le udii entrare nelle loro camere. Qualche passo, l'aprirsi delle imposte, le sbarre che cadevano negli uncini di ferro; poi più nulla.

«...Vedete, io lo so» diceva O'Leary, con calma. «Non occorre che lo neghiate con me, signorina Kingery. Probabilmente è un grande sforzo per

voi camminare; ma non tanto quanto si potrebbe immaginare. Via, ditemi la verità! Non è esatto forse che, anche poco fa, avete potuto camminare?»

Vi fu un lungo, profondo silenzio. Poi udii la vecchia ridere.

«È vero. Ma badate, giovinotto, a non dirlo ad alcuno sino a che io non lo voglia. Voi dovrete trovarmi qualche medico, uno specialista di malattie nervose o che so io, il quale possa dire che la scossa da me avuta nel vedere Fraley morto, nelle stesse circostanze in cui morì Hubert, mi ha guarita.» Debbo credere che qui O'Leary guardasse la vecchia meravigliato, poiché la udii sogghignare: «Ma sì! Le conosco, queste cose, perché leggo molto. Sicuro, mi è stato utile, lo starmene per cinque anni seduta nella mia poltrona a rotelle, assistita come una paralitica. Non capite, giovanotto? Dovevo scoprire cose che potevano interessarmi. Partecipavo alla lotta, insomma. Gli amici venivano da me e parlavano liberamente; così conosco tutti gli scandali, tutte le ambizioni, tutte le delusioni, tutti gli atti di quella buona società di Barrington che, in un certo senso, dirigo standomene in poltrona.»

Il tono di compiacimento di quella voce rauca e aspra, era addirittura insopportabile.

«Ma Barrington non è una grande città» osservò quietamente O'Leary.

«E che me ne importa? Meglio un calessino tutto per me, che una carrozza dorata in compagnia di altri. Giusto?» e la vecchia sogghignò di nuovo, odiosamente. «Mary si immagina che io sia credente...» Qui l'aspra voce mutò di tono, divenne grave, suonò come una sfida: «Ed è vero: lo sono, perché credo nella giustizia divina.»

«Non ne dubito» disse cortesemente O'Leary. «Ma vorrei sapere un'altra cosa, signorina Lucy: perché... perché prendeste il parrucchino di Fraley?»

Altro silenzio. Che cosà avrebbe risposto la vecchia?

«Il parrucchino? Non ne avevo bisogno. Cercavo proprio quelle carte che aveva l'infermiera. Come sapevo che le avesse lei? Eh, ho buoni occhi e buone orecchie, io, e ben poco mi sfugge. Quando lei vi diede il biglietto che poi Morse bruciò, osservai l'espressione della sua faccia. Non si era aspettata che voi deste quel biglietto a Morse; e subito corse con la mano alla tasca. Dunque, doveva esservi un'altra lettera, e siccome la natura umana è quella che è, capii che doveva anche averla letta. Eh, giovinotto! Non sono una sciocca! Lo starmene per cinque anni seduta in una poltrona mi ha resa anche più accorta.»

«Ma perché volevate quel biglietto? E come sapevate dove l'aveva posto la signorina Keate?»

«Le donne hanno l'abitudine di mettere sotto il cuscino le cose che vogliono tenere segrete. Perché volevo il biglietto? Così, per curiosità. Mi piace sapere ciò che succede. Perciò andai dall'infermiera, misi la mano sotto il cuscino, e presi tutto ciò che trovai. Prima di ritornare a letto aprii l'uscio della sua camera, voglio dire quello che dà nella sala. Naturalmente non volevo che lei sapesse di me...» Poi l'orribile vecchia, senza accennare ad altri motivi che poteva aver avuto, riprese: «Quel parrucchino mi faceva ribrezzo. Apparteneva a Fraley; e così pensai di rimetterlo sulla testa del cadavere. Quando lo feci udii qualcuno parlare, a bassa voce, in cucina. Oh, non fu facile, la cosa! Ci si stanca, ad andare attorno quando si è rimasti per tanto tempo seduti. Ho camminato, sì, in tutti questi anni, quando nessuno poteva vedermi; ma mai tanto a lungo in una sola volta. Sudavo...»

«E anche ora siete stanca, vero, signorina? Ma ditemi un'altra cosa, vi prego: che cosa sapevate del fidanzamento di vostra nipote con Jasper Fraley?»

«Nulla.» Un sospiro, poi: «Nulla, se non che Hubert insisteva a voler questo matrimonio, e fece fidanzare Mary a Fraley.»

«Il padre!» esclamò O'Leary, incredulo. «Ma se è morto da tanto tempo!»

«Lo so, lo so. Ma naturalmente questo accadde prima che egli morisse, quando Mary aveva sì e no diciassette anni. E ci volevano gli occhi acuti di Fraley, per vedere che donna sarebbe divenuta poi: era così magra, allora, così sgraziata! Sicuro! Mary è stata fidanzata a Fraley per oltre cinque anni.» E la vecchia sogghignò in modo da farmi rabbrividire. «Ma non credo che, in tutto questo tempo, si sia fatta dare da lui sia pure un bacio in fronte; anzi, son sicura che è stata contenta quando è morto. Ma ora sono stanca, giovinotto, e vorrei che ve ne andaste. Stanca di parlare. E del resto, a che cosa serve parlare tanto? Suvvia, andatevene, voglio dormire.»

«E speriamo che dormiate bene, quantunque di ciò dubiti molto» rispose O'Leary con franchezza. «Grazie, signorina. Kingery, e buona notte.»

Uscito, l'investigatore chiuse accuratamente l'uscio dietro di sé. Subito guardò il gruppo intorno al fuoco, poi mi domandò preoccupato:

«Dove sono la baronessa e la signora Paggi?»

«Andate a letto. Dunque è stata lei a prendere il parrucchino, eh?»

O'Leary mi rispose appena con un distratto cenno di testa; e intanto guardava intorno.

«State a sentire, signorina» riprese poi a voce sommessa. «Il diario è an-

cora qui, sebbene non sappia dove. Son certo che non è stato bruciato. Lo si sarebbe potuto gettare nella neve, ma sarebbe stato troppo pericoloso farlo, perché appena la neve comincerà a liquefarsi, si dovrà cercare il cadavere di Fraley. Dunque, deve essere in casa. Ho cercato nelle camere superiori, in tutte, persino nella mia, ma inutilmente. Non mi aspetto che me lo troviate voi, ma insomma... tenete gli occhi aperti. Se almeno Mary si potesse ricordare di tutto ciò che accadde nel giorno in cui suo padre morì! Mi ha detto poc'anzi, quando l'ho accompagnata in camera sua, che andarono tutti insieme a caccia, e che nel padiglione non rimase alcuno. Certo, uno di essi ritornò indietro, e lei non se ne ricorda... Ebbene, e che c'è ora?»

I tre uomini rimasti davanti al camino, avevano trasalito anch'essi udendo l'uscio di una delle camere superiori aprirsi. Si udì un rapido passo sulla galleria; poi vedemmo la baronessa, sempre avviluppata nella pelliccia, il viso duro, scendere la scalinata. La guardavano tutti, in silenzio; poi O'Leary le andò incontro, e io lo seguii.

Nell'avvicinarsi a lei, l'investigatore si era voltato un momento a dare un'occhiata al piccolo gruppo rimasto presso il camino: nessuno si era mosso. La baronessa aspettava, stringendo nervosamente il rozzo tronco, che serviva da pilastrino, in basso alla scala. Ansimava.

«Ho paura!» sussurrò.

La sua mano lasciò il pilastrino per afferrare il braccio di O'Leary, poi si ritrasse di nuovo. Diede un'occhiata inquietante agli uomini, dei quali vedeva soltanto le teste emergere dalle spalliere delle poltrone, poi ripeté:

«Ho paura! Non... non posso star sola lassù. Proprio non posso!»

Credo che fosse proprio sincera. Il viso dipinto era una maschera di terrore.

«Ma di che cosa avete paura?» domandò O'Leary.

Vidi Paggi protendersi da dietro lo schienale della poltrona e guardare; ma non poté udire ciò che dicevamo. Si parlava a bassa voce, e lo stesso silenzio, nell'ampiezza della sala, doveva rendere le parole incomprensibili.

«Non so» rispose la baronessa, dando un'occhiata di nuovo inquieta al piccolo gruppo.

Dalla vicina finestra veniva come un picchiettio tenue, ritmicamente continuo. Soltanto dopo capii che cosa fosse: la neve cominciava a liquefarsi, sgocciolando giù dalle grondaie. Il freddo era molto meno intenso.

O'Leary si dispose in modo da potere tener d'occhio contemporaneamen-

te i tre uomini e l'uscio di Mary. Mi accorsi che, a un certo punto, guardava con maggiore attenzione. Seguii la direzione del suo sguardo. Mi balzò il cuore allorché vidi soltanto due teste emergere dagli schienali delle poltrone. Guardai meglio: mi ero sbagliata, anche Paggi era là; solo che, essendosi sdraiato più comodamente, la sua testa non si vedeva più.

«Vorreste dirmi ora ciò che mi occorre sapere?» riprese O'Leary, senza preamboli. «Così facendo potrete evitare a voi stessa altri mali.»

La baronessa esitò.

«Ho paura di parlare... Sempre, ho avuto paura di parlare...» e così dicendo dava furtive occhiate intorno, mentre O'Leary, impassibile, aspettava, con gli occhi rivolti verso il camino. «Ma come sapete che parlando potrei evitarmi altri mali? Cosa intendete dire?»

«Intendo dire che qui nel padiglione, c'è un assassino. Già due persone sono state uccise. Ora è in grave pericolo, e lo sa, così come sa che deve agire prima che possiamo andar via di qui, prima che ci vengano aiuti dall'esterno. Perciò deve far qualche cosa "questa notte stessa". Se non volete parlare, forse non potrò impedire... un altro assassinio.»

La baronessa indietreggiò atterrita, il viso contratto.

«Forse... Può darsi che non vi serva a nulla» sussurrò incoerentemente. «Coloro che entrarono nella camera di Fraley quel giorno, quando voi diceste che il cadavere era scomparso, non hanno... possono non essere...»

E s'interruppe, come se non avesse più fiato, stringendosi ancora di più nella pelliccia.

«Ditemi, su!» fece O'Leary. «E sbrigatevi, o sarà troppo tardi.»

«Due uomini» sussurrò lei. «Erano due uomini. Uno entrò in quella camera, un altro ne uscì.»

«Che cosa intendete dire? Presto!»

«Ecco, io ero seduta là...» E finalmente la baronessa parve risolversi a dire ciò che sapeva. «Non mi videro. Nessun altro era nella sala. Barre... Barre uscì dalla camera di Fraley. Io lo vidi, lo vidi, ma lui non vide me, perché ero affondata nella poltrona, in ombra. Lui credette che fossimo tutti in cucina, intorno al cane. Ma io lo vidi uscire da quella camera.»

Ansava, ora, la piccola baronessa, inghiottendo a vuoto, fermandosi a riprender fiato: faceva male a vederla.

«Uscì da quella camera?» ripeté O'Leary. «Che cosa intendete dire?»

«Ascoltatemi! Un altro vi era entrato, prima che Barre uscisse. Era... era Killian. Era sceso dalla scalinata, qui, senza vedermi, andando... nella camera di Fraley; ma non ne uscì. Ne uscì Barre, invece. Guardavo, senza

muovermi. Poi altri vennero, dalla cucina...»

Parlava a bassissima voce, ma così rapidamente che stentavo a capire le parole. Strano a dirsi, qualche cosa mi spingeva a guardare verso l'uscio di Mary; ma non riuscivo a distogliere gli occhi dalla baronessa. Lei intanto continuava, convulsa: «Vennero altri, ed ecco, rividi a un tratto Killian, che risaliva sulla galleria... Ma promettetemi che non gli farete sapere che vi ho detto ciò! Promettete. Dovete giurarmelo, anzi! Ho paura! Ho paura che...»

Un grido acutissimo si udì in quel momento, lungo, lamentoso, che parve echeggiare come un gran singhiozzo nella vasta sala; e con esso un ululato non dissimile da quello di un lupo...

Era il grido di una donna, era l'ululato di un cane e venivano dalla camera di Mary.

17

Il primo a giungere all'uscio della camera di Mary fu Killian, seguito da vicino da Barre e da Paggi. Quando sopraggiungemmo O'Leary ed io, essi picchiavano furiosamente. Mi parve che anche la baronessa venisse con noi; comunque, me la vidi accanto, col fiato mozzo, gli occhi che sembravano dovessero schizzarle dalle orbite.

«Perché diavolo l'avete lasciata sola?» ringhiò Killian, allorché vide O'Leary. E senza aspettare risposta continuò: «L'uscio è sbarrato. Qua, José...»

Ed entrambi appoggiarono le spalle all'uscio, spingendo con tutto il loro vigore. Ma il battente, solidissimo, non si muoveva.

«Sst!» E improvvisamente Killian alzò la mano, pallidissimo.

«Un momento!» si udì dire dall'interno. Era una voce alterata, tremante, ma tuttavia la voce di Mary. «Un momento, tolgo la sbarra.»

Nel breve silenzio d'attesa vidi Killian asciugarsi la fronte col dorso della mano. Paggi era addirittura livido in viso. Barre si mordeva le labbra a sangue, e teneva le mani strette ai tronchi dell'uscio.

Si udì togliere la sbarra, e il pesante battente si aprì. Apparve Mary, vacillante, simile a uno spettro, nella sua vestaglia bianca.

Poi Killian corse, con Paggi e con O'Leary, verso la finestra, mentre Barre, sostenendo Mary semisvenuta dalla paura, guardava ansiosamente da sopra la testa di lei.

Quando, entrata a mia volta, non vidi alcuno, guardai subito anch'io ver-

so la finestra. Contrariamente alle istruzioni datele da O'Leary, probabilmente la ragazza aveva aperto le imposte, sicché la luce della luna riflessa dalla neve, mandava nella camera un lieve chiarore. Vidi un'ombra disegnarsi nel rettangolo luminoso, poi dileguarsi.

Per un momento non riuscii a scorgere altro, dietro quegli uomini che erano raggruppati presso la finestra; poi udii delle voci, e capii che fuori c'era qualcuno, e che O'Leary e Killian si sforzavano di tirare qualche cosa di molto pesante sul basso davanzale.

Occorreva più luce. Corsi in sala, staccai la lanterna più vicina, e ritornai di corsa nella camera di Mary. Nella sala avevo vista la signora Paggi, avvolta nella pelliccia, a piedi nudi, coi capelli sciolti, gli occhi smarriti. Mi aveva afferrato il braccio, io mi ero liberata con uno strattone, ma lei mi aveva seguito.

Alzai la lanterna ed ecco cosa vidi.

Fra O'Leary e Killian era Anne, la cuoca. La neve attaccatasi alla sua sottana si liquefaceva, sgocciolando sul pavimento. Le scarpe erano inzuppate. Imporporata in viso, le labbra pendenti, borbottava incomprensibilmente. I grigi capelli le cadevano a piccole ciocche sulle spalle. Che cosa dicesse non potevamo comprendere, e le brusche imperiose domande di O'Leary rimanevano senza risposta.

«O è ubriaca, o è impazzita» osservò Killian.

«Credo che sia ubriaca, signori» si udì dire dalla incolore voce di Brunker, il quale era apparso sulla soglia; e soggiunse, a mo' di spiegazione: «Quando ha bevuto diventa un po'... cattiva, non sa che cosa si faccia. Forse posso essere d'aiuto. Sono abituato a vederla così.»

Mary si sciolse dalle protettrici braccia di Barre e si avvicinò alla cuoca.

«Anne!» e la sua voce era ormai più ferma. «Che cosa facevate, davanti alla mia finestra? Per qual motivo alzavate le braccia... facendomi quei gesti? Perché, perché? Su, rispondete!»

La cuoca taceva, cupa in viso, e guardava la padrona con occhi rossi e appannati.

«Chiedo scusa, signorina» intervenne Brunker «ma sapete bene com'è Anne quando si trova in queste condizioni. Pensa sempre a... a quelli che considera gravi torti ricevuti. Credo che sia venuta per sbaglio davanti alla vostra finestra: è invece alla signorina Lucy che porta rancore.»

«Rancore!» iniziava Mary in tono tra meravigliato e interrogativo. Ma in quel momento apparve appunto la signorina Lucy, come sempre nella poltrona a rotelle. Scostò con un gesto imperioso la signora Paggi, e guardò la

cuoca con occhi pieni di collera.

«Anne, ritornate nella vostra camera e dormite per farvi passare l'ubriacatura!» ordinò con la sua voce aspra e stridula. «Vergogna, alla vostra età! Su, andate! Non avete udito? Ah, credete forse che io abbia paura di voi? Non vi prendo sul serio: se così non fosse, non sareste rimasta tanti anni con me. Ubbidite, dunque!»

E la vecchia si appoggiò allo schienale della poltrona, come se le sue energie si fossero esaurite nel dare quell'ordine.

La cuoca si agitava un po', come incerta, Killian e O'Leary, che la tenevano per le braccia, la lasciarono; e allora lei si fece avanti, passò davanti a Mary senza neppure guardarla, e si fermò davanti alla signorina Lucy, fissandola con occhi fiammeggianti. Ma la vecchia si limitò a ripetere, con una specie di ringhio:

«Su, andate!»

Brunker si chinò verso di lei, dicendole con voce sommessa:

«Se permettete, signorina, l'accompagnerò sino alla sua camera.»

La vecchia annuì, arcigna, stette a guardare i due domestici allontanarsi nella sala, poi fissò la nipote quasi con dolcezza; un'espressione che non le avevo mai visto prima.

«Cara, mi dispiace tanto che ti sia spaventata così» disse. «Anne crede di aver ragione di dolersi dei Kingery. Ma non te ne preoccupare.» Poi guardò noi intorno, fissò un momento i piedi nudi della signora Paggi, e concluse bruscamente: «Consiglio a tutti di ritornarsene a letto.»

Ognuno dei presenti colse volentieri quell'occasione per allontanarsi. Killian, che aveva chiuso le imposte della finestra, chiuse anche i vetri, diede un lungo sguardo a Mary, e prese la sua pelliccia, ripiegata sulla spalliera di una sedia.

«Qua, Mary, che vi state gelando» disse, in tono ruvido, e l'avvolse accuratamente nella pelliccia. Poi, come se non riuscisse a ritrarre a sé le braccia, se la strinse al petto, si chinò su di lei, e con un'esclamazione soffocata, scostandole i capelli che le ricadevano sul viso, cominciò a baciarla - piccoli rapidi baci sulle guance, sulla fronte, sugli occhi - nervosamente, convulsamente, quasi non credesse che quel caro corpo sottile era veramente nelle sue braccia, e quel bel viso sollevato verso il suo.

«Siete certa, almeno, che non vi abbia fatto alcun male, quella donna?» poté dire finalmente, scostando la ragazza da sé, per guardarla negli occhi.

Non so che cosa vi leggesse ma, all'improvviso, lui nascose la faccia fra i neri capelli di lei, con un sospiro che era quasi un singhiozzo.

«È una cosa insopportabile!» diceva con voce rotta. «Oh, Mary, ditemi che cosa era Jasper per voi!... Lo so, che eravate nella sua camera pochi momenti prima che lui fosse ucciso! Ma non importa se l'avete ucciso! Non me ne importa! Nulla m'importa, finché ho voi. Dovete dirmi che cosa era quell'uomo, però. Dovete dirmelo!»

Qualcuno si avanzava nella sala, diretto verso la camera in cui ci trovavamo. Mi avvicinai all'uscio, e lo richiusi silenziosamente. Io volevo che quella faccenda si chiarisse subito, e senza interruzioni.

«Oh, Charles! Ma... ma... Come posso dirvi...» mormorava Mary, singhiozzando. «Fui fidanzata a lui, Charles, fin da quando mio padre era ancora in vita... Sin da quando facemmo l'ultima gita qui... Lo aveva voluto mio padre, e io non avevo potuto oppormi. Poi voi... Oh, Charles, quanto lo pregai di lasciarmi libera! Lo pregai ma... No, no, lasciatemi dire! Dovete saper tutto, ora. Lo pregai, e lui sempre, sempre, mi rispose di no, e che avrei dovuto mantenere la mia promessa, e che dopo il matrimonio le cose sarebbero andate diversamente, gli avrei voluto bene...» Qui Killian la strinse ancora più a sé; di modo che si stentava a capire. «Gli dissi che vi volevo bene... Che amavo te, caro, e che mai, mai sarei stata felice con lui, mai lo avrei potuto far felice. Così gli dissi, quella sera, quella sera terribile... Poi lui mi aiutò a passare di nuovo dalla finestra, così come ero entrata; e ritornai in camera mia. C'era tanta neve; prima non avrei creduto che la nevicata fosse così forte. Stentai a ritornare qui. Ma volevo che nessuno sapesse... Speravo che lui avrebbe finito col rompere il fidanzamento... Mi sforzai di essere leale con te, Charles: lo sai, feci tutto il possibile... No, no, aspetta, debbo finire, ora! Rientrata in camera mia, mi sentii sfinita. Il vento e la neve erano così terribili, che anche il percorrere una distanza tanto breve mi aveva spossata. Mi misi a sedere, per riprendere fiato e riflettere... Ero tanto disperata, che non sapevo... Avrei fatto non so che cosa...»

«Via, tesoro, non tremare così! E poi, lui non avrebbe potuto costringerti a sposarlo.»

«Ma c'era la promessa che. avevo fatta a mio padre! Non si manca, a certe promesse... Mi tolsi le scarpette bagnate e mi riavvicinai alla finestra. Allora... allora si udì lo sparo. Proprio allora. Fu come se... come se il mio desiderio si fosse avverato...» Ora potevo udire ancora più difficilmente l'atterrito sussurrare della ragazza. «Perché, vedi, Charles... Vedi... lo "sapevo", che era stato ucciso lui!»

«Ma che idee! Sei fuori di te, cara. Non dire così.»

«No, no, è la verità. Anche prima di uscire dalla mia camera "sapevo" che lui era stato ucciso. E... e sapevo anche che avrei dovuto mettermi la vestaglia, far sembrare che mi ero improvvisamente svegliata... Terribile, Charles! Agii come se fossi stata io a ucciderlo. E non lo avevo ucciso io, no! Fingere, dovevo... Aspetta, non mi interrompere! Avrei dovuto dirti tutto questo, tutto: ma eri così freddo con me, così...»

«Oh, taci, per carità!»

«Lasciami dire, ti prego. Così, indossai la vestaglia e... e andai in quella camera. Lui era morto... Era morto, e ne fui "contenta"! Capisci, Charles? Ne fui contenta.»

E questa volta, singhiozzando violentemente, Mary si accasciò nelle braccia dell'uomo.

O'Leary diede un colpetto di tosse, e Killian rialzò la testa, trasalendo, come se avesse completamente dimenticata la nostra presenza, la situazione in cui eravamo, tutto insomma, all'infuori di Mary.

«Quanto tempo ve ne rimaneste qui seduta, a pensare, quella sera, signorina Mary?» domandò poi l'investigatore. «Dieci minuti? Un quarto d'ora?»

La ragazza si volse verso di noi come trasognata.

«Non so... Ma dev'essere stato press'a poco come dite voi.»

«Sta' a sentire, cara» e di nuovo Killian si chinò a baciarla. «Qui è troppo freddo per te. Va' accanto al fuoco. Va'» e l'allontanò dolcemente. «Riscaldati, poi verrò anch'io. Ho bisogno di parlare un momento con O'Leary.»

La ragazza ubbidì; e quando fu uscita Killian si avvicinò all'investigatore.

«State a sentire O'Leary. Ho avuta una lezione che non è andata perduta, ve l'assicuro. Se ciò che ho da dirvi può giovarvi...» trasse di tasca il fazzoletto, se lo passò sulla fronte, lo ripose. «Quando ho udito Mary gridare... Ma, e l'infermiera, qui, può ascoltare? Capisco, è del vostro ufficio.»

«No, no» sorrise O'Leary. «È proprio un'infermiera. Ma mi fido completamente di lei, potete parlare liberamente.»

«Uhm!» e Killian mi guardò ancora dubbioso. «Ma torniamo a ciò che volevo dirvi... Vedete, se la cosa si risapesse, sarebbe un disastro per Mary: la Società Finanziaria Kingery... Tutto il suo denaro... Un disastro completo, insomma. E poi, badate, non sono sicuro di ciò che sto per dirvi: null'altro che un sospetto.»

O'Leary lo guardava fissamente. Poi si volse a me per dirmi:

«Potreste mettervi sulla soglia, per... No, no, mi ci metterò io. Non voglio nuovamente perdere di vista la signorina Mary.»

Killian strinse i pugni, facendo un passo verso l'uscio.

«Dio mio! Credete dunque che sia ancora... ancora in pericolo?»

«Sì. Ma ditemi pure ciò che volevate dire. Sapete qualcosa di certo, o avete solo dei sospetti?»

Killian si situò in modo da vedere Mary, seduta su una poltrona, proprio presso il fuoco, con Barre accanto; e cominciò:

«Vi ripeto che è soltanto un mio sospetto, O'Leary, ma mi pare che qualche cosa non vada come dovrebbe andare, nella società. E credo anche che Fraley... ne sapesse qualche cosa. Quanto a Morse, doveva averlo capito anche lui. Forse aveva saputo in ufficio fatti che gli avevano aperto gli occhi. Lo speculare con fondi e azioni altrui è piuttosto semplice, se questo lo fa chi occupa una certa posizione. Ancora una volta, vi dico, si tratta soltanto di sospetti. Credo anche che Fraley avesse paura... Conosceva cose che potevano essere pericolose per qualcuno, e forse aveva cercato di farne uso. Comunque, sapeva di essere in una situazione difficile; e disse a Morse dove avrebbe potuto trovare i documenti che lui possedeva: documenti che avrebbero compromesso... qualcuno.»

«Intendete alludere a Julian Barre?» domandò l'investigatore.

Killian arrossì.

«Ma no!» rispose impetuosamente. «Voi credete forse che io sia geloso di Barre; ma non è così. Quando seppi che Mary era fidanzata con Jasper rinunciai a lei; ma ora certo non vi rinuncerò più. Del resto Barre non è il solo che ha a che fare con la Finanziaria Kingery; probabilmente voi non sapete che anche Paggi era legato a filo doppio con Hubert Kingery.»

«Allora è Hubert Kingery, che voi sospettate aver fatto quelle speculazioni?»

«È spiacevole accennare a tutto ciò cinque anni dopo la sua morte» disse Killian, senza rispondere a tono. «Però, Kingery non poteva tornare dall'altro mondo a uccidere Fraley... Oh, io non sospetto qualcuno in modo particolare, ma ritengo che Morse abbia scoperto qualche cosa. Potrebbe darsi anche che siano tutte idee mie, ma vi ho detto ciò che penso. Ora vedete voi quale uso potete farne... Vedo che non mi credete: e non voglio costringervi a credermi; soltanto...»

«Quale è la vostra precisa posizione nella Finanziaria Kingery?» interruppe O'Leary.

«La mia posizione? Ecco, io appartengo al reparto "Investimento dei

Capitali". Compro, vendo per i nostri clienti e per la società. Abbiamo molte azioni e fondi in deposito, persino delle proprietà da amministrare.»

«E non avete altro da dirmi?» fece, quasi ironicamente, l'investigatore.

Killian s'imporporò in viso.

«Ah! Vedo bene che non mi credete. Quand'è così...» e si avviò per uscire dalla camera andando verso Mary.

«Aspettate un momento!» fu pronto a richiamarlo O'Leary. «Il cadavere di Fraley...»

Ma Killian non udì o non volle rispondere; comunque, non si fermò. In quel momento guardai la signora Paggi, che era presso il camino, in piedi. La pelliccia si era un po' aperta sul davanti, e potei così vedere che era in vestaglia da notte, una vestaglia di seta color lilla pallido. Ebbi un'idea.

«Fate in modo che la signora Paggi non mi segua» sussurrai a O'Leary, e detto questo, andai rapidamente verso il fondo della sala e salii sulla galleria, pur sentendo che gli sguardi di coloro che erano presso il camino, mi seguivano sospettosi. Certo la signora Paggi non comprese la mia intenzione se non quando aprii l'uscio della sua camera. Se anche fece l'atto di seguirmi, debbo credere che O'Leary glielo abbia impedito. La mia idea era questa: se durante il giorno Helen Paggi portava con sé il diario, ora doveva averlo lasciato in camera sua, essendo accorsa in vestaglia al grido di Mary.

Sul tavolino da toletta vi era una lanterna accesa. Cercai affrettatamente fra i vari oggetti che erano là; ma soltanto dopo un po', nascosto sotto una camicia di seta, vidi ciò che m'interessava: un piccolo quaderno rilegato in tela cerata.

O'Leary m'aspettava. Il gruppo presso il camino ci guardava sospettosamente. L'investigatore aveva capito la ragione per cui ero salita; dall'espressione del mio viso, capì che ero riuscita. Non mi fece alcuna domanda. Volgendo le spalle al gruppo, trassi da sotto il mantello il quaderno, e glielo porsi. Poi andai presso il camino, e lui mi seguì, ma stando un po' più indietro. Quando fu verso la metà della sala, volse bruscamente a sinistra, ed entrò nella camera che era stata di Hubert Kingery, nella quale ancora giaceva un cadavere! Poi sbarrò l'uscio dietro di sé.

Subito, tutti volsero di nuovo gli occhi verso il fuoco; e nessuno parve badare a me, quando mi misi a sedere fra loro. Osservai la signora Paggi. Naturalmente, lei sapeva ciò che avevo trovato nella sua camera. Comunque sia, non mi guardò neppure. Il marito, giallo in viso come la cera, sembrava irrequieto. Si alzò, fece per allontanarsi, ma ritornò, e si rimise a

sedere.

Silenzio. Non si udiva che lo sgocciolare della neve che si scioglieva.

18

Quando O'Leary riaprì improvvisamente l'uscio della camera e ritornò nella sala, si udì un sospiro di sollievo, nel piccolo silenzioso gruppo intorno a me: si sarebbe detto un sospiro collettivo. Tutti guardammo O'Leary, il quale andò in cucina e ritornò indietro poco dopo, seguito da Brunker.

«Signorina Keate» disse, stando di nuovo presso l'uscio della camera fatale, e con voce alta e distinta «potreste venire qui un momento ad aiutarmi?»

Mi alzai e andai verso di lui; ma debbo dire che trascinavo i piedi, come se fossero di piombo. Sentivo gli occhi di tutti fissi su me.

O'Leary apri e mi fece cenno di entrare. Era pallido come le bende che gli cingevano la testa. Aveva una mano in tasca, come se tenesse stretta qualcosa; la rivoltella, naturalmente. Ne avrebbe avuto bisogno, forse? Doveva aver letto il diario, e forse giocava il tutto per tutto.

«Adesso ricorrerò a uno stratagemma per accertarmi di una cosa» mi sussurrò «ma bisognerà che indovini al primo colpo, poiché altrimenti... Mettetevi là accanto alla finestra. Vado a chiamare gli altri.»

Ubbidii. Mi pareva di agire in sogno, e tuttavia ero sensibile a ogni impressione esterna. Mi ricordo di aver guardato il cadavere steso sul letto, rigido sotto il lenzuolo... Povero Morse!

A un tratto vidi che Brunker era entrato nella camera e che sulla soglia, avanzando lentamente, quasi a malincuore, vi erano anche Paggi, Barre e Killian.

«Ho bisogno di voi perché mi aiutiate un po'» udii che diceva calmo O'Leary. «Ma prima di tutto, ditemi, Barre, perché voi e Killian portaste via il cadavere di Fraley? Quale era il vostro scopo? Sicuro, so che siete stati voi a far ciò. A ogni modo, è una cosa di poca importanza, poiché la neve comincia a liquefarsi, ben presto avremo aiuti, sicché il cadavere si ritroverà. Soltanto, ripeto, perché agiste così?»

Barre e Killian si guardarono un momento, in silenzio; infine il giovinotto disse, scrollando le spalle: «Tanto vale che glielo diciamo, Julian.» Poi soggiunse, rivolto a O'Leary: «Volevo salvare Mary, senza sapere che... non ve ne era bisogno. Ma questo lo so adesso. Allora avevo perduta la te-

sta.»

Barre tossì, prima di cominciare a parlare.

«Ecco, O'Leary, voi, forse, immaginate già la mia risposta. Per dirla chiaramente, speravamo d'indurvi a tacere. Il cadavere di Fraley sarebbe scomparso, chissà per quanto, laggiù nella neve: era ciò che volevamo. Si sarebbe creduto che lui, uscito dal padiglione, si fosse smarrito, rimanendo poi sepolto sotto la neve. Killian e io ne parlammo, e decidemmo di correre insieme il rischio. Fraley entrò qui quando nella sala non c'era nessuno. Io ero nella mia camera. Aprì l'uscio del bagno che comunica con essa, ed entrai anch'io.» S'interruppe un momento, tossì, poi riprese stancamente: «Dunque, pensavamo: in mancanza del cadavere, non si può parlare di omicidio. A tutti noi importava molto uscire da quella situazione, e ormai al povero Fraley non potevamo fare più alcun male. Non fu facile trasportare... il nostro carico, e farlo uscire dalla finestra; ma ci riuscimmo.» Rabbrividì e tossi di nuovo. «Il freddo era terribile. Poi rientrammo, sempre dalla finestra, naturalmente.

«Qualcuno di noi doveva pur correre il rischio di farsi vedere uscire da questa camera. Fui io e, fortunatamente, nessuno era nella sala. Killian, naturalmente, andò nella mia camera, e io sbarrai da questa parte l'uscio del bagno. Lui poi uscì qualche tempo dopo, e qualcuno lo vide, credo. Ad ogni modo, come voi dite, ormai la cosa non ha più importanza. Voi avete deciso di comunicare all'autorità ciò che è accaduto; e sia, visto che non posso impedirvelo. Badate, però, che si tratta di una faccenda un po' pericolosa...»

«Il vostro fu un atto pazzesco» replicò O'Leary. «Perlomeno, l'avete confessato e per il momento non ho altro da aggiungere. Piuttosto, veniamo alla ragione per cui vi ho fatto venire qui. Ho bisogno del vostro aiuto. Brunker, prendete quest'angolo del lenzuolo» e l'investigatore indicò il lenzuolo che copriva il morto. «Voi, Killian, prendete quest'altro. Non lasciate andare, mi raccomando. Io prendo questo, e voi, Paggi, l'ultimo. Vedrete una cosa interessante, per quanto poco piacevole... Non lasciate andare, eh, Killian! Tenete stretto! È stato per questo che non ho fatto venir qui anche le signore. Anzi, per evitare che possano entrare all'improvviso, Barre, chiudete l'uscio. No, non così: infilate la sbarra, su, presto! Presto, per carità!»

Guardavo sbalordita. Che cosa voleva fare, dunque, O'Leary? Poi fu come se un lampo mi illuminasse. "Sbarrare l'uscio..." Avevo capito.

Gli altri tre che erano accanto al letto guardavano O'Leary come traso-

gnati, non comprendendo. L'investigatore teneva un angolo del lenzuolo nella sinistra, la destra nella tasca, ma non si muoveva, badando a ripetere, sempre rivolto a Barre:

«Suvvia, fate presto! Mettete la sbarra!»

Mi pareva che il cuore dovesse balzarmi in gola, tanto martellava. Julian Barre si avvicinò all'uscio, prese esitando la grossa striscia di legno, poi... poi si scostò da un lato. Gli occhi di O'Leary lo scrutavano; lasciò andare il lenzuolo e si avvicinò all'uscio.

«Qua: vedo che non sapete come si deve fare» e così dicendo diede a Barre una piccola spinta, in modo da farlo trovare esattamente dirimpetto al forellino che ancora rimaneva celato dalla sbarra; e nello stesso momento la sollevò.

In un lampo Julian Barre fece un balzo da un lato, e si piegò sulle ginocchia. Era stato un movimento involontario, dovuto a un impulso che non aveva potuto controllare.

Lentamente O'Leary lasciò ricadere la sbarra. E vidi che ora aveva nella destra la rivoltella.

«Su, rialzatevi» disse freddamente all'uomo inginocchiato. «Vi siete accusato da solo.»

I tre rimasti presso il letto parevano agghiacciati dall'orrore.

«È vero, sono stato io» disse Barre dopo un breve silenzio, come stremato. «Non importa; ormai nulla più m'importa... Sono tanto stanco! E son contento, anzi, che sia finita!»

Parve d'improvviso invecchiato, e pure la voce era debole, priva d'espressione. Soltanto i muscoli della mascella si contraevano violentemente.

O'Leary lo guardava. Killian lasciò andare il lenzuolo che ancora teneva in mano, e si avvicinò a Barre. Aveva il viso stravolto, ma si limitò a guardarlo, senza parlare.

«Avrei potuto aspettare che fossimo ritornati a Barrington» riprese, dopo un momento, O'Leary «ma non ho osato. Avremmo fatto a gara fra noi per giungere, ognuno prima degli altri, alla cassetta di sicurezza di Fraley, e vedere quali documenti vi fossero. E poi, c'era da preoccuparsi della signorina Mary... Nel biglietto che le lasciò, Morse le comunicava i numeri della cassetta, mettendola così a parte del segreto, e dandole la possibilità di prendere i documenti. Inoltre, lei aveva un diario di quell'ultima gita a La Vedetta, durante la quale fu... fu preparato questo» e l'investigatore accennò all'uscio. I tre uomini lo guardavano sempre più sbalorditi. Barre ascoltava a testa bassa, curvo, quasi indifferente. Paggi cominciò a dire qualco-

sa, ma s'interruppe udendo l'investigatore che continuava, ora rivolgendosi direttamente al colpevole: «La signorina, insomma, sapeva troppe cose: si trattava di scegliere fra le vostre due vite. O l'una o l'altra.»

Barre si raddrizzò, con uno sforzo.

«Se lo spirito di Hubert Kingery è in questa camera...» cominciò amaramente; ma si interruppe e si volse a Killian: «Datemi una sigaretta, Charles. E sarà meglio che spieghiate voi, a questi signori, come sono andate le cose, O'Leary.»

«C'è ancora qualche piccola domanda che vorrei farvi» riprese l'investigatore. «Eravate voi fuori della finestra, quella sera in cui la signorina Keate vide una mano e sparò?»

«Sì. Credetti che quello fosse il momento propizio per riportare qui il parrucchino di Fraley. L'avevo preso io, come avrete immaginato, perché volevo il numero della cassetta di sicurezza. Sapevo che avevate cercato, ma senza riuscire a trovar nulla; ma era possibile che Fraley, meticoloso com'era, avesse lasciato qualche scritto, qualche indicazione, appunto nella parrucca. Capisco, era una probabilità addirittura minima, quella; ma non potevo trascurarla. Uscii... Fu così, anzi, che mi raffreddai, stando sulla neve, con quel tempo...» Qui Barre ebbe un altro accesso di tosse. «Non sapevo che vi fosse qualcuno qui dentro. Udii un colpo di rivoltella, ma non fui colpito; e dalla finestra rientrai nella mia camera. Dopo, lasciai il parrucchino in una poltrona.»

«E foste pure voi ad avvelenare il cane, vero?» domandò O'Leary.

«Era necessario. Quel cane non aveva mai potuto soffrirmi... Il veleno è ora nella neve, fuori dalla finestra della cucina... Mi dispiace per Morse; ma fui costretto... Deploro tutto, tutto; ma non potevo far diversamente. Morse... Ecco, lo presi alla sprovvista, e mi servii dell'unica arma che potei trovare, e che fosse adatta. Prima però ho dovuto togliere di mezzo voi, O'Leary.»

Killian si volse, pallido e smarrito, all'investigatore.

«Non potremmo rimandare questa faccenda a... a...»

O'Leary non rispose; e Barre continuò, dopo aver tossito ancora, e con voce più che mai debole.

«Mi dispiacque molto... per Morse; ma era necessario. Aveva molte probabilità di giungere a Barrington, lui, e di mettere la mano sui documenti di Fraley, mentre io ero ancora qui... Ciò che neppure immaginavo, era che avesse lasciata una lettera.»

«Sapeva Morse che eravate stato voi a uccidere Kingery?»

«Sapeva che avrei avuto mille ragioni per ucciderlo» rispose Barre. Poi soggiunse, con un gesto di stanchezza: «Ma vi dirò il resto quando ritorneremo a Barrington; ora... ora sono terribilmente stanco. Non possiamo... rimandare? Non potrei sfuggirvi anche se volessi» concluse con uno strano sorriso. «E poi, ormai non m'importa più di nulla.»

Fu quella la nostra, ultima notte a La Vedetta. Non ricordo molto di ciò che accadde dopo che fummo usciti dalla camera che era stata di Hubert Kingery, e so soltanto che ci raggruppammo intorno al fuoco per meglio resistere al freddo della notte, o forse perché nessuno aveva voglia di dormire. Verso le tre, o poco più, Brunker fece del caffè, che ci ristorò. Ricordo anche che gli uomini, parlavano a bassa voce fra loro, e fumavano continuamente; Mary pareva una statua, col pallido viso indicibilmente triste, i grandi occhi spalancati; la signora Paggi continuava a piangere; la baronessa e la signorina Lucy tacevano. Una volta soltanto mi mossi per domandare alla signora Paggi perché mai avesse preso il diario. Diede un'occhiata al marito, troppo lontano per udirci, e, balbettando, finì col dire che aveva paura vi fosse scritto qualcosa di compromettente per lei, qualcosa osservata e notata da Mary, e tale che, se fosse stata risaputa dal marito, avrebbe potuto farle "avere delle noie". Dopo non disse altro; e io capii che temeva di dare al marito una precisa ragione per divorziare da lei.

Erano le cinque e mezzo o le sei quando incontrai O'Leary nella cucina, dove ero andata a prendere dell'altro caffè caldo per la signorina Lucy. Udivamo Anne russare nella sua cameretta.

«Da quanto tempo avevate cominciato a sospettare di Barre?» gli domandai. «E perché? Per ciò che avete trovato nel diario?»

«Veramente avevo sospettato un po' di lui fin da quando... Insomma, prima ancora che fosse ucciso Fraley, quando cioè seppi che si era dato da fare perché non risultasse che Hubert Kingery era stato ucciso; lo sospettai ancora di più quando fu ucciso Morse; ma non avevo modo di dimostrarlo, e potevo sperare solamente che confessasse. Quanto alla morte di Fraley...»

«Un momento» interruppi. «Ma quando uccise Morse, perché Barre non portò anche il suo cadavere fuori, nella neve?»

«Aveva troppa fretta di rientrare nella sua camera; poi... poi non osò più. Oh, avevo parecchie ragioni, per sospettare di lui! Ora posso dirvi tutto. In primo luogo, mi parvero significative quelle poche frasi scambiate fra Barre e Fraley che vi capitò di sentire, e che mi riferiste, vi ricordavate? Barre

offriva a Fraley di dargli la sua camera; e Fraley, nel rifiutare, parlò in modo da far comprendere che sapeva qualche cosa sulla morte di Kingery. Credo che Barre, in un primo momento, volesse cambiare di camera con Fraley per togliere dall'uscio la rivoltella, e impedire così che vi fosse un'altra vittima; ma quando udì quell'allusione di Fraley, e poi ciò che questi disse a tavola dei documenti che conservava in luogo sicuro, si convinse che lo stesso Fraley era venuto a sapere delle continue frodi che si commettevano alla Finanziaria Kingery. Non so, ma scommetterei che fu appunto per quelle frodi che cominciò un insanabile dissidio fra Hubert Kingery e Barre.»

Come fu accertato in seguito, l'investigatore aveva ragione anche in ciò. Rimase un momento pensoso poi continuò:

«Tutta questa gente era nella Finanziaria Kingery, e tutti quindi potevano essere sospettati del delitto; ma Barre era il più vicino a Hubert Kingery. E vi ricordate delle parole della signorina Lucy, cioè che il fratello aveva "derubato tutti"? Nulla di più facile, dunque, che avesse ingannato anche il suo migliore amico. Inoltre, mi parve strano che Fraley avesse sbarrato l'uscio del bagno, dal quale soltanto Barre poteva entrare. Perché si salvaguardava in tal modo da un uomo che si presumeva fosse il suo più fidato socio in affari? Dunque, doveva avere qualche ragione per temere Barre. Poi ci fu quella faccenda della dentiera lasciata nella camera. Uhm! In quel caso Barre, per voler dimostrare troppo, si tradì. Era naturale che un uomo come lui, così meticoloso, che teneva tanto al suo aspetto, lasciasse la dentiera, nella fretta di accorrere? Ma neppure per idea! Questa non era una prova, naturalmente, presa di per sé, così come non lo erano le altre circostanze cui ho accennato; ma ce n'era abbastanza perché Barre richiamasse la mia attenzione. Soltanto dopo che ho ritrovata la rivoltella nascosta, però, ho cominciato a vedere le cose con chiarezza. Infine c'è la faccenda della radio. Barre è un radioamatore: e allora, perché non cercava mai di far funzionare l'apparecchio? Sarebbe stato naturalissimo che lo tentasse, almeno quando Killian dichiarò di non aver trovato il guasto. Inoltre, alla rivoltella era attaccato il filo del reostato; e chi avrebbe potuto far ciò, se non un intenditore di radio, uno che sapeva quanto quel filo sia solido, sebbene sottilissimo? Ma la prova conclusiva me l'ha data il diario di Mary, naturalmente, senza contare il comportamento di Barre, quando ha creduto di essere minacciato dalla rivoltella nascosta nell'uscio. Guardate qua.» Così dicendo O'Leary trasse di tasca il quaderno da me trovato nella camera di Helen Paggi, lo aprì, m'indicò un punto dello scritto. E lessi:

"... ci siamo alzati alle quattro. Brunker e Anne portavano i cesti con le vivande; e siamo rimasti fuori sino al tramonto. C'eravamo tutti. Ma verso le dieci della mattina lo zio Julian s'è fatto male a un piede, e ha dovuto ritornare al padiglione. Papà rideva di lui; ma il povero Julian zoppicava, e doveva essersi fatto male sul serio, perché non ritornò più da noi. Papà ha fatto un'ottima caccia, specialmente nel pomeriggio. Voglio bene a Helen, io: è tanto buona con me..."

Alzai gli occhi verso O'Leary, e vidi che egli fissava pensoso il fuoco. Nella sua cameretta Anne continuava a russare.

E questo è tutto.

Quando, ritornati a Barrington, O'Leary e il capo della polizia locale andarono ad aprire la cassetta di sicurezza di Fraley, si vide che le cose stavano proprio come il mio compagno aveva immaginato.

Per anni, Hubert Kingery e Julian Barre avevano sistematicamente frodata la società, speculando coi fondi loro affidati, con le proprietà, le azioni e via dicendo, facendo grossi, illegali guadagni. Fraley sospettò qualche cosa, cercò delle prove, ne trovò, e andò da Hubert Kingery a dirglielo, chiedendogli la mano di Mary come prezzo del silenzio. Nello stesso tempo Barre scoprì - e questa era forse l'unica sua circostanza attenuante - che Kingery aveva disposto le cose in modo da farlo apparire l'unico colpevole; anzi, appurò qualche cosa di più, e cioè che il suo amico intendeva andarsene da un momento all'altro, portando via il denaro mal guadagnato, e lasciandolo a capo della società, in modo che su di lui ricadesse la responsabilità dell'inevitabile fallimento. Quando Barre fece le sue rimostranze a Kingery, questi, imprudentemente, ma con uno dei suoi caratteristici impulsi, non negò la cosa, e sfidò l'altro a renderla pubblica. Barre non poteva farlo, naturalmente; e così, alla prima occasione propizia, dispose l'apparecchiatura nascosta, che avrebbe ucciso colui che lo aveva tradito. Dopo, trovatosi a capo della società, si mise d'accordo con Fraley - un accordo nel quale i due complici non agivano lealmente neppure fra loro - per continuare nella frode che Kingery aveva cominciato.

Ma ritorniamo alle ultime ore che passammo a La Vedetta.

Verso mezzogiorno giunsero, dopo un viaggio irto di difficoltà, due automobili piene di provviste. Ricordo che dovemmo stentare molto a persuadere i due conducenti a ricondurci, coi nostri bagagli, a Nettelson. Anne aveva in braccio il gattino randagio. Gerico mugolava tristemente acco-

vacciato ai nostri piedi, la signorina Lucy, con la testa avvolta in un grande scialle grigio, e seduta accanto al conducente, guardava cupa la neve. Era come la continuazione di un incubo; e il mio ricordo è confuso, poiché mi sentivo sfinita, e dormivo in piedi, per così dire. Anche gli altri non erano in condizioni migliori delle mie.

O'Leary si fermò a Nettelson fino al giorno seguente, per certe faccende...

Giunti che fummo a Barrington, rimasi ospite dei Kingery per qualche tempo ancora; e fu là che O'Leary venne a parlarmi di ciò che si era trovato nella cassetta di sicurezza. Era molto grave in viso, soprattutto quando mi disse che Barre aveva fatta la più ampia confessione.

«"La fine di ogni caccia è più vicina di quanto si possa credere"» soggiunse pensosamente mentre stava per andarsene. «Sapete che Barre ha la polmonite? Non vivrà che qualche giorno ancora.»

Tacque, assorto, poi scrollò le spalle, come per togliersi un peso d'addosso, e concluse:

«Arrivederci, signorina Keate.»

Mary e Killian erano nella sala al piano terreno. La ragazza era ancora pallida e un po' triste; ma i suoi occhi avevano perso quell'espressione di turbamento e di terrore che tante volte vi avevo vista.

«Congratulazioni, Killian» disse O'Leary, e rivolgendosi a Mary: «Signorina, gradite i miei auguri di felicità.»

«Me l'avete già data voi, la felicità» rispose dolcemente Mary.

Poi tutti e tre ci avvicinammo alla finestra, e rimanemmo a guardare la snella figura di O'Leary che si dileguava nella luce crepuscolare di quel giorno di novembre.

FINE